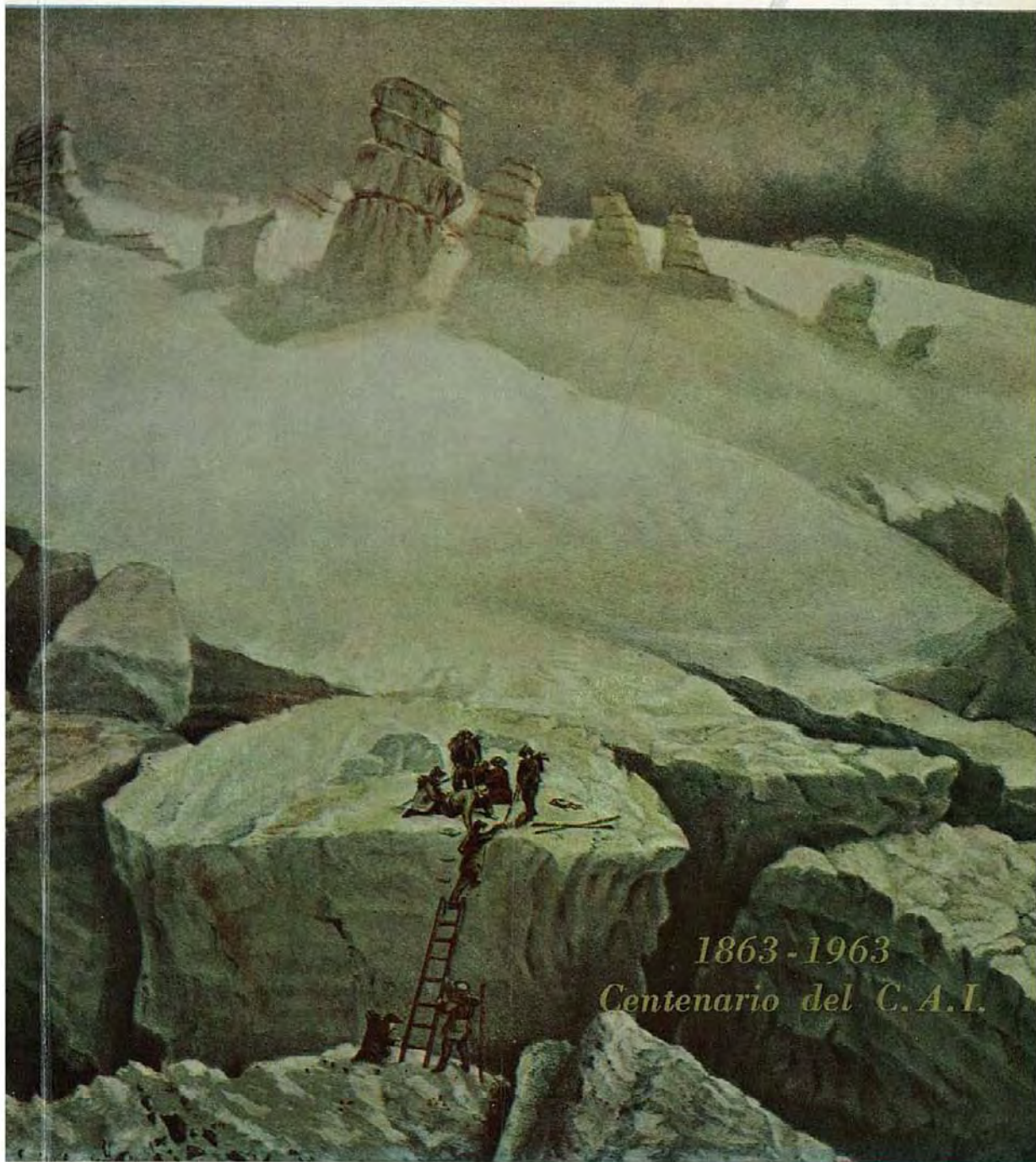


CLUB ALPINO ITALIANO - SEZIONE ANTONIO LOCATELLI - BERGAMO

# ANNUARIO 1962



1863-1963  
*Centenario del C.A.I.*

In copertina:

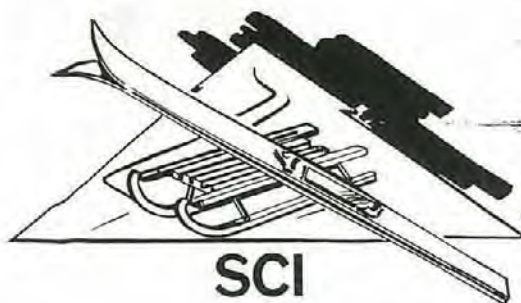
**Nella regione del Monte Bianco**

(da: *Scenes from the Snow-Fields*, di E.T. Coleman, Londra 1859)





**MONTAGNA**



**SCI**



**MARE  
PESCA**



**CACCIA**



**SCHERMA  
TENNIS  
IPPICA  
CALCIO  
ECC.ECC.**

**S**PORT  
Sottocornola

Via G. Camozzi, 38  
tel. 43.1.75  
p. Vittorio Veneto, 5  
tel. 49.2.38

**CASSA DI  
RISPARMIO  
DELLE  
PROVINCIE  
LOMBARDE**

FONDATA NEL 1823



**DEPOSITI RACCOLTI DALL'ISTITUTO  
E CARTELLE IN CIRCOLAZIONE**

**1.150 MILIARDI DI LIRE**

**RISERVE: 42 MILIARDI - 344 DIPENDENZE**



**BERGAMO: Sede - Largo Belotti, 5A - telefono 37.362  
Agenzie - Via Paglia, 1 - telefono 42.323  
Via A. Maj - telefono 43.263**



**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA  
CREDITO AGRARIO - CREDITO FONDIARIO  
FINANZIAMENTO DI OPERE PUBBLICHE**



**QUALUNQUE OPERAZIONE CON L'ESTERO**






PRODOTTI  
CHIMICO TESSILI

**G. BOZZETTO**


**BERGAMO**

NADIR G.




FABBRICA SPECCHI

DEPOSITO LASTRE DI VETRO



E DI CRISTALLO D'OGNI TIPO

VETROCEMENTO PER PARETI



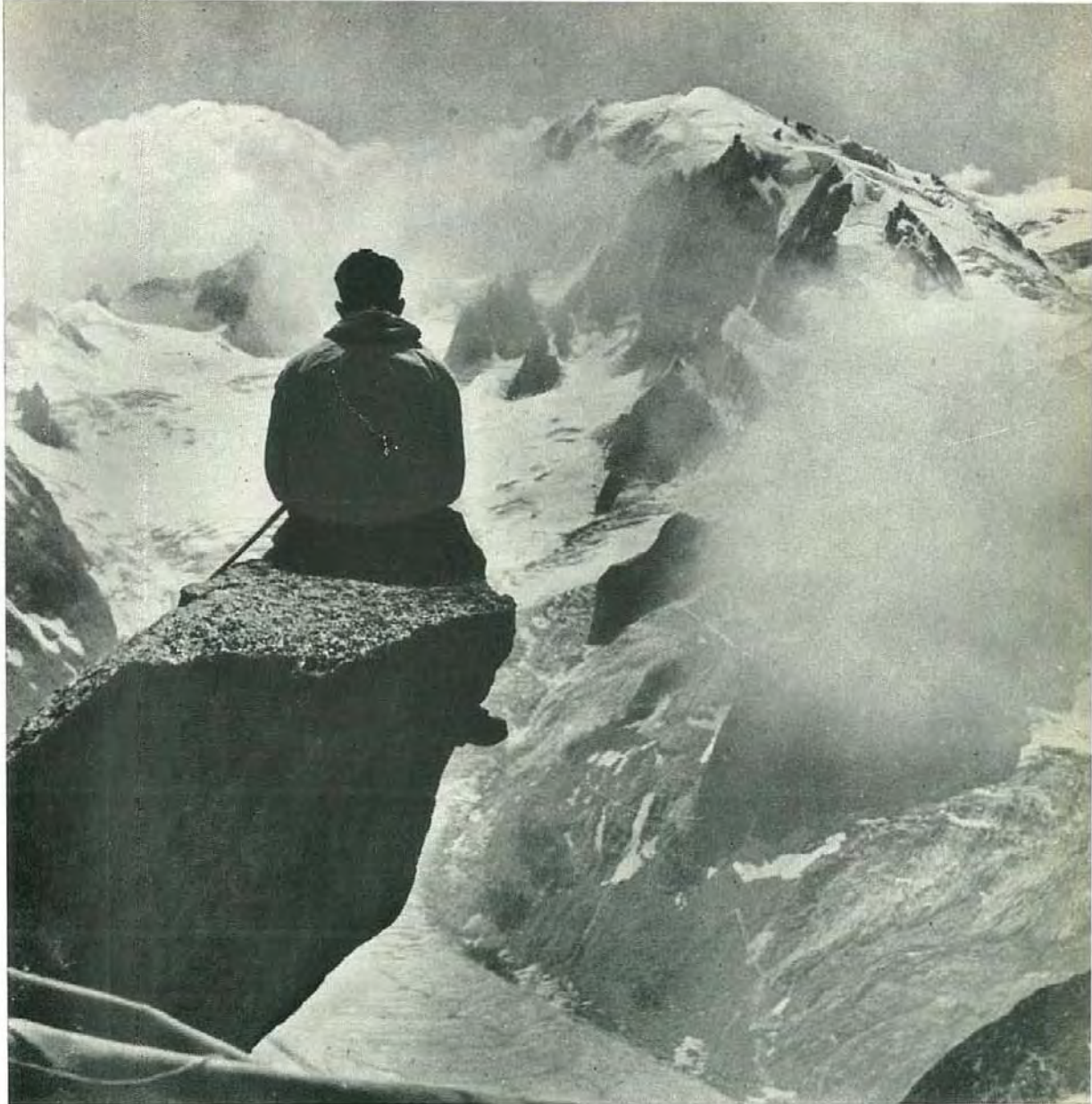
PAVIMENTI E FINESTRE



**VETRARIA  
D'ADDA**

BERGAMO - Via E. Baschenis 6 - Tel. 37.328





*corde da  
montagna in*

*lilion*  
SNIA VISCOSA





## FABBRICA ITALIANA ELETTRODI RICOPERTI

ELETTRODI  
SALDATRICI  
ACCESSORI  
PER LA SALDATURA  
ELETTRICA AD ARCO

BERGAMO • VIA CARLO CERESA, 3 • TELEFONO 43.2.71

# BIRRA ITALIA

*la preferita*

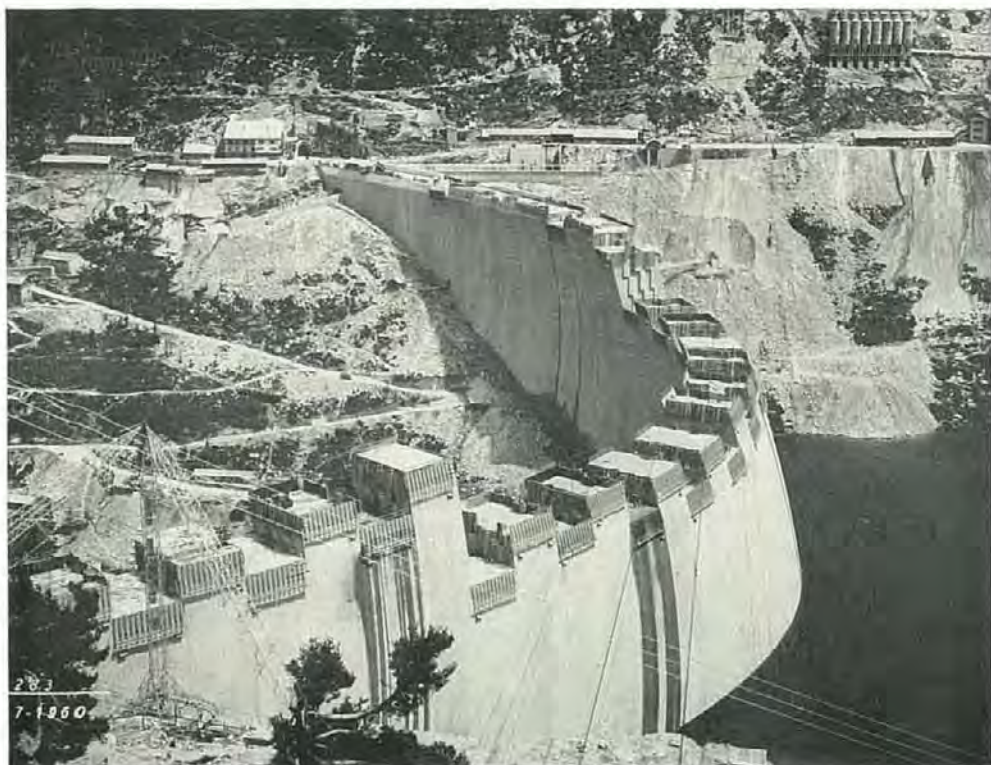
SEDE MILANO - Corso Sempione, 69 - Tel. 344.041

FILIALE DI BERGAMO - Via Furietti, 17 - Tel. 42.264

FILIALE DI GENOVA - Via Manunzio, 8 - Tel. 504.679

FILIALE DI GALLARATE

FILIALE DI BARLETTA



Diga di Valle di Lei della Società Edison

# ITALCEMENTI

Produzione e vendita di leganti idraulici normali e speciali

Cementi Portland normali e ad alta resistenza - Supercementi a rapidissimo indurimento - Cementi pozzolanici - Cementi d'alto forno - Cementi ferrici pozzolanici ad alta resistenza chimica - Cementi a basso calore di idratazione - Cementi bianchi artificiali - Cementi speciali per pozzi petroliferi - Agglomeranti chiari per mattonelle - Calci eminentemente idrauliche - Calci idrate.

Specialità assolute: Supercemento « Ultracem » a rapidissimo indurimento - « Supercemento Italbianco » ad altissima resistenza - « Aquila Bianca » legante artificiale bianco - Cemento « Ferrico Pozzolanico » - Cemento « Pozzolanico a basso calore di idratazione » - « Geocem » cemento speciale per pozzi petroliferi e trivellazioni a grande profondità.



Sede Centrale:

BERGAMO - via G. Camozzi, 124

27 stabilimenti sociali e controllati - Uffici vendite in tutta Italia - Esportazione  
Laboratorio centrale di ricerche sui leganti idraulici - Consulenza alla clientela

# BANCA POPOLARE DI BERGAMO

SOCIETA' COOPERATIVA A RESPONSABILITA' LIMITATA

CAPITALE SOCIALE L. 606.662.500      RISERVA L. 2.417.067.390

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN BERGAMO

\*

## **Sede di BERGAMO**

PIAZZA VITTORIO VENETO, 8  
5 AGENZIE DI CITTA'

## **Sede di MILANO**

VIA ARRIGO BOITO, 5

## **Succursali a:**

**GAZZANIGA - LOVERE**  
**PALAZZOLO - TREVIGLIO**

57 FILIALI NELLE PROVINCE DI:

**BERGAMO - BRESCIA - MILANO**

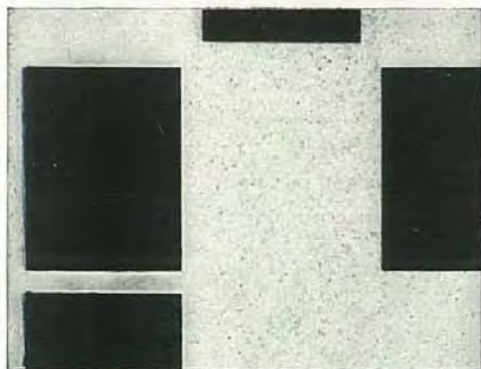
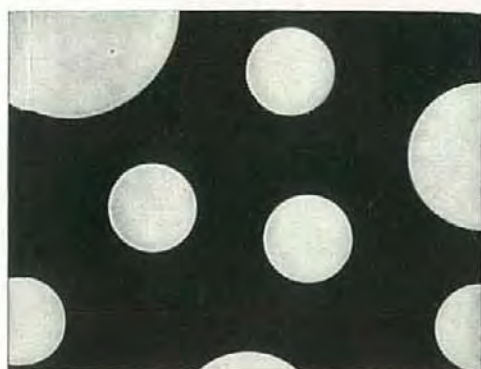
\*

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DELLE DIVISE ESTERE - TUTTE  
LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA, CAMBIO, CREDITO ARTIGIANO,  
ALBERGHIERO ED AGRARIO DI ESERCIZIO

\*

OPERAZIONI DI FINANZIAMENTO A MEDIO TERMINE  
IN COLLABORAZIONE CON LA «CENTROBANCA» E CON  
IL MEDIOCREDITO REGIONALE LOMBARDO





Marchio depositato



**FULGET**

**BERGAMO**

Fulget industria italiana  
pavimenti e rivestimenti brevettati  
dei fratelli Capoferri  
direzione e amministrazione:  
Bergamo via Maglio del Lotto 24  
telef. 47.474 - 47.271  
casella postale n. 154  
telegrammi: Fulget Bergamo

Ferrovia  
Valle Brembana

Ferrovia  
Valle Seriana

Autoservizi  
Ferr. Valle Brembana

Autoservizi  
Ferrovia Valle Seriana



- ◆ VETRI
- ◆ SPECCHI
- ◆ CRISTALLI

V E T R E R I A  
**GAMBA - ARMATI**  
S O C I E T A ' A R E S P O N S A B I L I T A ' L I M I T A T A  
B E R G A M O  
Via S. Spaventa 21 - Tel. 43.977

Esecuzione  
di tutti i lavori  
nel campo vetrario



# MAGRINI



S.p.A. - Bergamo - Via L. Magrini, 7

Uffici Vendita: MILANO - TORINO - ROMA - NAPOLI - PALERMO

- Apparecchiature elettriche per bassa, media ed alta tensione fino a 380 KV.
- Quadri e banchi di controllo e manovra.
- Quadri protetti di comando e di distribuzione per interno e per esterno.
- Batterie stagne ed antideflagranti.
- Apparecchiature per reti di distribuzione, per impianti di bordo e di trazione.



Prop. N° 79



# SOCIETA' BERGAMASCA PER L'INDUSTRIA CHIMICA

**SERiate (Bergamo)**

**COLORI ORGANICI SINTETICI**

**TANNINI SINTETICI**

**PRODOTTI FARMACEUTICI**

**PRODOTTI AUSILIARI PER L'INDUSTRIA  
TESSILE E CONCIARIA**

TELEGRAMMI: **CHIMICA BERGAMASCA**

TELEFONO: **64.0.22 Seriate**

# **BANCO AMBROSIANO**

FONDATA NEL 1896

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO, VIA CLERICI, 2  
CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 3.000.000.000 - RISERVA ORDINARIA L. 3.400.000.000

**BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA**

ABBIATEGRASSO - ALESSANDRIA - BERGAMO - BESANA - CASTEGGIO - COMO - CONCORREZZO  
ERBA - FINO MORNASCO - LECCO - LUINO - MARGHERA - MONZA - PAVIA - PIACENZA  
SEREGNO - SEVESO - VARESE - VIGEVANO

## **FILIALE DI BERGAMO**

**Piazza G. Matteotti 32 - Tel. 43.683-42.830-42.728 - Borsa: 47.348**

**BANCA AGENTE DELLA BANCA D'ITALIA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI**

Effettua ogni operazione di Banca, Cambio, Merci, Borsa e di Credito Agrario d'Esercizio  
Rilascia benessere per l'importazione e l'esportazione

**AUTORIZZATA A COMPIERE LE OPERAZIONI SU TITOLI DI DEBITO PUBBLICO**

*Visitate il*

# **LEGLER MARKET**

**PONTE SAN PIETRO**



Moderno centro di  
vendita di nuovo tipo  
creato dalla Cooperativa  
Legler per tutte le esigenze  
d'acquisto della  
famiglia moderna

---

TUTTI GLI SCAMPOLI E TESSUTI DI PRODUZIONE

---

**LEGLER**



mattoni forati - tavelle - tavel-  
loni - elementi per solai in  
cemento armato - tegole mar-  
sigliesi - tegole curve - colmi  
canne fumarie - fumaiole - bloc-  
chi in cotto per murature  
« mtg » - blocchi semiportanti...

**S. I. I.**  
**F O R N A C I**  
**M A G N E T T I**

CISANO BERGAMASCO  
(BERGAMO) - TEL. 3-7

... ed i leggeri, solidi,  
economici

**S O L A I**  
**F E R T**

*Stabilimenti:*

CISANO BERG. - CARVICO - OSIO

*Ufficio vendite e magazzino in*

**B E R G A M O**  
VIA ZANICA, 4 - TEL. 49.709





# Impianti modernissimi garantiscono la qualità della Birra italiana

Ogni anno si producono in Italia  
oltre un miliardo di bottiglie di Birra!  
Con l'impiego di materie prime  
altamente selezionate e di tecnici specializzati,  
l'industria italiana della Birra  
è in grado di offrire  
un prodotto apprezzato in tutti i continenti.



SIGLA 226



Pastorizzazione della Birra in bottiglie







CLUB ALPINO ITALIANO  
SEZIONE  
ANTONIO LOCATELLI  
BERGAMO

ANNUARIO 1962

*Redattori:*  
Angelo Gamba  
Antonio Salvi



# Sommario

	Presentazione
	Relazione morale
	Relazione dei revisori dei conti
***	Installato sulla Cima delle Vedrette il Bivacco « Leone Pelliccioli »
<b>Andrea Facchetti</b>	La Scuola di Alpinismo
<b>Carlo Ghezzi</b>	Il Centenario del Club Alpino Italiano
<b>Luigi Fenaroli</b>	Il contributo della nostra Sezione al progresso delle scienze fisiche e naturali
<b>Armando Biancardi</b>	Un Campanile suona
<b>Ercole Martina</b>	Karakorum: impressioni di un geologo
<b>Piero Nava</b>	Monte Bianco - Via Major
<b>Bruno Berlendis</b>	Salbitschyn, cresta Ovest
<b>Gianni Maestri</b>	Pellegrini delle altezze
<b>Nino Calegari</b>	Al Bietschorn per la cresta Nord
<b>Angelo Gamba</b>	Il Pizzo Stella di Valle Spluga
<b>Ernesto Previtali</b>	Adamello - Parete Nord
<b>Pino Capellini</b>	Quasi una saga la vicenda dei boscaioli bergamaschi
<b>Luigi Galizzi</b>	Notte di luna al Rifugio Brunone
<b>Eugenio Sebastiani</b>	Liriche: Redona - Il Canto Alto
<b>Armando Biancardi</b>	Quasi una sinfonia
<b>Massimo Cortese</b>	Tra gli Dei dell'Olimpo
<b>Alberto Corti</b>	Montagna e caccia
<b>Carlo Bellazzi</b>	L'Adunata Nazionale degli Alpini a Bergamo
<b>Giuliano Mainini</b>	Salita al Cervino
<b>Mario Rota</b>	Capovalle
<b>Pasquale Tacchini</b>	Sci e CAI - Cinquant'anni di sci orobico
<b>Mario Rota</b>	La Presolana - Impressioni
<b>Gino Spadaro</b>	Le gare dello Sci-CAI
<b>Franco Radici</b>	Sci-alpinismo
<b>Franco Frassoni</b>	L'esplorazione di un pozzo assorbente

Gite sociali - Attività alpinistica - Prime ascensioni nelle Orobie - Sottosezioni - Notiziario - Manifestazioni culturali - Nuovi soci - In memoria

*Fotografie:* N. Agazzi - B. Berlendis - A. Biancardi - G. Boselli - M. Caffi  
S. Calegari - G. Capoferri - A. Cicogna - M. Cortese - A. Corti  
D. Fava - A. Gamba - V. Geneletti - L. Griglio - R. Legler  
A. Longoni - E. Martina - P. Nava - F. Perolari - G. Prandoni  
F. Radici - G. Salvi - E. Sangiovanni - C. Silvestri - Wells

*Disegni:* G. Maestri - C. Manfredotti - F. Radici

Un annuario inconsueto. Un annuario che per essere attuale, nel trattare l'attività del 1962, anticipa i motivi del Centenario che proprio in questi tempi viene celebrato dal C.A.I. Centrale e dalle Sezioni con significative manifestazioni. Per fortunata coincidenza quest'anno ricorre pure il cinquantenario dello Sci-CAI Bergamo ed è per noi motivo di orgoglio dedicare all'avvenimento un inserto celebrativo.

Un annuario più moderno, che per adeguarsi ai tempi ed ai gusti degli alpinisti-fotografi affronta per la prima volta la difficile prova del colore.

Un annuario sempre più voluminoso, che appunto perché non persegue grandi ambizioni letterarie, intende accontentare un po' tutti i nostri Soci che alla montagna si accostano con entusiasmo e da questa traggono motivi di narrazione. Ci conforta che la schiera degli articolisti sia sempre più numerosa e le unanimi attestazioni di consenso ci inducono a continuare sulla strada intrapresa.

Non possiamo chiudere senza porgere il grazie più vivo a tutte le ditte che con la loro preziosa adesione alla nostra pubblicazione ci aiutano a dare alle stampe queste tradizionali pagine annuali.

*I Redattori*

# Relazione morale

## *Egredi Consoci,*

soffermiamoci un istante a ricordare con animo riverente i Soci scomparsi durante l'annata che fu particolarmente triste per la Sezione:

Zavaritt dott. Giulio era socio da oltre settant'anni, ed attivo partecipante al periodo eroico dell'alpinismo bergamasco; fu sempre generoso sostenitore di ogni iniziativa, legato com'era da vincoli di parentela e d'amicizia coi fondatori della Sezione.

Le Sue doti di nobile e munifico cittadino, di esperto e di saggio amministratore, di consigliere sicuro e preciso vennero, anche in seno al CAI, sperimentate e sollecitate in ogni momento della Sua lunga ed operosa vita.

Lecchi ing. Fermo è scomparso repentinamente innanzi tempo. Egli fu consigliere sezionale e pronto ad ogni richiesta con la Sua preziosa opera; notevole ed ininterrotta attività alpinistica e sciatoria venne da Lui svolta sulle Alpi ed in Algeria, ovunque compagno gradito ed esperto, ora profondamente rimpianto dai tanti amici estimatori della Sua bontà d'animo.

Soci Vitalizi furono: Steiner ing. Piero affezionato Socio, familiare di fondatori della Sezione; Oprandi Giorgio emerito pittore particolarmente sensibile e ammirato interprete della montagna; Negrisoni dott. Francesco e Ducros ing. Gastone. Tutti sostennero e nobilitarono, con la loro vitalizia appartenenza, la nostra Associazione.

Robert Alfredo, Testa ing. Franco Maria e Briolini dott. Giacomo erano soci ordinari da molti anni anche quando l'alpinismo non più praticarono, ben lieti di continuare ad appoggiare moralmente il nostro Club.

Alle Famiglie di questi cari ed illustri Soci, porgiamo i sensi della nostra solidarietà.

L'Assemblea ordinaria precedente, svoltasi il 29 marzo 1962 alla presenza di numerosi soci ebbe come argomento e dibattito principale la proposta di Legge sul riordinamento del CAI.



E' troppo presto per valutare i riflessi che l'ordinamento nuovo proietterà sulla vita sezionale, come è da ritenersi sconsigliabile, per parere di giuristi e di soci competenti, una azione di secessione promossa dalla nostra Sezione rimasta quasi sola avversaria del provvedimento legislativo.

I compiti affidati al CAI da questa Legge sono: mantenimento in efficienza dei rifugi; la manutenzione delle attrezzature alpine e dei sentieri di montagna, la prevenzione degli infortuni, il soccorso alpino ed il recupero delle salme dei Caduti.

Se tali compiti vanno assolti su tutto il territorio nazionale, le responsabilità conseguenti e gravanti sui dirigenti Sezionali, e sui soci dediti al Soccorso alpino diventano gravose e insostenibili se non sono accompagnate, e finora non lo sono, dalla chiara dichiarazione che tali prestazioni saranno volontaristiche.

Si attendono, in proposito, precisazioni dalla Sede Centrale.

## **Annuario 1961**

E' uscito in giugno nella elegante veste da tutti elogiata; contiene varietà di articoli e di fotografie magnifiche. Larghissimi plausi, consensi ed incitamenti esprimono sempre le Autorità, Soci ed amici che ricevono ed ammirano il nostro Annuario del quale siamo sempre grati ai Redattori sottoposti a lungo e talvolta ingrato lavoro. Ad essi rivolgiamo un riconoscente plauso.

## **Rifugi**

Il « Calvi » sotto la solerte ed instancabile cura del nostro buon Prandi Renato; il « Curò » attentamente seguito dal rag. Vigilio Jachelini; il « Brunone » ora custodito e riparato dall'intraprendente Galizzi, furono i rifugi migliorati durante l'annata con diverse importanti opere; altre ne seguiranno. Sempre diligenti ed affezionati ai loro rifugi quali zelanti ispettori sono: Belotti cav. Arturo per il « Corte Bassa », Ghisalberti rag. Giovanni per « Ca' San Marco », Marchesi e Bonomi di Alzano per « Albani », Corti avv. Alberto per i « Laghi Gemelli » e Sala Luigi per il « Coca ».

Sebbene tutti i rifugi sopracitati siano passivi, ogni proposta avanzata dagli Ispettori per ripararli e migliorarli, è stata accolta e realizzata.

Il patrimonio rifugi si è arricchito del bivacco « Leone Pelliccioli » posato a tempo di record, l'estate scorsa, sulla Cima delle Vedrette grazie alla pronta, perfetta ed adeguata partecipazione degli Alpini della Brigata Orobica i quali, in pochissimi giorni trasportarono circa 25 quintali di ma-

teriale dal fondo valle di Trafoi alla Cima delle Vedrette dove l'amico Fava di Bormio aveva fatto predisporre la piazzuola compiendo anch'egli coi suoi uomini una rapida e brillante operazione in alta montagna.

Rinnoviamo, in questa lieta occasione, il nostro più sentito ringraziamento ai Comandi Militari, a tutti gli Alpini ed agli operai che tanto aiutarono aiutandoci generosamente.

## **Livrio**

Sono stati ultimati i lavori di ingrandimento rendendo questo prezioso nostro rifugio molto accogliente. Alla sistemazione definitiva del complesso mancano ancora dei servizi igienici e l'impianto di riscaldamento, opere che si compiranno fra quest'anno e l'anno prossimo col valido aiuto del gestore. La nostra Scuola di Sci estiva è sempre molto frequentata e funziona egregiamente in ogni settore.

Il Consiglio Sezionale sta elaborando un programma di sistemazione della proprietà al « Trincerone » che si adatti al continuo sviluppo ed alle iniziative turistiche della zona dello Stelvio dove fioriscono ogni anno spinte dall'incremento sciatorio.

## **Attività culturale**

Venne iniziata dal « Coro Alpino dell'Antoniano » di Padova e proseguita con le conferenze di Merendi e di Aste a carattere alpinistico per concludersi al Teatro Rubini con la proiezione del film di Rebuffat (primo premio a Trento) commentato dallo stesso Autore. Nessuna occasione viene scartata per aumentare le serate culturali.

## **Scuola di roccia**

Continua con buoni risultati questa importante attività sotto la direzione di Bruno Berlendis che si avvale della esperienza dell'istruttore nazionale Jak Canali. Affinché la scuola migliori e si accresca di allievi la Sezione è disposta ad ogni sacrificio. La Sede Centrale sta preparando la assicurazione contro gli infortuni a favore degli istruttori e degli allievi.

## **Sci-CAI**

Sempre attiva e meritevole di elogi è l'opera svolta dal nostro benemerito e cinquantenne Sci-CAI al quale rivolgiamo il nostro compiacimento,



le nostre felicitazioni ed i più cordiali auguri di proficuo lavoro ben sapendo quanta fatica compiano tutti coloro che lo dirigono e lo sostengono.

## **Biblioteca**

Ogni pubblicazione riguardante direttamente o indirettamente l'alpinismo viene acquistata ed accresce la già consistente dotazione sezionale alla quale attingono numerosi Soci per consultazione e lettura.

## **Cena sociale**

Per la prima volta e con lusinghiero risultato la cena sociale si svolse il 10 maggio scorso al Castello di Clanezzo dove numerosi soci e familiari brindarono lietamente all'avvenire del CAI e dei suoi fedeli. Ringraziarono, poi, le gentili e premurose Signore e Signorine realizzatrici della nuova bandiera ammirata nella sala da pranzo dove era stata esposta. In questa occasione vennero anche distribuiti i distintivi d'onore ai seguenti soci venticinquennali: Bonizzoli ing. Sandro, Bozzetto p. i. Umberto, Breda prof. dott. Raffaello, Breda dott. Vincenzo, Breda dott. Vittorio, Bresciani Pasquale, Gavazzeni dott. Antonio, Marzani ing. Giuseppe, Pasi-netti dott. Piero, Pirola Giulio, Pesenti Antonio.

## **Sottosezioni**

Sempre molto valida è anche l'attività svolta dalle Sottosezioni di Albino, Cisano, Ponte San Pietro e Valgandino. Lo stesso notevole incremento di Soci registrato in tutte quattro le località denota la vitalità dell'alpinismo anche in Provincia e premia nel contempo la fattiva e benemerita opera dei dirigenti locali.

Numerose le gite organizzate sia individuali che collettive e notevole anche l'attività culturale.

Riportiamo su questo Annuario ampia relazione su ogni Sottosezione.

## **Gite sociale**

Delle sei gite in programma se ne sono potute effettuare quattro con buon numero di partecipanti. Più precisamente le gite al Catinaccio, al Monviso, al Crozzon di Lares e la commemorazione ai Caduti in montagna ai Laghi Gemelli. Cospicua l'attività alpinistica individuale e del gruppo alta montagna, che è riportata diffusamente in questo Annuario.



## Natale Alpino

Venne portato a complessivi 265 bambini degli Asili e delle Elementari di Valzurio, Nasolino, Oneta, Cantoni di Oneta e Chignolo. Quest'opera generosa incontra sempre più l'appoggio dei nostri Soci ed amici donatori di quanto viene distribuito, nonché l'entusiasmo e la gratitudine dei beneficiari e delle Autorità locali. Si compie un atto di bontà e d'alto valore spirituale assai sentito.

Grazie di tutto cuore pertanto, ai donatori, ai collaboratori ed alla stampa cittadina; tutti validi aiuti alla migliore realizzazione.

## Situazione dei Soci

### *Iscritti in Sede:*

Vitalizi 62, ordinari 863, aggregati 304, juniores 85      *Totale* 1.314

### *Iscritti presso le Sottosezioni:*

Albino	Soci ordinari 85, aggr. 17, jun. 11 - <i>Totale</i> 113
Cisano	»    »    43,    »    10,    »    — -    »    53
Ponte S. Pietro	»    »    42,    »    19,    »    11 -    »    72
Gandino	»    »    39,    »    38,    »    12 -    »    89

327

*Totale generale Soci* 1.641

*Incremento di Soci nell'annata 1962: n. 101.*

### *Egredi Consoci,*

prima di chiudere la presente relazione desideriamo manifestare il più vivo compiacimento al caro socio Tacchini avv. Pasquale eletto Consigliere Centrale del CAI per il triennio 1962-64; alta carica pienamente meritata per l'esperienza, la competenza e la preparazione riconosciutagli.

Sottoponendo al vostro esame l'opera compiuta vi ringraziamo della fiducia accordataci.

**Il Consiglio Sezionale**

## RELAZIONE DEI REVISORI DEI CONTI

L'ammontare delle entrate, così come risulta dal rendiconto economico chiuso al 31-12-1962, equivale all'incirca a quello del precedente esercizio. Solo sottolineiamo un certo incremento nelle quote sociali, il che sta a confermare che il numero dei soci è in soddisfacente aumento. Le spese, sebbene nell'insieme raggiungano l'ammontare di quelle sostenute nel precedente anno, hanno fatto registrare — singolarmente — alcune varianti.

Infatti, mentre registriamo un regresso di L. 196.858 per manifestazioni agonistiche, culturali ecc. e di L. 624.425 per manutenzione e arredamento Rifugi, notiamo un aumento di L. 102.765 per la Scuola di Alpinismo L. Pelliccioli; di L. 245.698 per la realizzazione dell'Annuario 1961; di L. 488.052 per stipendi e compensi; di L. 75.185 per assicurazioni incendio Rifugi e Sede. Il fondo liquidazione personale è stato adeguato, con apposito stanziamento di L. 156.853 all'attuale stato di servizio dei dipendenti. La situazione patrimoniale presenta elementi di piena tranquillità, nonostante il sensibile onere sostenuto anche quest'anno per il completamento delle opere al Rifugio Livrio.

Le scritture contabili da noi esaminate, mettono in evidenza la particolare cura e competenza con le quali il Consiglio ha perseguito gli scopi del nostro Sodalizio. Riteniamo di porre in particolare evidenza il costante sforzo per il miglioramento dei nostri Rifugi e le cautele per la salvaguardia del nostro patrimonio, con l'adeguamento dei rischi assicurativi.

Nel ringraziare i Soci per la fiducia accordataci, Li invitiamo ad esaminare ed approvare il bilancio chiuso al 31-12-1962.

### Entrate:

Quote sociali 1962 e quote arretrate . . . . .	L.	2.076.500
Affitti attivi . . . . .	»	965.000
Utile su vendita articoli . . . . .	»	149.908
Interessi attivi . . . . .	»	239.435
Oblazioni e contributi . . . . .	»	4.912.000
Sconti - Ribassi . . . . .	»	3.111
<b>Totale Entrate . . . . .</b>		<b>L. 8.405.954</b>

### Uscite:

Contributi a Sede Centrale . . . . .	L.	921.550
Manifestazioni agonistiche, culturali, gite sociali Sci-CAI . . . . .	»	934.781
Scuola Alpinismo « Leone Pelliccioli » . . . . .	»	276.480
Biblioteca e giornali . . . . .	»	190.751
Squadra Soccorso Alpino . . . . .	»	26.716
Manutenzione e arredamento Rifugi e Sede . . . . .	»	1.540.110
Annuario 1961 . . . . .	»	1.424.448
<b>Spese d'Amministrazione:</b>		
Postelegrafoniche . . . . .	L.	181.247
Cancelleria e stampati . . . . .	»	72.426
Stipendi e compensi . . . . .	»	1.881.752
Spese generali condominio e illuminazione Sede . . . . .	»	289.915
Stanziamento fondo liquidazione personale . . . . .	»	156.853
Contributi previdenziali assicurativi . . . . .	»	208.475
Assicurazioni incendi Rifugi e Sede . . . . .	»	241.828
Imposte e tasse . . . . .	»	11.968
<b>Totale Uscite . . . . .</b>		<b>L. 8.359.300</b>
Avanzo esercizio 1962 . . . . .		L. 46.654
<b>Totale a pareggio . . . . .</b>		<b>L. 8.405.954</b>

Bergamo, 31 gennaio 1963

*I Revisori dei conti*

Rag. Vigilio Jachelini    Dott. Giambattista Villa



## Installato sulla Cima delle Vedrette il bivacco «Leone Pellicoli»

Pochi giorni dopo la dolorosa scomparsa di Leone Pellicoli sulla cresta del Piz Roseg nell'estate del 1958, la nostra Sezione si faceva promotrice di un'iniziativa che avesse a ricordare in modo significativo la personalità e la nobile esistenza della giovane guida bergamasca.

Questa iniziativa si concretizzava nella proposta di erezione di un bivacco fisso da installare in un luogo di alta montagna e l'idea venne accolta con la massima simpatia da Enti Pubblici e privati, da associazioni alpinistiche, da amici e compagni di cordata di Leone, i quali, in nobile gara di generosità, contribuirono in misura notevole al finanziamento dell'opera.

La scelta, come del resto è stato ampiamente illustrato dalla stampa quotidiana e in dettaglio sul nostro Annuario del 1959, è caduta sul ghiacciato circo settentrionale dominato dalla lunga cresta che collega l'Ortles al Monte Madaccio attraverso la Punta Thurwieser, i Coni di Ghiaccio, la Cima Trafoi e le Cime Campana, e precisamente sulla Cima delle Vedrette, a quo-

ta 3230, che a guisa di cocuzzolo roccioso emerge dalla enorme distesa ghiacciata.

I soci Bruno Berlendis, Giambattista Cortinovis, Santino Calegari, Dorio Fava ed altri, dopo alcuni accurati sopralluoghi ritennero opportuno e conveniente il piazzamento del bivacco in questo grandioso circo di alta montagna, in quanto veniva a facilitare gli approcci verso i difficili ed impegnativi itinerari di ghiaccio che si snodano sulle pareti circostanti.

Piuttosto laboriosa fu l'opera del nostro Consiglio per ottenere la necessaria autorizzazione da parte della Regione Trentino-Alto Adige, mentre rappresentava un serio problema il trasporto dei pezzi smontati dalla base di Tre Fontane, in Val di Trafoi, al luogo del piazzamento.

Approntato il bivacco, eseguito con ogni cura dalla Ditta Barcellan di Padova, ed imballato in 80 colli del peso medio cadauno di kg. 25, si dovette scartare l'idea del trasporto a mezzo elicottero, in quanto non si poteva avere un sicuro affida-





mento mentre la zona, racchiusa da erte pareti, avrebbe anche rappresentato un non indifferente pericolo.

Si ricorse allora, con le conoscenze e l'aiuto del Colonnello Boffa e del Presidente dell'ANA di Bergamo, Dott. Gori, all'opera degli alpini della Brigata Orobica, i cui Comandi appoggiarono entusiasticamente la nostra richiesta.

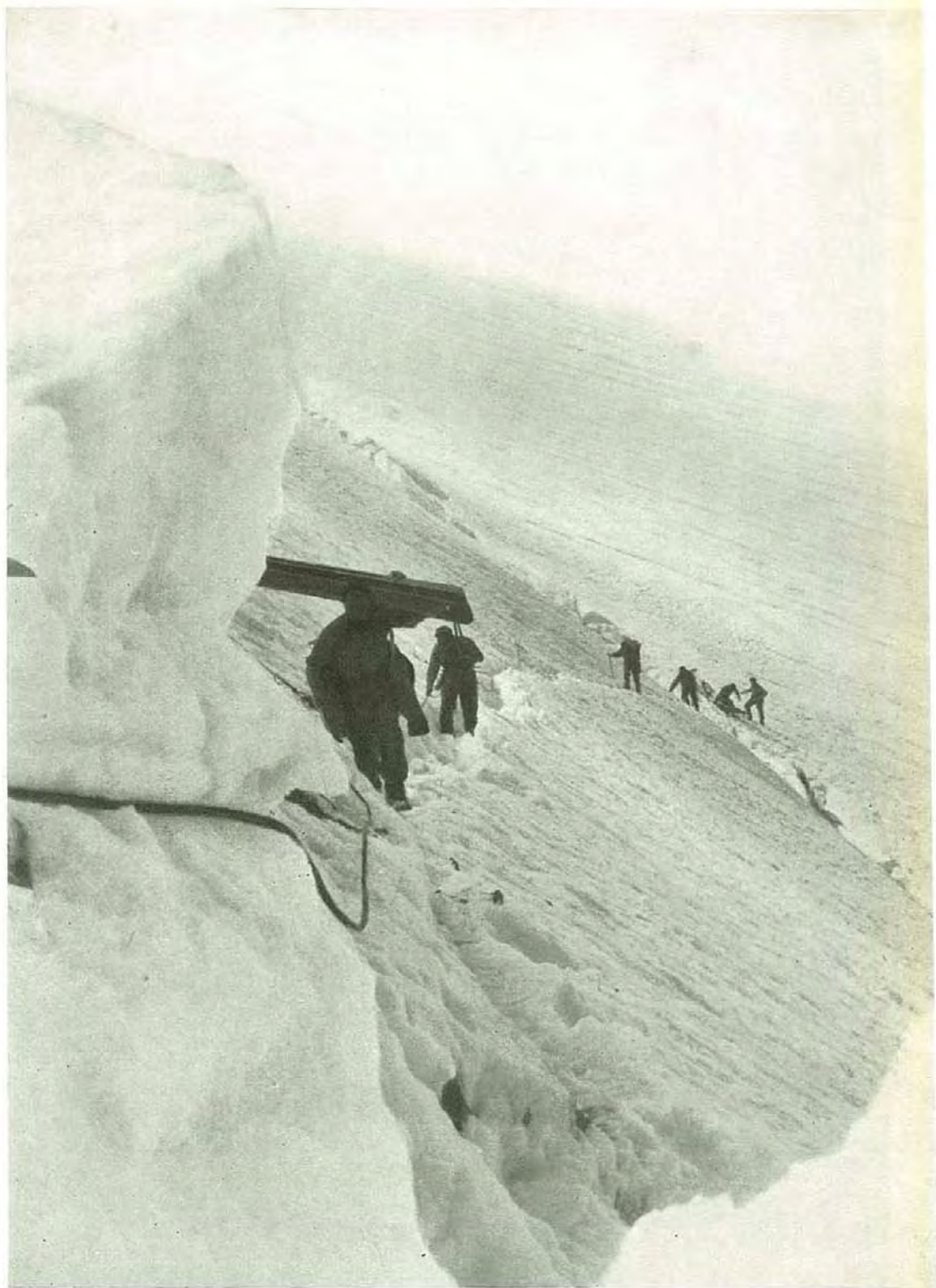
In pochi giorni i materiali, ai primi di agosto del 1962, vennero portati da Tre Fontane al Rifugio Borletti, a m. 2191, a dorso di mulo, prima tappa del faticoso trasporto, indi per morene e ghiacciai, a spalla, fin sulla Cima delle Vedrette.

Nel frattempo gli uomini di Fava avevano preparato, con lavoro di sbancamento e di brillamento di mine, una piccola piazzola atta a contenere il bivacco, mentre man mano i colli affluivano sul posto dove una squadra di operai specializzati della ditta costruttrice provvedevano al montaggio.

Un'opera grandiosa, dove la collaborazione degli alpini e dei loro Comandi, dotati di quel coraggio e di quella competenza alpina che li distingue, è stata determinante ai fini della rapidità dell'esecuzione del lavoro, in un ambiente di alta montagna in cui solo alcuni giorni di mal-







Il passaggio alle « corde fisse » (neg. D. Fava)



tempo avrebbero potuto far rimandare i lavori ad un'altra stagione.

L'inaugurazione avrebbe dovuto aver luogo il 23 settembre, ma una precedente visita compiuta a scopo esplorativo da Giambattista Cortinovis e da Franco Mangialardo consigliò di rimandare la cerimonia all'estate del 1963, considerando le cattive condizioni dei ghiacciai, con grandi e numerose crepe che avrebbero frapposto serie difficoltà a una numerosa comitiva.

La cerimonia dell'inaugurazione ufficiale quindi, come abbiamo detto, avverrà nell'estate prossima quando lo stato dei ghiacciai, ancora coperti da molta neve, consentirà un percorso spedito e privo di

pericoli, dando modo ai molti amici di Leone di ricordarlo nei luoghi a Lui familiari.

A chiusura di queste brevi note informative sentiamo il dovere di porgere i sentiti ringraziamenti a tutti coloro che hanno dato la loro collaborazione alla realizzazione dell'opera, dai sottoscrittori, ai costruttori, agli alpini, poiché da questa tipica solidarietà delle genti della montagna è nato uno fra i più caratteristici edifici, destinato nel tempo non solo a ricordare il nostro Leone ma altresì a valorizzare e ad incrementare la frequenza di alpinisti nel bellissimo circo di Trafoi, severo, imponente e suggestivo quanto pochi altri nell'intera cerchia delle Alpi.

Ultimi lavori al bivacco (neg. D. Fava)



# Scuola di alpinismo

Anche quest'anno la Scuola di alpinismo « Leone Pelliccioli » è stata frequentata da un numero considerevole di allievi che hanno dimostrato, con la loro serietà nel frequentare tutte le lezioni teoriche e pratiche, di veramente voler apprendere tutte quelle nozioni, che permetteranno loro di avvicinarsi alla montagna più preparati.

La Direzione Tecnica della Scuola è stata affidata all'Istruttore Nazionale Jack Canali, coadiuvato dall'Accademico Giorgio Radaelli, dai due nostri portatori Placido Piantoni e Vittorio Bergamelli e infine da Sergio Arrigoni.

A tutti va il nostro più incondizionato elogio.

Il programma ha così potuto essere svolto come stabilito, salvo per l'ultima uscita, che non si è potuta organizzare per il perdurare del maltempo.

Le lezioni pratiche in Cornagera si sono svolte con la massima serietà e disciplina, così come quelle teoriche svolte nella Sede del CAI e relative a vari argomenti, quali: « *Equipaggiamento e materiale alpinistico* », tenuta da Bruno Berlendis;

« *Soccorsi d'urgenza in montagna* » dal dott. Annibale Bonicelli; « *Storia dell'alpinismo* » da Angelo Gamba; « *Morfologia alpina - Orientamento - Carte topografiche* » da Costanzo Silvestri.

Da sottolineare soprattutto l'ottimo affiatamento venuto a crearsi tra istruttori e allievi sino dalla prima uscita.

Al ritorno dalla prima lezione pratica, gli istruttori ed allievi si sono recati al Cimitero di Nembro a portare fiori sulla tomba di Leone Pelliccioli. Agli allievi, in questa circostanza, è stato ricordato come morì Leone ed additata ad esempio la sua esemplare vita tutta dedicata alla sublime passione alpina.

All'esame finale gli allievi hanno dimostrato una discreta preparazione tecnica e una buona conoscenza alpinistica.

In considerazione di ciò possiamo affermare che il grado di preparazione dei singoli allievi è stato, in media, buono.

Alla fine del corso il Direttore della Scuola, Bruno Berlendis, ha consegnato a tutti gli iscritti il distintivo di frequenza.

Andrea Facchetti







# IL CENTENARIO DEL CLUB ALPINO ITALIANO



uesto Annuario, amorevolmente e lodevolmente curato dai nostri Redattori, esce nella veste di lusso addicentesi alla celebrazione del 1° Centenario del Club Alpino Italiano, fondato a Torino nel 1863.

Questo Club fra i più anziani d'Italia, mantenutosi sempre giovane e vivace per merito precipuo dell'alto e nobile ideale che anima ogni suo socio appassionato della montagna, si appresta a celebrare il suo primo secolo di attività.

Sorto e potenziato con un crescendo vigoroso e costante attraverso l'opera volontaristica di uomini illustri d'ogni categoria sociale, il C.A.I., stimolando l'amore per la montagna, aiutando i montanari e valorizzando località alpine, contribuì potentemente al miglioramento intellettuale morale e sociale di una buona parte altamente apprezzabile di italiani.

Queste attività sociali sono ancor oggi propagandate e sostenute prevalentemente su piano provinciale talché Bergamo e la sua Provincia, dove la Sezione (ora novantenne essendo sorta nel 1873 e dedicata all'indimenticabile eroe nazionale triplice medaglia d'oro Antonio Locatelli) può guardare con giustificato orgoglio all'opera compiuta in tanti anni di lavoro dai volenterosi bergamaschi amanti della montagna: opera conosciuta ed apprezzata in primo luogo dalle Autorità, dagli Enti, dai molti amici del Sodalizio e dai montanari stessi.

La Sezione ha coperto la cerchia alpina delle Orobie con nove rifugi aventi complessivamente n. 350 posti letto, rifugi tenuti in efficienza spesse volte con notevoli sacrifici.

Essa si spinse inoltre fuori Provincia assumendo dal Demanio Militare il Rifugio Bergamo in Val di Tires (Gruppo del Catinaccio) ed affrontò nell'ormai lontano 1930, con grandi sacrifici ma con sicura fede, la costruzione del Rifugio Livrio fondandovi la prima Scuola di Sci estivo il cui successo fu ed è ancora oggi benefico alla Sezione, ad altre sezioni consorelle che imitarono l'iniziativa ed ai molti montanari occupati nelle attività annesse allo sci estivo ed invernale.

Ora la Sezione si appresta a celebrare degnamente tanti anni di fecondo lavoro ed il proprio Consiglio, sostenuto dal consenso e dal plauso della Assemblea dei Soci, ha deciso di ricordare il fausto centenario del C.A.I. costruendo una scuola elementare in montagna.

Può sorprendere questa scelta ma bisogna considerare che le montagne bergamasche hanno rifugi alpini a sufficienza; che le località alpine di sicuro avvenire turistico sono ormai rese note e si sviluppano e che perciò una parte dell'attività della Sezione può essere rivolta a beneficio dei montanari collaborando così, sia pure in misura modesta rispetto agli eloquenti esempi succedutisi in questi ultimi tempi e meritevoli di copioso seguito, al problema della Scuola e della istruzione.

Si svolgeranno anche altre manifestazioni: mostre, conferenze, spettacoli celebrativi, e l'inaugurazione del Bivacco Pelliccioli, ma la piccola scuola che sorgerà nella frazione Rava nel Comune di Valtorta, mantenuta efficiente in permanenza dal C.A.I. come un rifugio prezioso ed amorevolmente curato, ricorderà perennemente il 1° Centenario del Sodalizio ed i suoi meriti.

L'amore costante che le montagne suscitano nel cuore ed il valore morale che l'alpinismo imprime nella mente rinfrancando lo spirito ai fortunati seguaci di questo grande ideale, sono imperituri. E così si mantenga negli anni futuri!

Carlo Ghezzi





L'OSPIZIO AL PASSO DEL GRAN S. BERNARDO



# IL CONTRIBUTO DELLA NOSTRA SEZIONE AL PROGRESSO DELLE SCIENZE FISICHE E NATURALI



Ricorrendo il secolo di vita del Club Alpino Italiano, che coincide con il novantennio di fondazione della Sezione di Bergamo, giova ricordare l'apporto dato dai suoi soci al progresso delle scienze fisiche e naturali, apporto tutt'altro che trascurabile, e per questo meritevole di essere rievocato, quando si pensi alle personalità dei fondatori, sia del C.A.I. sia della Sezione di Bergamo, quasi tutti altamente qualificati nel mondo scientifico del tempo e le finalità che si prefissero con la fondazione del sodalizio.

Occorre riportarci ai lontani anni del 1863 e del 1873, quando la montagna, non ancora dominio di masse, era la mèta di pochi eletti, i quali, in quell'austero ambiente ancora incompiutamente noto e il cui accesso non era agevole per le primordiali comunicazioni del tempo, ricercavano ritempramento fisico in una con elevazione dello spirito ma soprattutto campo scarsamente esplorato e inesauribile di osservazioni originali e suggestive.

L'orientamento verso le osservazioni naturalistiche e quindi verso le ricerche scientifiche era nelle premesse: Quintino Sella, nello statuto del nuovo sodalizio al quale con il suo entusiasmo aveva dato vita, precisava che " il Club Alpino Italiano ha lo scopo di promuovere la conoscenza e lo studio delle montagne specialmente italiane " e dieci anni dopo i promotori della Sezione di Bergamo, per la cronaca il dottor Matteo Rota, medico di Adrara San Martino e geologo, l'ingegner Antonio Curò, geografo e zoologo, il conte Alborghetti e il conte Caleppio, ribadivano lo scopo di " conoscere le montagne, agevolare le escursioni, le ascensioni e le esplorazioni scientifiche, studiare le risorse che natura profuse nelle valli alpine ".

Queste direttive programmatiche non rimasero sterili affermazioni, ma, per l'entusiasmo dei promotori, si concretarono ben presto in tangibili risultati, come possiamo averne valida conferma e documentazione scorrendo le pubblicazioni e gli atti del sodalizio, e improntarono una buona parte dell'azione del C.A.I. per almeno alcuni decenni, cioè sino intorno al 1900.

Nel naturale evolversi delle situazioni, aperta vieppiù la montagna a sempre più vaste categorie di persone, il Club Alpino Italiano, che sino ad allora aveva potuto contare su un numero modesto di aderenti, ne richiamò in quantità rapidamente crescente sino a raggiungere gli oltre 80.000 soci attuali, alquanto modificando di conseguenza la propria fisionomia. Quella *élite* di soci, vera aristocrazia intellettuale, che ai primordi del sodalizio ne costituiva il nucleo principale e propulsore, esiste tuttora, seppure ovviamente nelle discendenze, ma è divenuta percentualmente subordinata alla più grande massa dei soci che, con altre finalità, non meno auspicabili e apprezzate, vanno ai monti per attingervi ristoro alle quotidiane fatiche, per ritemperare il fisico, per farne palestra di nobili emulazioni. Ma se la montagna è oggi divenuta più facilmente accessibile e, come tale, patrimonio di bene comune a tutte le classi sociali, una parte non trascurabile di merito va ai primi pionieri, che, con abnegazione e disagio, percorsero ed esplorarono i nostri monti con spirito di osservazione e di ricerca, studiandoli, illustrandoli e gettando le necessarie premesse per la migliore conoscenza della montagna stessa e per la sua valorizzazione.

Infatti non vi è campo di studio, collegato con l'esplorazione della montagna, che non sia stato affrontato, e sempre con positivo successo, dagli alpinisti-studiosi di allora che avevano eletto nel Club Alpino Italiano la loro naturale associazione: dalla geologia alla meteorologia, dalla idrografia alla cartografia, dalla zoologia alla botanica, e altri ancora.

Tra tutte le discipline la Geologia è stata indubbiamente la più coltivata, non solo perché è la scienza più connaturata all'ambiente della montagna, ma per il favore particolare offerto proprio dalle montagne bergamasche, così estremamente varie e rappresentative di ogni era ed orizzonte da essere qualificate *il paradiso del geologo*. Eccelle il nome del prof. Torquato Taramelli, già allievo e assistente dell'abate Stoppani, presidente della Società italiana di Geologia, autore di circa 300 lavori originali dei quali 16 riguardano in particolare le montagne della provincia di Bergamo. Ma al suo nome si affiancano con non minore prestigio quelli dei soci Alborghetti, Comotti, Rota, Varisco, Venanzio e Zersi,





SALITA AL GEMMI



che riportano dalle loro escursioni una messe di informazioni e di pregevoli materiali, molti dei quali sono stati valorizzati in successive pubblicazioni; tra queste vogliamo ricordare le pubblicazioni del dottor Matteo Rota, che, come scrive di lui il Caffi, "non sarebbe stato geologo se non fosse stato alpinista", sulla "Valle di San Martino" (1871) e "Sul Resegone" (1873), e quelle del prof. Antonio Varisco sul "Profilo panoramico e geologico delle Prealpi Bergamasche" (1881), preludio alla "Carta geologica della provincia di Bergamo" (1881) e sui "Profili geologici delle valli Imagna, Brembana e Seriana". Tale era l'entusiasmo determinatosi tra i soci per queste ricerche, che nella sede sociale venne avviata nel 1882 la raccolta e la mostra a scopo didattico dei campioni di rocce raccolti sulle vette salite dai soci, che allora ammontavano in tutto a una settantina. Anche la paleontologia e la mineralogia ebbero i loro cultori nei soci Comotti e Varisco; nelle cronache sezionali è ricordata l'importante raccolta di fossili effettuata da questi nel 1875 alla Presolana.

Gli studi idrografici sono coltivati dall'ing. Angelo Ponzetti, che nel 1878 pubblica un lavoro originale "Sullo stato idrografico della provincia di Bergamo", nel quale, tra l'altro, viene proposta la costruzione di un laghetto artificiale sull'altopiano del Barbellino, con visione da precursore di ciò che circa trent'anni dopo doveva diventare una grandiosa realtà. Al medesimo dobbiamo anche una interessante pubblicazione, apparsa nel 1882, "Sulle sorgenti montane del Brembo".

Alla Sezione di Bergamo del C.A.I. spetta un particolare primato e benemerita nel campo della Meteorologia; infatti nel 1876, per iniziativa dell'ing. Curò, viene installata la prima vedetta meteorologica alpina della provincia; la prima sede prescelta fu la Cantoniera del Giogo, ma dopo breve tempo fu trasferita per ragioni di migliore rispondenza e funzionamento a Vilminore, ove funzionò ininterrottamente sino al 1885. Morto in quell'anno il fedele e diligente custode e osservatore signor Albrici, la vedetta alpina concluse la sua gloriosa attività, che, trasferita a Bergamo, preluse al sorgere dell'Osservatorio meteorologico di Bergamo Alta. Nel frattempo l'ing. Curò aveva dato alle stampe i suoi "Cenni intorno alla climatologia della provincia di Bergamo" (1882).

Anche la ipsometria e la topografia costituiscono argomento di appassionata e feconda attività dei soci per merito particolare ancora dell'ing. Curò, del dottor Rota e del dottor Varisco; i primi due salgono il 10 giugno 1875 la vetta dell'Alben, con la pesante dotazione di tre barometri a mercurio e di una livella



per misurarne esattamente l'altezza; la determinarono quel giorno in metri 2027, risultato veramente eccellente per quei tempi, ove si consideri che l'altezza oggi validamente accolta, grazie ai più precisi mezzi di rilevamento e calcolo, è di metri 2019. Analoghe misurazioni vengono fatte negli anni successivi per il Canto Alto, per il Pizzo Formico (Varisco, 20 maggio 1877), per il Corno Stella, per il Pizzo Redorta (Curò, 20 settembre 1877), per il Gleno, per il Pizzo della Presolana. Questi e altri rilievi sono illustrati nella pubblicazione dell'ing. Curò: "*Contribuzioni all'ipsometria della provincia di Bergamo*" (1882). Sempre in questo campo non manca anche la collaborazione dei soci della Sezione con gli or-



L'ING. ANTONIO CURÒ, FONDATORE  
DELLA SEZIONE DI BERGAMO

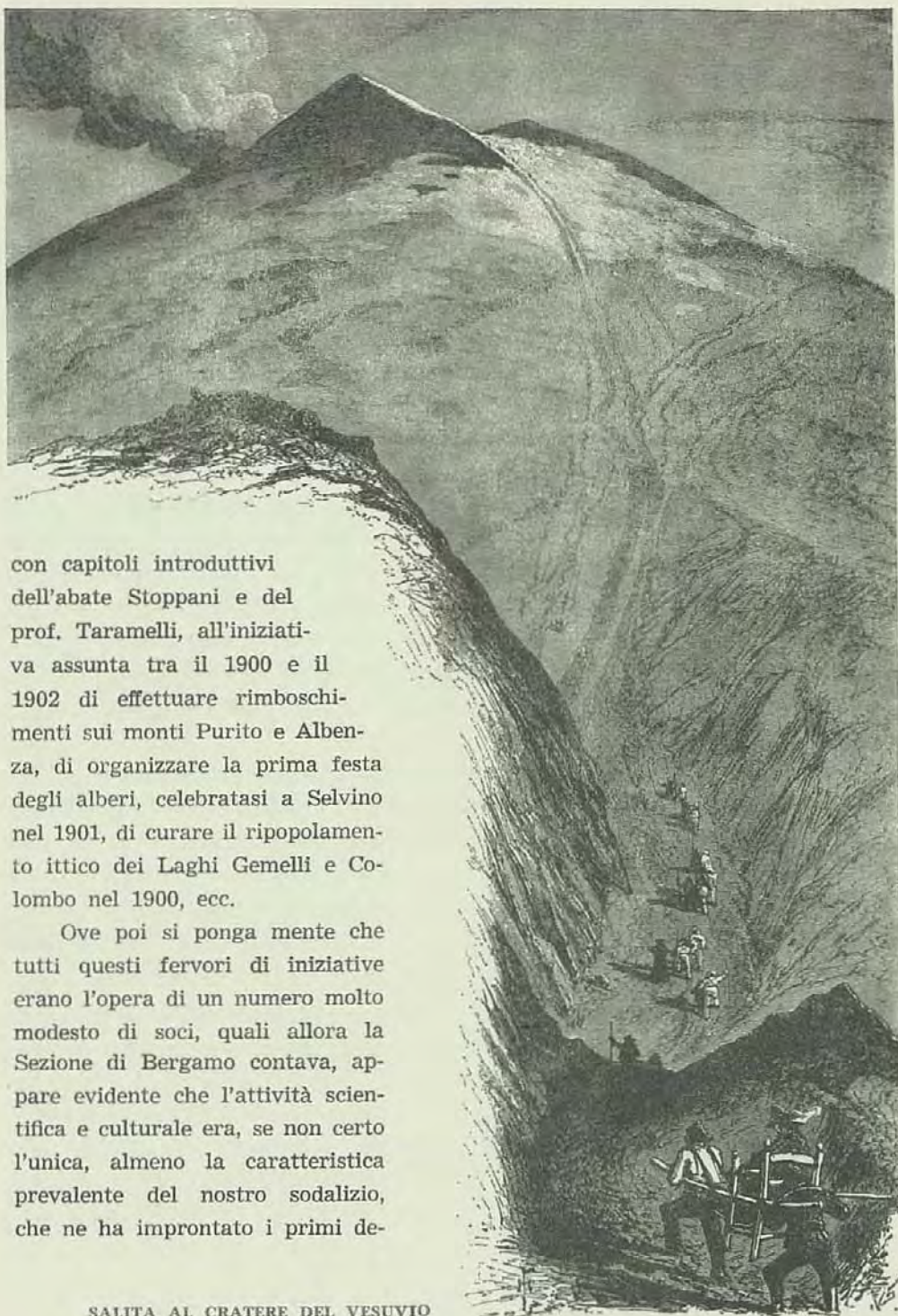
gani tecnici dello Stato: nel 1876 vengono segnalate all'Istituto Geografico Militare le rettifiche da apportare ai rilevamenti ufficiali della Carta d'Italia per la Punta di Rodes.

La Zoologia e la Botanica trovano del pari appassionati e valenti cultori tra i soci della Sezione di Bergamo del C.A.I.: il dottor Comotti si dedica a raccolte ornitologiche e l'infaticabile ing. Curò si applica con particolare successo allo studio della fauna lepidotterologica, sia nel territorio della provincia che in tutta Italia, studio che trova il suo epilogo in un pregevolissimo "*Saggio di un catalogo dei Lepidotteri d'Italia*" apparso in diversi fascicoli tra il 1875 e il 1899; la sua ricca e importante collezione di Lepidotteri è stata lasciata in donazione al Museo civico di Storia naturale di Bergamo. In questo campo non può essere dimenticato il nome del prof. Tullio Gervasoni autore di uno studio su "*L'acquicoltura e la ittiofauna bergamasca*" (1899).

La prima organica illustrazione botanica della provincia di Bergamo è opera meritoria del dottor Lorenzo Rota, padre del primo segretario della Sezione di Bergamo del C.A.I., il dottor Matteo Rota; apparve nel 1835 a cura dell'Ateneo sotto il titolo "*Prospetto della Flora della provincia di Bergamo*" ed è tuttora un lavoro fondamentale al quale i cultori della materia possono ancora oggi attingere con profitto; più tardi venne ripreso sotto ugual titolo e ampliato dai soci Ridegher e Venanzi nel 1895 e dai due Rodegher, proff. Emilio e Alcide, in epoca recente (1920-1930).

Potremmo a lungo continuare in questa rassegna, che tuttavia per la sua sintesi pecca di lacunosità, ma riteniamo più significativo il rilevare da questo quadro che si è andato delineando la constatazione più saliente e valida come non vi sia campo di ricerca e di studio nel quale il Club Alpino Italiano non sia stato presente per l'attività notevole ed encomiabile dei suoi soci, attività estremamente varia che spazia dalle ricerche pure a quelle applicate e a numerose iniziative collaterali che sempre hanno avuto di mira lo scopo statutario e precipuo di meglio conoscere le nostre montagne e di migliorarne le condizioni di abitabilità a vantaggio delle genti della montagna. Basti accennare all'incarico affidato nel 1878 al pittore Bossoli di ritrarre il panorama dal Corno Stella, lavoro riuscitissimo che per il suo pregio è stato pubblicato nel Bollettino del Club Alpino Italiano del 1880; all'iniziativa di redarre e pubblicare studi monografici, p. es. su "*La Valle di Scalve*" (Castelli, 1897), e guide, p. es. la pregevole "*Guida delle Prealpi Bergamasche*", che ha visto ben tre edizioni e che si apre





con capitoli introduttivi dell'abate Stoppani e del prof. Taramelli, all'iniziativa assunta tra il 1900 e il 1902 di effettuare rimboschimenti sui monti Purito e Albenza, di organizzare la prima festa degli alberi, celebratasi a Selvino nel 1901, di curare il ripopolamento ittico dei Laghi Gemelli e Colombo nel 1900, ecc.

Ove poi si ponga mente che tutti questi fervori di iniziative erano l'opera di un numero molto modesto di soci, quali allora la Sezione di Bergamo contava, appare evidente che l'attività scientifica e culturale era, se non certo l'unica, almeno la caratteristica prevalente del nostro sodalizio, che ne ha improntato i primi de-

SALITA AL CRATERE DEL VESUVIO



cenni di vita. Questa fisionomia si è andata poi lentamente ma progressivamente modificando per due ordini di ragioni: per l'afflusso sempre crescente di soci, orientati verso concezioni più strettamente alpinistiche nel significato più puro della parola o anche solo sportive; per la naturale evoluzione di molte iniziative culturali, per le quali è doveroso ricordare la funzione pionieristica del Club Alpino Italiano, verso forme più organiche e impegnative con il conseguente trasferimento in sedi più specifiche: così l'attività nel campo meteorologico passata alla nascente Società Meteorologica Italiana costituitasi nel 1880 sotto la presidenza di padre Francesco Denza; così l'attività dei geologi trasferita in seno alla Società italiana di Geologia dopo il felice esito del IX congresso di quella Società, ospitato a Bergamo nel 1890 e presieduto dal prof. Taramelli che vi era anche relatore.

Malgrado questa evoluzione, è ovvio e confortevole il rilevare che il Club Alpino Italiano nella sua seconda fase storica, che si inizia con il nuovo secolo, non ha rinunciato alle nobili finalità di studio che sono sempre nel suo programma statutario; l'ambiente del Club Alpino Italiano è rimasto e rimane sempre un vivaio di nuove reclute per la scienza e le attività scientifiche continuano tuttora per merito di molti suoi soci, anche se divenuti un'eletta minoranza nella nuova fisionomia che il sodalizio è andato assumendo.

Ricordando solo Coloro che furono basti l'accennare ai nomi a noi tutti famigliari del sac. prof. Caffi, direttore del Museo civico di Storia naturale di Bergamo, che scrisse di geologia, di mineralogia e di altri argomenti naturalistici, del sac. don Alessio Amighetti, geologo e autore di quel pregevole volume di divulgazione scientifica che è "*Una gemma subalpina*", di Renato Perlini, autore di quella stupenda "*Fauna Alpina*" oggi divenuta rarità bibliografica, e ancora di Boesi che scrisse di speleologia, dell'isp. forestale Giupponi che illustrò nelle pubblicazioni sociali i problemi della silvicoltura montana, dell'ing. Galizzi che scrisse di meteorologia, del dr. Volpi che illustrò con abile penna la montagna bergamasca sotto gli aspetti etnografici, folcloristici, storici e naturalistici, ecc.

La tradizione continua e alla schiera dei nostri soci studiosi si aggiungono via via altri studiosi italiani e stranieri che, richiamati dall'interesse e suggestività delle nostre montagne, vi trovano campo fecondo e inesauribile per le loro ricerche più avanzate e nel Club Alpino Italiano il centro di comune richiamo e convergenza.

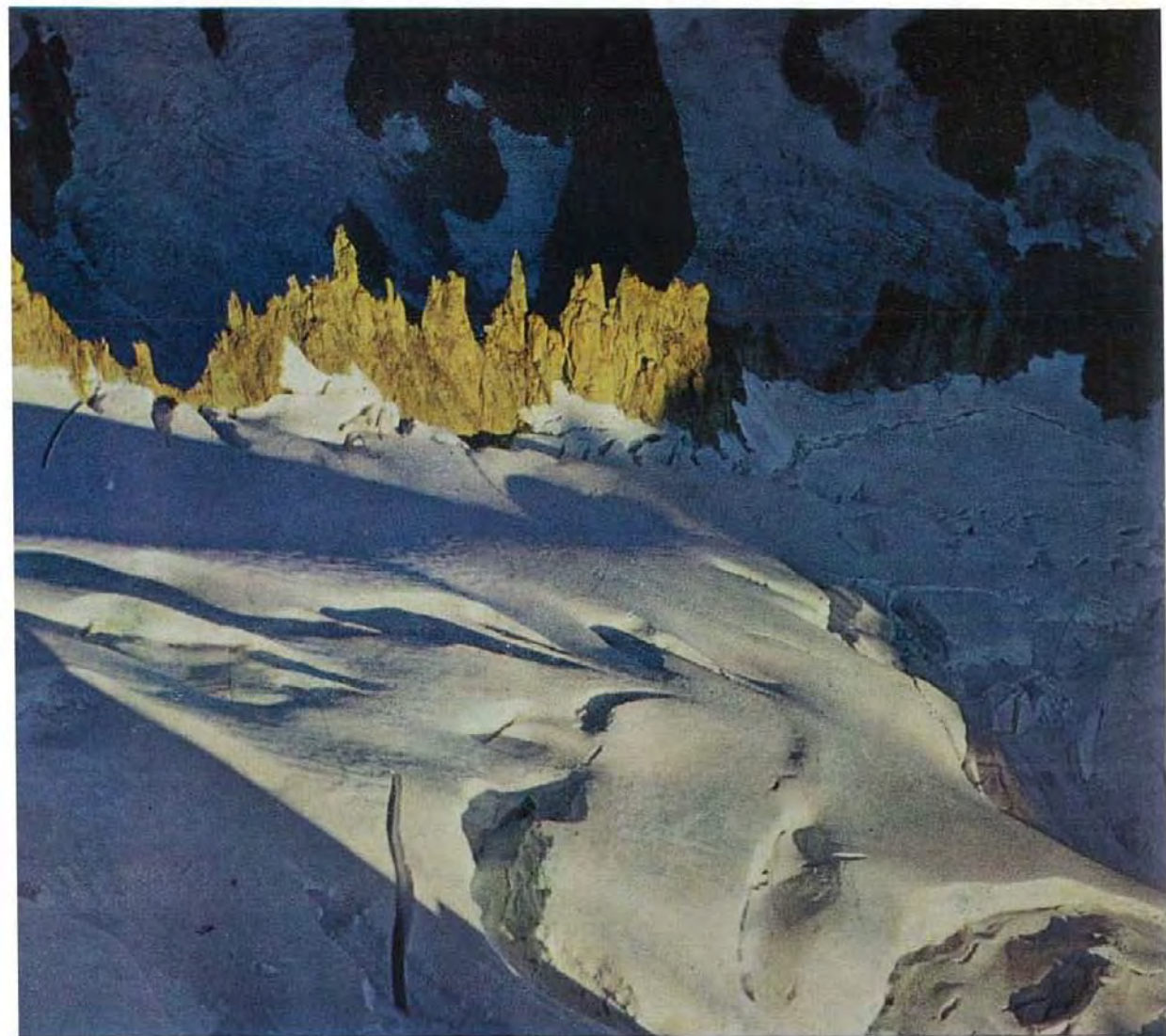


Non posso a questo punto che far mie le parole tuttora valide di Giuseppe Lampugnani che, ricorrendo il cinquantenario del Club Alpino Italiano, ebbe a scrivere: "L'aquila del C.A.I. ha solcato, da padrona dello spazio, tutti i cieli...: il suo sguardo acuto e penetrante ha sondato i misteri e svelato le bellezze di quanto balza verso l'alto in un infinito desiderio di elevazione e di avvicinamento alle stelle".

Excelsior!

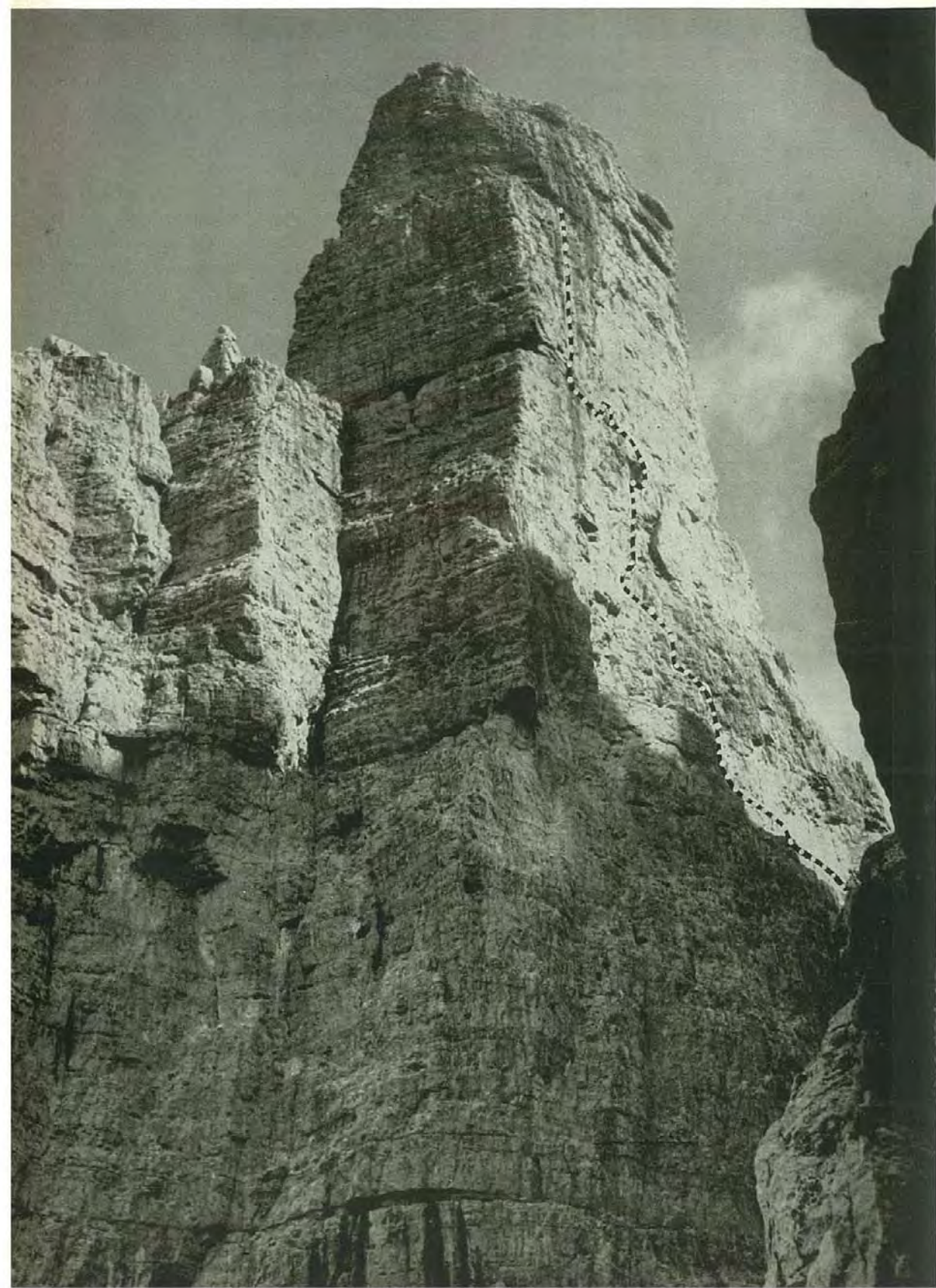
Luigi Fenaroli (C.A.A.I.)





Primo sole sui Périades dal Colle delle Grandes Jorasses  
(diap. P. Nava)





# Un Campanile suona

Soggetto per un film musicale  
sul Campanile Basso di Brenta

con Marino Stenico e Milo Navasa

di Armando Biancardi

## Introduzione

---

Di un alpinista anonimo appaiono le sole nodose braccia mentre si rigira fra le mani la gialla lastra di fossili portata dal Fitz Roy da Marino Stenico.

*Voce: « Questa potrebbe essere una pietra qualsiasi. Anzi, per i più lo è. Solo qualcuno l'ha guardata meglio ed ha afferrato un messaggio essenziale. Il messaggio di altre epoche, il messaggio dei millenni. Questi fossili, un giorno sul fondo marino, immutabili, cantavano sino a ieri sulla montagna, alla luce del sole, al vento delle altezze ».*

Si vede il Campanile Basso dal lato Sud, inquadrato come fosse un paracarro...

*Voce: « Anche questo obelisco di roccia, per i poveri di spirito, potrebbe essere nient'altro che un qualsiasi paracarro. Anzi, per i più lo è. Solo qualcuno, con la febbre del salire l'ha guardato meglio ed ha scoperto una via, più vie da ogni lato per salirvi. Sulla vetta ormai sua ha avuto allora la sensazione di essere su un campanile vero. Anzi, a tendere un orecchio, a sapere ascoltare, ha appreso che il campanile suona. La sua voce è quella dell'universo. Solo la musica, non la parola, poteva tentare di esprimerla ».*

Alla visione di qualche svettante campanile di città si sostituisce la visione del Basso, che deve suonare... con i rintocchi gravi di una campana, là dove a circa due terzi del 33 1/3 stereo 4101 C « Disneyland », il pezzo « Night on bald mountain » si innesta sull'« Ave Maria » di Schubert — durata del motivo 1/2 minuto —.



## Presentazione

---

Avvertenza: da questo punto, ad esclusione cioè della parte precedente « Introduzione », delle due pause di « silenzio perfetto » dopo le cadute di sassi — laddove sono segnate —, e salvo infine dove sono indicate brevi musiche « apposite », in tutta la proiezione della pellicola, appena accennati in sottofondo, dovranno affiorare commenti musicali tolti dal microscolco 33 1/3 ML 5286 « Columbia » « Grand Canyon Suite » di Grofé che si compone di queste parti: « Sunrise » (Alba); « Painted desert » (Deserto dipinto); « On the trail » (Sul sentiero); « Sunset » (Tramonto); « Cloudburst » (Diradarsi di nubi). Il commento musicale della « presentazione », che si avvia qui, va fatto con il brano « Sunset » (Tramonto) dal suo inizio. Sul fondo visivo dei titoli di questa presentazione si devono porgere le scene ritraenti le macchine da presa che salgono sul Basso. Devono insomma essere poste in evidenza: l'autenticità della ripresa in loco, le difficoltà della realizzazione, la molteplicità dei mezzi e delle persone impegnate.

*Voce: « Ogni generazione di alpinisti ha i suoi ultimi problemi. Poi arriva la generazione che incalza, guarda con occhi nuovi, crea altri problemi, reali o fittizi, e prima o poi li risolve. Oggi viviamo l'epoca delle direttissime. Sul Campanile Basso, sul campanile più celebre del mondo alpinistico, l'ultimo problema da risolvere era la direttissima alla parete Sud. Due alpinisti, che sono un po' come queste montagne nate dall'oscurità del mare, due uomini che nella vita hanno una giornata dura, umile, buia, hanno realizzato questa direttissima in tre giorni di lotte. Questo è il modesto racconto di un campanile che suona e di due uomini che lottano. Esso è dedicato a tutti coloro che inseguendo un miraggio sono caduti per la loro sete di infinito ».*

## Cappello

---

E' sera. Siamo nell'interno del rifugio Brentei. Ci sono due valligiani: il primo suona una fisarmonica tirolese, il secondo una cetra da tavolo. Fa loro corona un gruppo di studenti di Oxford che sono lì in vacanza. Evitare in modo assoluto pacche sulla schiena o teatralità e vivacità di gesti. L'atmosfera nell'interno d'un rifugio dovrebbe essere serena e quieta. Ci sono due che suonano e basta. Fra questi studenti che si interessano ai due suonatori si trovano i componenti di una delle tante scanzonate moderne orchestre di studenti tutti negri. Mentre sono così in ascolto, spalle alla porta, irrompono una ragazza ed un ragazzo con « la notizia ». Parla solo la ragazza — non accentuare troppo la concitazione —, il ragazzo si apparta silenzioso. E' al custode del rifugio cui la ragazza si rivolge. Due alpinisti sono già in alto, sulla Sud del Basso, dove vogliono aprire una direttissima. Nel gruppo c'è una scissione: gli studenti si interessano della cosa,

i suonatori valligiani se ne disinteressano. Mentre costoro riprendono tranquillamente a suonare, gli studenti parlottano con la ragazza uscendo sulle soglie del rifugio. Poi, saputo che gli alpini non rientreranno ma resteranno lassù a bivaccare, un negro propone di avviarsi con i loro strumenti alla base della parete.

Sta per cadere la notte. Un gruppetto — abbastanza agitato — con una piccola batteria, una cornetta, un sassofono ed un cantante, tutti negri, si snoda sul sentiero che conduce al Basso. Uno di loro fa da macchietta e, con un carico di legna sul gobbo, mette una moderata nota umoristica all'insieme. Giunto alla base viene acceso un falò ed al calore del fuoco, nel gioco delle ombre, viene eseguito il fox « Witch doctor » (Lo stregone) — disco « Cetra » 45 giri SP 294 — di Bagdasarian, con cantante Fred Buscaglione, per intero: durata 2 minuti e mezzo.

Nel ritorno al buio, negri e notte fanno una cosa quasi unica. Dal sentiero alla base del Campanile, scendono a tempo di « Ninna nanna » (stralcio da stereo RCA 33 1/3 LSP 10103 « Là su per le montagne » — coro della SAT — armonizzazione R. Dionisi) voltandosi a guardare in su, al bivacco, ed alzando la mano fanno cenni di saluto. Si distinguono a malapena, nero sul cupo, le loro sagome contro le montagne ormai addormentate.

Il Basso ed i negri dapprima in vena di pantomime. Indubbiamente è accostamento ardito ma appunto per questo interessante. Il silenzio solenne della montagna e l'esotico quasi irriverente fox. Da questi contrasti dovrebbe nascere un'«atmosfera» non banale.

#### *Dialoghi:*

Ragazza (che evidentemente scende dal Basso, al custode del rifugio): « *Ehi, Bruno, è o non è una notizia la mia? Ci sono due matti sulla Sud del Basso!* ».

Bruno (calmo): « *Sull'Armani, allora.* ».

Ragazza: « *Macché! Sparano su con una direttissima...!* ».

Bruno: « *E chi sarebbero?* ».

Ragazza: « *Non so. Mica glie l'ho chiesto, mica me l'hammo detto!* ».

Primo negro: « *Please...! Gosa essere direddissima?* » — accento da « bovero negro » — (se ci sarà difficoltà a reperire gli interpreti, basteranno accurate truccature).

Ragazza (con sorpresa): « *Oh bella, e questi, da dove saltano fuori?* ».

Bruno: « *Studenti di Oxford venuti in vacanza.* ».

Ragazza (volgendosi al primo negro e spiegando): « *Soltanto una via più diritta delle altre!* ».

Primo negro: « *Gredevo esere gosa ferroviaria....* ».

Secondo negro (è quello che sosterrà la parte del cantante — deve parlare speditamente, seppur rozzamente, l'italiano —): « *E vostri matti, quando tornare?* ».

Ragazza: « *Chi lo sa? Domani o dopodomani....* ».

Primo negro: « *Please...! Dove dormire?* » (domande e risposte a ritmo serrato).

Ragazza: « *Fuori, appesi a un chiodo: (con gesto eloquente) sono fatti così.* ».

Secondo negro: « *Cosa...? Allora, noi andare a tenere compagnia!* ».

Primo negro: « *Disdande da qui? Noi sonare! Noi denere compagnia!* ».



(Jonny, Jimmi, Bill..., i nomi gridati dai negri volano nell'aria; il gruppetto si avvia con gli strumenti che volteggiano sulle spalle).

Stenico (svegliandosi a metà di soprassalto, dal bivacco dove sono sparsi i materiali — scena ricostruibile su acconcio roccione — volgendosi a Navasa): « *Miseria! Chiudi 'sta radio!* »...

Navasa (ridacchiando): « *Che radio! Non vedi? Guarda laggiù* » (un solo accenno con la testa). *Siamo in un circo equestre* ».

Una voce dal basso (a musica appena cessata): « *Come va?* ».

Stenico (senza convinzione): « *Bene, bene...* ».

La stessa voce (a priori superflua): « *Occorre qualcosa?* ».

Navasa: « *Sì, un po' di tranquillità...!* ».

(I due al bivacco si voltano e riprendono a dormire. — Dissolvenza —).

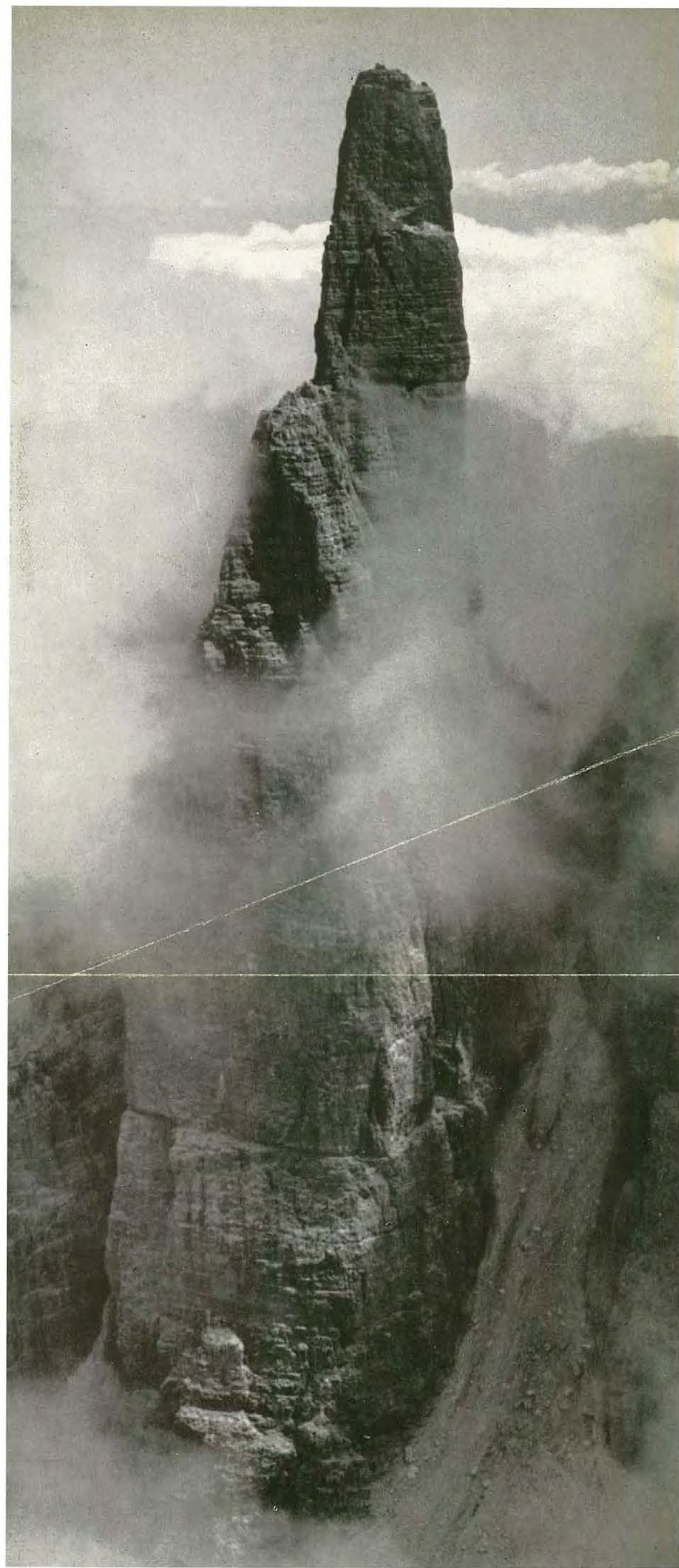
## Corpo

Di tutta la salita sarà bene girare « per principio » più che si potrà. Si salverà poi soltanto l'« ottimo » delle riprese più riuscite.

Dal bivacco notturno il passaggio alla luce trionfante del mattino inoltrato è subitaneo. Si vedono due alpinisti che procedono veloci ed inebbrati a ritmo di danza su motivo di Organo Hammond — disco « Philips » 33 1/3 B 07660 R « Cruising down the river » brano III « Moonlight on the Colorado » di Moll e King, durata 2 minuti e mezzo —. Questa realizzazione è importante. Naturalmente va fatta su roccione. Stenico e Navasa devono scegliersi una salitella relativamente facile, eseguibile in libera, provandola prima molte volte. I movimenti — utili ed inutili — devono essere ritmici ed eseguiti a suon di musica — servirsi di un giradischi portatile a molla —. Per conservare la sincronia si dovrà ovviamente girare alla stessa velocità alla quale verrà poi proiettata la pellicola. Alla fine, un sasso — visione che ritorna all'ambiente reale del Basso — deve piombare dall'alto accanto ai due scalatori, con un sibilo quand'è lontano, un ronzio forte di calabrone quando è accanto ed uno schianto sulle ghiaie quando è in basso. Tuttociò dà il senso delle proporzioni della montagna e consente di interrompere il motivo dell'arrampicata a ritmo di musica. Succede una pausa di « silenzio completo », una pausa che deve dare la suggestione effettiva del « silenzio alpino ».

Stenico (salendo da « primo » ed urlando — lo spettatore deve poter penetrare nel vivo dell'azione, altrimenti staccata ed estranea, proprio facendo parlare i protagonisti con frasi brevi ma con la loro stessa voce, e per fare questo non occorre essere attori... —): « *Molla tutto!* ». « *Molla ho detto!* » — ansando forte e fra di sè, quasi a commento: « *Accidenti...!* ».







Da questo punto prevalgono le scene autentiche di scalata, dal primo bivacco in poi cioè. A queste scene si accompagna il commento a « tre voci ». Commento musicale « Sunrise » (Alba) da « Grand Canyon Suite » disco citato.

*Commento a tre voci:*

Prima voce (poetica — non però con impennate troppo enfatiche —): « *Sentirsi ancora una goccia nelle vene di quello stesso sangue che doveva scorrere nei pionieri, nei primi scopritori di lontane terre, nei primi percorritori di difficili vie; come Icaro, essere alati e salire, salire a viso aperto contro il sole, a costo di spezzarsi le ali!* ».

Seconda voce (alla Rascel, fessacchiotta ed incalzante): « *Signor Icaro! Signore! Ché! Ce l'ha lei la cera?* ».

Terza voce (femminile, acida, da zitella): « *Eccoli qui quelli che tornano a casa in un sacco! Invece che articoli su quattro colonne, legnate sul gobbo ci vorrebbero!* » (pausa).

Prima voce: « *Il desiderio di luce, di aria, di spazio... il desiderio di infinito... muoversi, agire, rischiare. Il desiderio insomma di essere, di vivere, di vincere a mani pressoché nude. Chi mai potrà farli morire?!* ».

Seconda voce: « *Signore!! Signore! Non ce l'ha lei il cricche?* ».

Terza voce: « *Guardali come vanno! Hanno lasciato a casa le bollette da pagare. Filano come spie! Provatli un po' a rincorrerli...!* » (pausa).

Prima voce: « *Soffocare la banalità della vita, scavalcare finalmente la realtà per attingere al sogno. Essere cavalieri della nobile avventura; essere Pan, Ulisse, Robinson, Sigfrido, Parsifal, il Cid, tutto ad un tempo. Seguire il divino anelito dell'angelo che è in noi, accanto alla bestia. Entrare nel movimento eterno del cosmo, sentire di nuovo come è fatto il mondo: come sia il vento, cosa la pioggia, e la notte, e il freddo, e la fame, e la sete... sentire di avere la propria vita nelle mani, sentirsi muovere in un calcolo preciso, inseguire con gli occhi una nuvola, cogliere per via un fiore... ».*

Seconda voce: « *Signore! Signore! Ché scusi sa! Anche di botanica si occupa?* ».

Terza voce: « *Poveri pazzi! Invece di fare gli « straordinari », guarda che razza di lavori gratuiti vanno a fare! E poi, eccoli che se tornano a casa hanno i reumatismi!* » (pausa).

Prima voce: « *Sì, anche quelli... poiché tutto che valga, si paga al mondo con il dolore e la sofferenza. Ma poter porgere l'orecchio al silenzio vero ed all'armonia segreta delle cose. Poiché ogni cosa, nella grande natura, è armonia. E sentire, nell'ondata che travolge, le parole di chi ti ha preceduto: "Coraggio uomo, piccolo, vacillante uomo! Se terrai il tuo cuore saldamente in pugno, sarai simile ad un Dio!"* ».

Seconda voce: « *Signore! Signore! Ma lei è pure megalomane! Pure!* ».

Terza voce: « *E noi qui a rammendare le calze! Noi a fare le serve e loro i conquistatori... Noi a sgobbare e loro a divertirsi! Noi a studiare come fare la quadratura del bilancio e loro a sognare!* » (pausa).

Prima voce: « *Essere capaci di abbandonare le mollezze. Non sentirsi più nella morsa delle cose costrette, indispensabili, non avere più sulla bocca l'amarrezza d'una vita piatta, d'una vita che noia e nausea vorrebbero annientare.*

*Riafferrare il senso giusto della vita. Vedere le cose con distacco, nelle esatte proporzioni. Ritornare al lavoro di tutti i giorni, necessario, più stanchi ma più temprati dentro e fuori. Giacché anche l'anima riprende a traboccare con esultanza... ».*

Navasa (allarmato): « *Attenzione! Pietra!* ». (Una seconda pietra cade dall'alto, interrompe le voci, ed a questa interruzione segue una pausa di « perfetto silenzio » lunga quanto la precedente. Sul Basso, in genere, la roccia è salda, ma, dalla vetta, è facile che qualche cordata, inavvertitamente, smuova qualche sasso).

## Esaltazione

---

Alla vetta occorrerà dedicare un posto essenziale. E' la vetta del Basso. Una delle più celebri nate dal mare. Deve affermarsi la sola musica e ad essa si dovrà dare il massimo rilievo come tonalità. Si eviti ogni posa cinematografica. Basterà una stretta di mano. Basterà cogliere uno dei tanti anemoni della vetta. Domina l'« Ave Maria » di Schubert — disco citato all'inizio —. Marino Stenico e Milo Navasa si aggirano sulla vetta con movimenti calmi, al rallentatore, ed hanno facce serie. Uno raccoglie a bracciate la corda, l'altro ripone nel sacco il materiale di scalata. Si guardano all'intorno (con vedute sulle montagne circostanti). Si accostano alla Madonnina. Come rintoccano le campane dell'inizio musicale, Navasa si accosta alle canne della campanella della vetta e dà ritmicamente una scopola a mano aperta sul tutto, via via che la musica segna i quattro rintocchi — anche qui, servirsi del giradischi portatile a molla.

La macchina da ripresa si ferma sul finire sopra la piccola targa del blocco terminale e rende leggibili le parole: « Ripeta l'eco, finché voce avranno dirupi e gole, il nome di coloro che la montagna volle a sé chiamare ».

Voce: « *L'alpinismo è soprattutto affiatamento, amicizia. E l'amicizia vera non ha bisogno di grandi parole e di grandi effusioni. Sulla vetta gli uomini hanno compreso che devono aiutarsi a vicenda per lottare e per vincere. Essi si conoscono a fondo per quello che valgono. Hanno gli stessi ideali e le stesse mete. Portano in loro i vincoli che affratellano gli uomini coraggiosi di fronte alla grande educatrice, di fronte alla morte ».*

Sarebbero interessanti alcune riprese col teleobiettivo, girate dalla vetta della prospiciente Cima Margherita.

Mentre suona l'« Ave Maria », al ritmo della musica, ritmo lontanamente afferrabile, si dovrebbero far danzare su un prato di montagna, alcune ballerine in vaporosi e lunghi vestiti — la cosa non deve avere nulla di sensuale o di profano. Deve solo dare una sensazione di leggerezza e tradurre visivamente un'aspi-



razione ad elevarsi ancora oltre la vetta ed a passare dalla realtà al sogno —. Questa scena dovrebbe poi essere sovrapposta per un po' — ovviamente nel montaggio — alla scena della vetta.

Stenico (interrogativamente, senza guardare Navasa): «*Tutto a posto?*». (Evidentemente riferendosi alla discesa che stanno per intraprendere una volta doppiata ed infilata la corda al primo chiodo con anelli).

La discesa a corde doppie va tutta impostata sul motivo musicale del «*Bolero*» 33 1/3 P 9600 A di Ravel — microsolco «*Somerset*» — (stralciandone l'occorrente), eseguito dalla London Philharmonic Orchestra. Anche qui, Stenico e Navasa devono esercitarsi più volte nello scendere in doppia con passetti, passi e moderati balzi ritmati. Questa scena si riallaccia al motivo dell'arrampicata in libera a tempo di musica. Penso che le migliori corde doppie siano quella in alto con un tratto breve nel vuoto e quella in basso sulla Pooli (quest'ultima, ritengo, facile da girare).

Avvertenza: tutta la musica tolta da dischi deve essere riprodotta da un apparecchio stereofonico che dia profondità e rilievo di esecuzione in modo tale da inserire meglio la musica nella grandiosità ambientale della montagna. Possibilmente, qua e là, qualche effetto di eco non guasterà.

## Chiusa

---

Si vede la figlia di Stenico che va incontro agli scalatori con dei fiori di montagna.

Voce: «*La superdirettissima è dedicata a Bruno Detassis. "Come!?", aveva esclamato scherzosamente la grande guida, "Non sono mica ancora morto!". Ma poi si era commosso. Stenico e Navasa sono due uomini della montagna. Si potrebbe dire di loro che siano due uomini come tanti (riprendere la moglie di Stenico che a casa sua gli stira accuratamente i pantaloni e la moglie di Navasa che in cucina gli prepara la colazione, naturalmente, con loro vicini che trafficano intenti per proprio conto). Ma in loro brucia una sete di infinito come un bisogno addirittura alimentare. Stenico, come nessun altro dilettante, ha più di cinquanta sesti gradi all'attivo. Navasa, addirittura delle solitarie di sesto. (Pausa). Essi torneranno al lavoro di sempre (far vedere gli ambienti in cui realmente si svolge il lavoro di Stenico e di Navasa. Il primo alle prese con le sue elettrosaldature, il secondo alle prese con la sua cattedra professorale. L'ambiente del primo deve essere buio, fumoso, assordante — soprattutto assordante — e di qui si giustifica la reazione di fuga in montagna alla ricerca dell'"armonia". Quello del secondo, nelle aule severe, tristi, oppressive della scuola, il "chiuso" deve far aspirare alla fuga, ed un'invisibile voce pedante, nasale, deve rafforzare l'aspirazione) ma sempre in loro pulserà con incessanti battiti il bisogno insopprimibile dell'evasione. Quello che tormenta le anime non ancora appiattite sotto il peso dei giorni. La città li aspetta. La città potrebbe travolgerli*

(riprendere Stenico in una via di Trento superaffollata da macchine rumorose — strombettio, stridio di freni ecc. —. Apre il giornale e dà una scorsa al titolo: " Risolto l'ultimo problema al Campanile Basso ". Sta masticando una pruna che ha messo in bocca poco prima e ne sputacchia l'osso — il gesto non deve caricarsi di risentimento, ovviamente verso giornali e giornalisti, ma rimanere appena " menefregghistico " —. Navasa, a Verona, anche lui col suo giornale aperto per strada, trova sui suoi passi un barattolo vuoto cui rifila un calcio). *Ma le montagne rimangono lassù come una salvezza, ed essi non saranno mai nè veramente poveri nè veramente infelici. Lo sport non arricchisce di denaro ma dà all'uomo la gioia di agire e di vivere. Tutti i popoli più evoluti hanno il culto dello sport. Esso temprava le energie fisiche e quelle morali. Le montagne sono una parte, e non l'ultima, del mondo in cui viviamo. E l'alpinismo, un'arte per entrare nel loro difficile regno*».

### Osservazioni conclusive

---

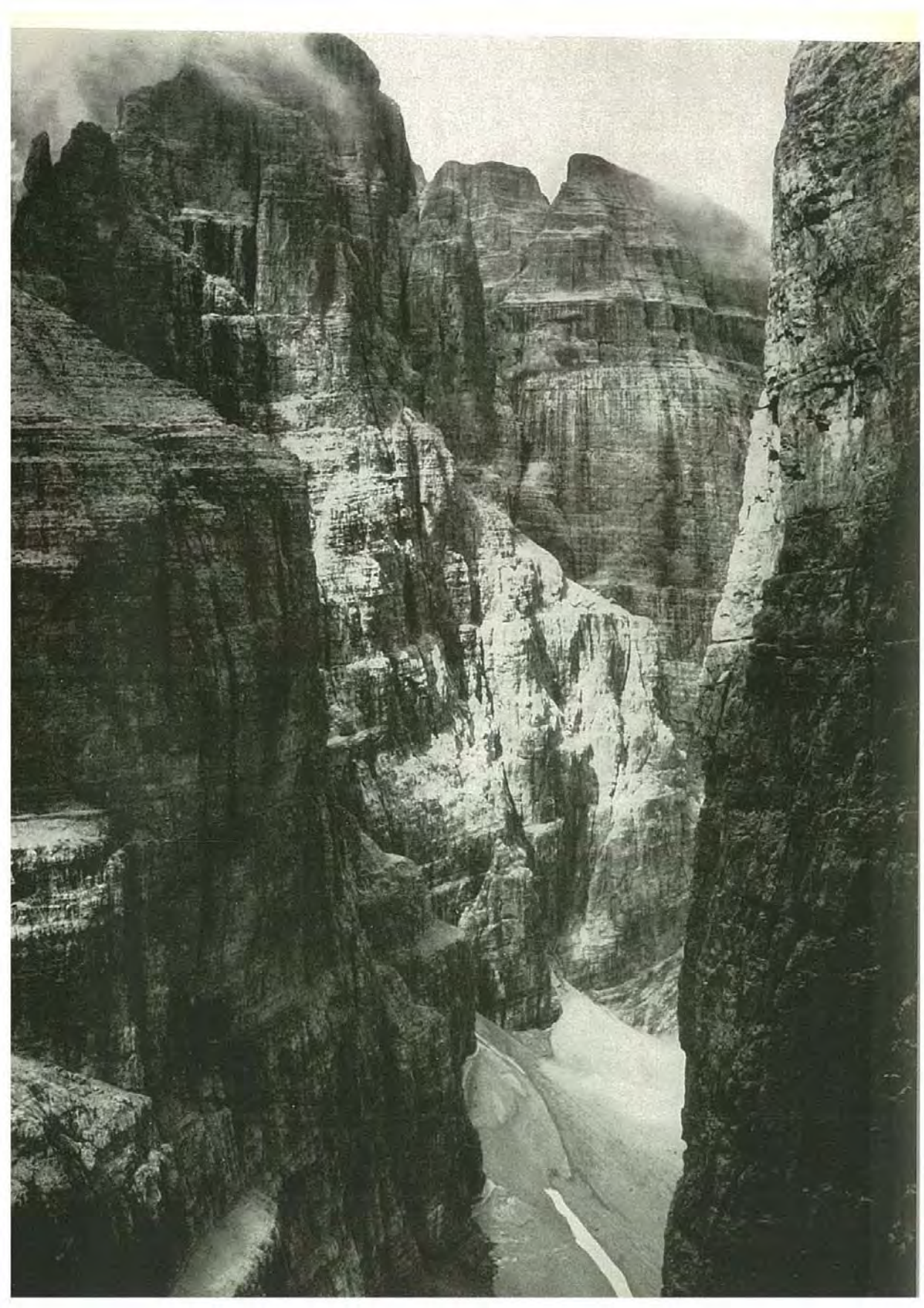
In definitiva, la caratteristica di questa pellicola, sotto il tema del « Campanile che suona », dovrebbe risiedere nell'incalzare dei motivi musicali e nelle ritmate esecuzioni di salita e di discesa a corda doppia.

Il racconto pedestre della salita, dall'attacco alla vetta, pur essendo quello d'una nuova direttissima, è stato escluso per la sua convenzionalità.

Non riterrei infine opportuno neanche l'inserimento di una parte « storica » — comunque consultabile in qualsiasi modesta guida della zona — già troppo fritta e risaputa per gli iniziati, parte che poco amalgamerebbe con il tenore poetico della pellicola. Per lo stesso motivo ometterei anche la semplice presentazione di una foto della Sud del Basso con il tracciato della « direttissima ».

Dalla normale del Basso è cosa certa essere relativamente facile far salire le macchine da presa e, attraverso le cengie, farle affacciare sulla parete Sud per la ripresa delle varie fasi di arrampicata. Ottime vedute sulla parte iniziale si avrebbero anche frontalmente dallo stesso comodo sentiero delle Bochette.







# Karakorum :

## impressioni di un geologo

Gilgit, 28 luglio. E' sera, c'è buio: Roberto ed io stiamo ancora scambiandoci le nostre impressioni su questa intensa giornata.

Prima il temporale notturno nella soffocante Rawalpindi, ed i timori sul nostro volo...

Poi il « DC 3 », che risale lentamente verso il Babusar Pass sopra verdi praterie, boschi, laghetti, pinete, nella nebbia monsonica; le prime montagne, poi monti più alti, ghiacciati. Poi quei grandi ghiacciai, coperti da un immenso cumulo di nubi e là in alto, sopra le nubi più alte, due punte nevose, le due bianche punte del superbo Nanga Parbat separate dalla « sella d'argento »: il primo « ottomila » che vediamo, forse il più bello nella sua splendida isolazione.

L'aereo ha superato il Babusar sorvolando le rocce di poche decine di metri e si è tuffato verso la valle dell'Indo. Il paesaggio è mutato repentinamente: rocce brune, pietraie, un deserto montagnoso giallo e sassoso, uniforme, che ormai mi è familiare. Sono le montagne dell'Asia queste che rivedo, assolate, aride (anche qui, infatti, il monsone non giunge con le sue intense piogge, arrestato sul versante opposto dalla cresta del Babusar e dal baluardo del Nanga Parbat).

Poi l'incontro con Mahdi, l'hunza che la notte precedente alla vittoriosa scalata del K2 bivaccò con Bonatti a 8000 metri, sotto il IX Campo. Aveva saputo dell'arrivo a Gilgit del Prof. Desio, ed aveva voluto rivederlo, salutarlo. Ora Mahdi non va più in montagna; lavora all'Ospedale di Gilgit, lo stesso Ospedale dove, al suo ritorno da quella memorabile spedizione, gli furono amputate le dita dei piedi.

E' sera a Gilgit, c'è buio: un suono lontano di tamburi e pifferi, una musica, ci raggiunge distogliendoci dai nostri discorsi. Guidati da un ragazzo, percorrendo strette viuzze e sentieri bui giungiamo in una piazzetta fra basse casupole: un centinaio di persone fanno cerchio ai tre suonatori (due tamburi ed un piffero) in questo spiazzo illuminato da un fuoco di sterpi. Assistiamo interessati ad alcune danze locali, ballate a turno da due o tre uomini: sono danze spontanee ma dal significato mi-



sterioso per noi... Di tanto in tanto, approfittando di qualche pausa, i tamburi vengono messi vicino al fuoco per asciugarne le pelli dal sudore delle mani che freneticamente li hanno percossi, e per ottenerne nuovamente quel suono secco, crepitante. Dopo un po', qualcuno ci chiede di ballare e noi, cortesemente rifiutiamo. Ancora insistono, e noi a rispondere che non conosciamo le loro danze... Alla fine, per non apparire sgarbato, cedo alle loro insistenze e ballo, cercando di imitare le strane movenze di uno di loro che danza il « murrani »: un putiferio di urla, battimani, fischi, sottolinea la mia esibizione in questa specie di ballo dell'orso.

\* \* \*

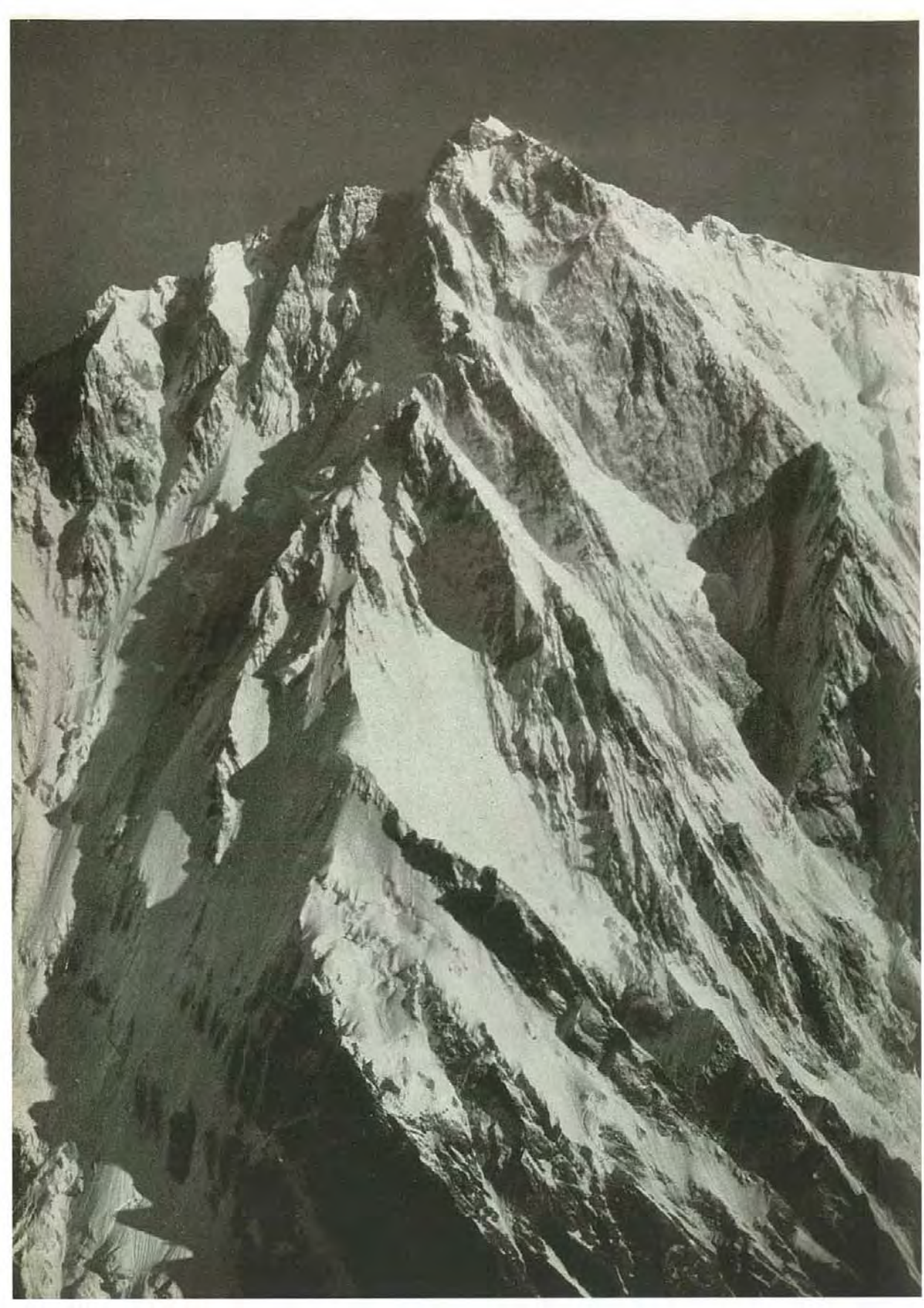
Lasciammo Gilgit in un mattino piovoso, grigio e freddo. Ma dopo una ventina di chilometri dovemmo abbandonare i nostri automezzi a causa di una frana che aveva interrotto la rotabile per Baltit. Questa strada, come del resto le altre poche della zona, è fatta di sassi accatastati a secco sopra pendii ripidissimi della valle: spesso i pendii sono di materiale morenico o di rocce friabili ed allora, alla prima pioggia, le infiltrazioni di acqua o la caduta di massi provocano inevitabilmente delle frane. Scaricati i nostri materiali dalle jeeps ed attrezzata con corde e chiodi la zona di frana, dopo molte ore potemmo riprendere il cammino con una carovana di asini. A notte fonda arrivammo a Gwach, dove bivaccammo sotto un ponte in costruzione, in quegli unici pochi metri quadrati pianeggianti, in una confusione indescrivibile di uomini, cose, animali, sotto la nera volta del cielo che sembrava talmente vicina, punteggiata da una miriade di stelle.

Il giorno dopo, all'oasi di Chalt, ci apparve la splendida piramide ghiacciata del Rakaposhi: lasciata a destra la strada per Nagar (percorsa dalla spedizione italiana al Kanjut Sar nel 1959), continuammo a risalire la valle dell'Hunza ed a sera, stanchi morti, giungemmo a Baltit.

\* \* \*

Baltit (o Hunza, Karimabad attualmente, dopo la visita del nuovo Aga Khan) è un grosso villaggio situato a 2400 metri nella più bella oasi della valle; alle spalle dell'abitato, dominato dall'antica residenza dei Mir di Hunza, incombe il granitico e massiccio Duanasir, dalle alte pareti grigiastre solcate da vertiginosi canali ghiacciati e dominate da seraccate paurose. Dall'altra parte della valle sorge la bianca muraglia dei Bagrot e del Diran e si eleva la bianca piramide del magnifico Rakaposhi. Il pae-







saggio, veramente incantevole, è di un'armonia tale che solamente carta alla mano ci si convince dei 5000 metri di dislivello fra la valle e le vette...

A Baltit fummo ospiti del Mir di Hunza nella sua nuova signorile residenza, ricca di preziosi tappeti orientali, porcellane cinesi antiche, con le pareti tappezzate di fotografie dell'Aga Khan, della Begun, di Karim. Pur essendo il Mir di gusti europei, stile inglese, si respirava in quella casa un'atmosfera strana, esotica, sottilmente eccitante... Alla fine di ogni pranzo, camerieri in livree dorate con il leone rampante dello « State of Hunza » portavano ai commensali, per sciacquare le mani, vassoi d'argento con acqua e petali di rosa...

\* \* \*

I sei giorni di carovana a cavallo per risalire la valle di Hunza da Baltit a Misgar, sei giorni per percorrere cento chilometri... Lo stretto sentiero a continui ripidi saliscendi, cadute di sassi, frane. Il sassoso fondovalle, le distese di sabbia accecanti dal sole, dove faticoso è il procedere con i piedi che sprofondano ad ogni passo nell'instabile terreno, le bufere di vento e sabbia, polveroni stagnanti come nebbie nelle zone di continue frane in instabili morene...

E sole, sole violento, arsura.

Vociare di uomini, sudore. Rocce che scottano. Oasi verdeggianti, a poche miglia soltanto, ma ci vogliono ore per raggiungerle...

Allora l'occhio riposa, tuffato nel verde dei campi, o all'ombra degli albicocchi, sopra i quali occhieggiano vette slanciate, o sulle rive dei freschi ruscelli.

E si riprende la marcia, a piedi, a cavallo, a piedi, ancora a cavallo. Lento trascorrere delle ore in attesa dei guadi: acque minacciose, rombo assordante, rotolare di sassi, blocchi di ghiaccio precipitati con un boato dalla fronte del ghiacciaio, trascinati dalle acque turbolente. Acque gelide, sporche di limo glaciale.

Silenzio; si cammina fra sassi anneriti dal sole (« karà-korùm ») in un profumo intenso di menta, di timo, alti sopra la valle, lontani dal rombare del fiume. Ad una svolta della valle appare, là in fondo, la dolomitica catena del Tupopdan: vette uguali, simmetriche, incorniciate di ghiaccio, altissime sopra la valle dell'Hunza.

Notti trascorse in luride stanzette, in qualche paese puzzolente; albe gelide, in marcia sul greto grigio del fiume, col sole che sfiora vette sempre più alte, sempre più bianche...

Il penoso andare attraverso il ghiacciaio del Batura, coperto di mobilissime morene granitiche: unico sollievo, la candida visione di quei magnifici « settemila » sopra gli alti bacini nevosi.



...Piove. A sera si è levato un vento furioso, carico di polvere, un vento che strappa scrosci di acqua alle onde del fiume. Sulla soglia della mia tenda fumo una sigaretta. C'è ancora vento, pioviggina a tratti, il cielo è minaccioso; ma c'è anche un quarto, pallido, di luna. E l'Hunza è un nastro grigio, scrosciante, fra il plumbeo dei monti.

E il giorno dopo si riprende ad andare, l'occhio e il martello pronti, attenti alle rocce: scisto, granito, scisto verde, calcare...

Ma giungemmo, infine, a Misgar.

\* \* \*

Avvicinandoci all'oasi sentiamo della musica; poi, giunti al villaggio, vediamo un insolito movimento di gente, donne in costumi variopinti, bambini che corrono. Si celebra la festa del raccolto, qui a Misgar, come ogni anno, la prima settimana d'agosto. Nel pomeriggio incerto e freddo, dal palco delle autorità (quante presentazioni, strette di mano, sorrisi e « salam ») assistiamo ad una partita di polo a cavallo, in una cornice di pubblico variopinto: cavalli magnifici, scatti improvvisi, cavalieri dalle casacche colorate, galoppi sfrenati sul terreno ineguale, urla, frustate, narici frementi. Ad ogni punto segnato da una squadra, scritto su di una lavagna ben visibile, i tamburi ed il piffero attaccano a suonare. Scontri, mazze che si spezzano... Un violento acquazzone interrompe lo spettacolo.

Misgar è un piccolo centro abitato situato a 3100 metri nell'alto bacino dell'Hunza là dove il fiume Kilik, che scende in territorio pakistano dall'omonimo Passo sul confine cinese, riceve da sinistra un affluente che percorre la valle di Barah. Già il giorno precedente ero salito fino a 4300 metri in questa valle deserta: avevo anche visto delle belle cime, ma ero ritornato deluso, essendomi reso conto che per vincere un « seimila » (ero partito dall'Italia con questa segreta speranza, ed il Dheri Shah sembrava fatto apposta per me, non molto difficile, del tutto simile al Monte Bianco) occorrevano non meno di tre giorni. Ed io non potevo rubare tanto tempo alle nostre ricerche.

Comunque, quando col Prof. Desio lasciai nuovamente Misgar, avevo un progetto preciso e cioè di salire quella vetta situata sul versante sinistro della valle, 500 metri più a nord del roccioso Tehri Sar, quotato 16503 piedi (5033 metri). A quota 4000 ci separammo ed io presi a salire da solo per le morene verso la mia montagna, una piramide bianca con un roccioso corno sotto la vetta. A quota 4170 raggiunsi la fronte del ghiacciaio che occupa la vasta conca sotto la montagna: ghiaccio vivo, scoperto, qualche crepaccio. Tenendomi sul suo margine meridionale raggiunsi quota 4350: erano le 10. Sopra di me il versante nord-ovest del



monte: al centro e a sinistra tre seraccate sospese, a destra una serie di canali nevosi e costole di roccia e neve che scendevano dalla cresta occidentale, orlata di cornici.

Risalito faticosamente un pendio di fini detriti, mi infilai in un canale: ma un po' per l'ora tarda, un po' per la stagione ormai avanzata e un po' per le neviccate dei giorni precedenti, la neve era alta e marcia, il ghiaccio troppo duro, nero. Cominciai allora a rimontare la costola di destra su rocce poco sicure e infidi tratti nevosi: era un salire penoso, ma almeno le rocce erano più dure della... neve.

Due salti rocciosi di pochi metri, leggermente strapiombanti, mi impegnarono alquanto: la partenza da un pendio di neve marcia, la roccia liscia, l'uscita ancora su neve, la quota che cominciava a farsi sentire... Così sbucai sotto un ripido bianco pendio, alto 30 metri, che metteva in cresta: poche dita di neve marcia sopra il ghiaccio vivo, non una roccia affiorante. Metro per metro, qualche piccolo gradino, un po' coi ramponi, trattenendo il respiro, raggiunsi la cresta in un punto fortunatamente privo di cornice. I miei nervi erano a pezzi, il mio pensiero fisso a quegli ultimi 50 metri: ero molto preoccupato per la discesa. E stanco.

Ero però quasi a 5000 metri e la cresta si presentava facile, di rocce, con qualche tratto nevoso e con cornici; in compenso il tempo si stava guastando, il sole era scomparso e tirava un forte vento da sud. Passo passo, fermandomi ogni cinque metri per riprendere fiato appoggiato alla piccozza, sulle rocce facili, fra i sassi scuri, sprofondando nella neve, svuotato di ogni energia (psichica soprattutto), raggiunsi la vetta (1). Erano le 13,15.

Ormai nevicava. Le alte montagne, intorno, erano grigie, il cielo minaccioso: solo verso sud uno squarcio di azzurro, sull'enorme massa del Batura. Terminato lo sforzo della salita, cominciavo a sentire freddo: mi coprii ben bene e giù per la cresta, dopo soli dieci minuti (il tempo per tirar fuori dal sacco le bandierine, scattare qualche foto e prendere qualche appunto di geologia).

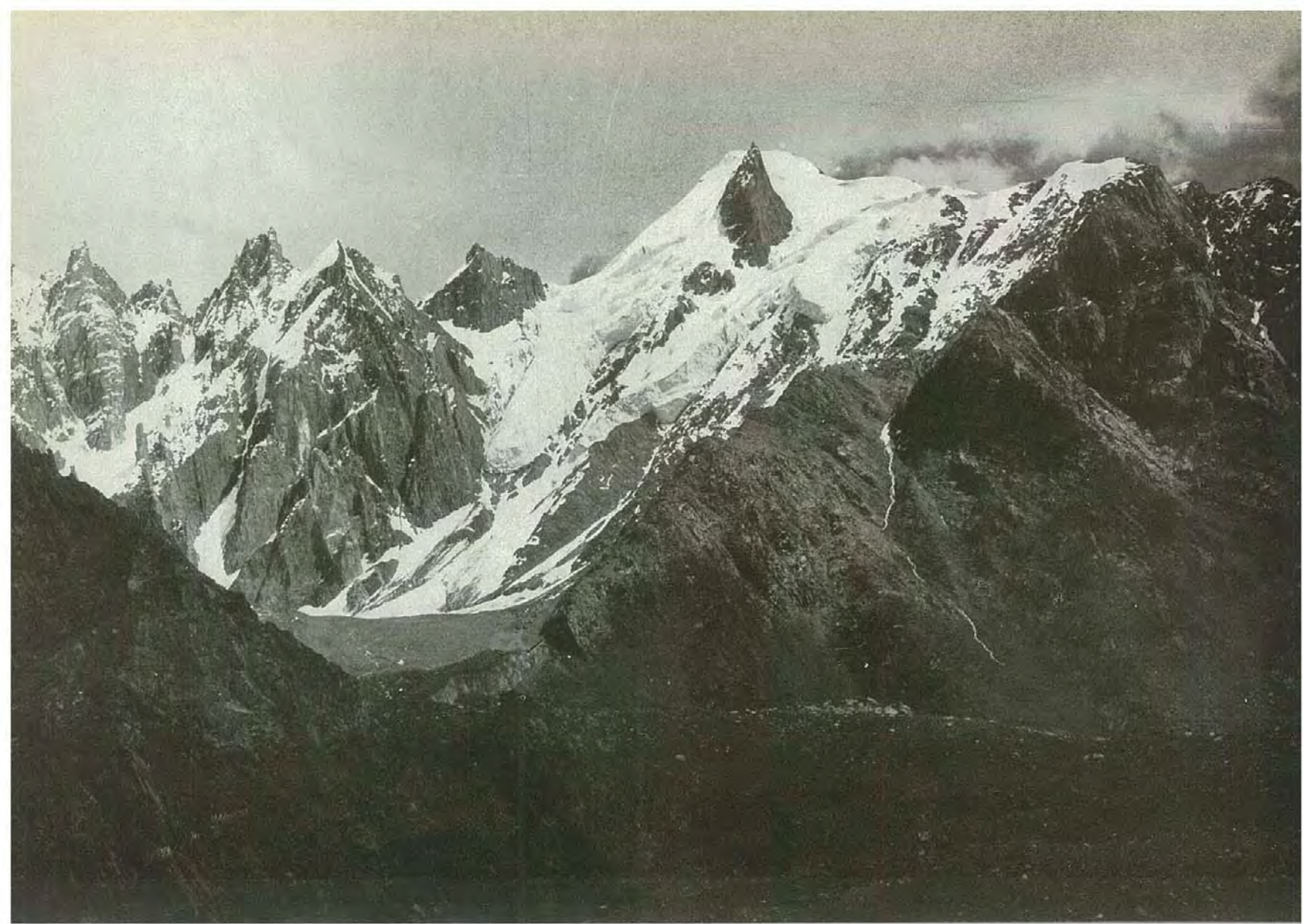
In discesa mi accorsi subito di andare molto meglio ed aggirati quei brutti 50 metri con una traversata più a sinistra, mi portai ben presto sotto le difficoltà; qui giù pioveva, le montagne erano tutte scomparse nella nuvolaglia. In quella grigia solitudine mi sentivo a mio agio, ero tranquillo, e con lunghe scivolate sulla neve, correndo sui fini detriti, inciampano per la morena, raggiunsi il fondovalle, a quota 4000. Sotto l'acqua scrosciante il Prof. Desio mi attendeva all'appuntamento, un po' preoccupato per me, per il mio ritardo, per il maltempo.

La sera stessa eravamo di ritorno a Misgar.

---

(1) Tehri Sar (Punta Settentrionale, m. 5050) - prima ascensione, il 9 agosto 1962, E. Martina, da solo.







Alcuni giorni più tardi, dopo una giornata particolarmente faticosa, mi trovavo a bivaccare a 4100 metri nella valle di Lupghar, con due portatori. Notte di plenilunio, aria ferma, fredda, montagne nitide, silenzio, risplendere di nevi: era Ferragosto...

Poi rientrammo a Baltit, bruciando le tappe. Di qui, in sole sette ore, potemmo percorrere in jepp i cento chilometri fino a Gilgit: questa volta la « Hunza road » era in ordine! Ma a Nomal vedemmo le tombe, ancora fresche, dei quattro uomini precipitati nel fiume con una jeep...

\* \* \*

Sul cargo in volo da Rawalpindi verso Skardu sono stati sistemati due soli sedili: uno per il Prof. Desio ed uno per me. E' un mattino limpidissimo e il sole, nascendo, illumina montagne, solo montagne, montagne a perdita d'occhio. Passiamo sotto il versante orientale del Nanga Parbat, un'altissima muraglia ghiacciata sfolgorante di sole, con paurose seraccate, crestine affilate e canali vertiginosi: e la vetta è lassù, nell'azzurro, altissima...

Dalla cabina di pilotaggio possiamo vedere altre montagne, dinanzi a noi. Là in fondo ecco una grande piramide isolata, superba, più a destra una duplice gobba, poi un'altra piramide slanciata: il K2, il Broad Peak, il Gasherbrum IV...

\* \* \*

Sollevando una densa nuvola di polvere giallastra, l'aereo poggia le ruote sulla pista naturale di fango secco: siamo a Skardu. Qui all'aeroporto incontriamo i tedeschi reduci da una spedizione scientifica al Ghiacciaio del Biafo ed i giapponesi che hanno vinto il Saltoro Kangri; parlo con Hirai, lo stesso che nel 1958 scalò il Chogolisa (la montagna del Baltoro dove scomparve Herman Buhl), ed egli mi chiede notizie del Batura...

A Skardu si sente nell'aria l'atmosfera delle grandi spedizioni. Si vedono cassette per i materiali, salite chissà fin dove dopo essere arrivate qui da qualche parte del mondo, poi abbandonate ed ora utilizzate dagli indigeni per le loro mercanzie. Copricapi di foggia europea, giacche a vento, scarponi d'alta montagna, distintivi, occhiali da ghiaccio, basti in alluminio per i carichi. Portatori d'alta quota si presentano per essere ingaggiati, esibendo certificati di buona condotta rilasciati in tedesco, in inglese. La gente qui vive nel ricordo di queste spedizioni, in attesa di nuove: per Skardu, per la sua gente, è lavoro, moneta, avventura... Ma,

sopra tutte, aleggia il ricordo felice della vittoriosa spedizione italiana al K2. Me ne sono reso conto vedendo le accoglienze amichevoli riservate qui al Prof. Desio, la spontaneità degli incontri con i vecchi portatori e collaboratori. Parlando con quelli che presero parte all'impresa, si sente nelle loro parole un legittimo orgoglio, affiorano nomi di amici: Bonatti, Compagnoni... Il K2 è la seconda montagna del mondo, è la più alta cima del Pakistan, la sua conquista è divenuta quasi leggendaria: i balti sono figli della montagna e sentono tutto questo, ti dicono anche che il K2 « è più difficile dell' Everest ». E non mi ha stupito quindi sentire che nel 1964 ne tenteranno la scalata.

A Skardu mi è parso di vivere un sogno, come mi capitava leggendo quei libri di spedizioni extra-europee, durante gli inverni piovosi. E sfogliando il Libro delle Firme alla « Rest House », i miei occhi vedevano al di là di quei nomi famosi di alpinisti, ricordando le fotografie di quelle famose spedizioni. A Skardu ho rivisto paesaggi già conosciuti, ho rivissuto momenti già vissuti nella mia fantasia...

Il traghetto dell' Indo sul silenzioso barcone, attraverso la placida corrente di quelle acque limacciose...

La marcia nel deserto di sassi e sulle dune sabbiose, nel meriggio infuocato...

Le oasi verdeggianti della magnifica valle di Shigar, la più bella dei Baltistan...

Vette slanciate, dietro gli albicocchi dorati...

Villaggi miseri, gente deforme, malata. Gente buona.

Tappe faticose, sentieri a picco sul fiume, arrampicate dei portatori. Danze balti in circolo, attorno al fuoco.

Ponti di corda (« jula ») sospesi sulle acque minacciose...

\* \* \*

A Chapkò abbandonai la valle del Braldu per risalire la valle di Hoh Lumba con la mia piccola carovana. Con mia grande sorpresa, passata la triste forra iniziale la valle divenne verdeggiante, nè più nè meno come una delle nostre valli alpine. Un paesaggio da Svizzera insomma, con camosci e stambecchi anche: soltanto la presenza del bue muschiato (lo yak) e dei miei uomini, che parlavano soltanto urdù, richiamavano alla realtà. Una magnifica realtà: infatti, verso i 4100 metri, raggiunsi la confluenza di cinque grandi ghiacciai. Il Chongahanmung, l' Hoh Lungma, lo Tsilbu ed il Tongo si univano al ghiacciaio maggiore, il Sosbun. E tre splendide montagne vergini, il Ghur, il Ganchen ed il Sosbun Brakk, facevano corona al grandioso paesaggio.





Compiuti i miei studi in questo alto bacino ghiacciato, ripresi la via del ritorno: a causa del maltempo ero in ritardo di due giorni sul programma e c'era una sola possibilità per recuperare. Un solo modo...

Quel mattino piovoso, quando finalmente vidi sopraggiungere gli uomini con lo « zak », tirai un sospiro di sollievo. Ero riuscito a farmi capire, il mio messaggio verbale al « lambardar » (capo del villaggio) di Yuno era stato esattamente riferito dal mio portatore: « il mattino del quinto giorno lo zak deve trovarsi a Marecha, dove finiscono le rapide ».

Caricato il materiale (ridotto al minimo indispensabile) sulla zattera di tronchi legati con corde e munita di ventiquattro pelli d'agnello gonfie d'aria, come galleggianti, salii col mio capo-carovana e coi quattro vogatori sullo « zak »: l'avventura cominciava. Cinquanta chilometri di navigazione sulle acque limacciose, fredde e turbolente del fiume Shigar, con un vento impetuoso che ti gelava addosso i vestiti inzuppati dalle ondate violente.

Al tramonto giungemmo alla valle dell'Indo. La sera, a Skardu, mi incontrai col Prof. Desio, di ritorno dal bacino del Chogo Lungma.

In un giorno, avevo recuperato le due giornate di ritardo.

**Ercole Martina**



# Monte Bianco

## Via Major

### Le ragioni

Mi si è domandato sovente, da persone che di montagna avevano soltanto sentito parlare, come mai io che alpinisticamente ero *cresciuto* nel Bianco, che avevo salito tutte, o quasi, le più alte cime del gruppo, che avevo scalato montagne in quattro continenti, dalla Patagonia alla Groenlandia, dal Karakorum al Kenia, che avevo fatto due volte perfino il Cervino, non fossi mai stato sulla vetta del Monte Bianco.

Tentare di spiegarne il motivo, mi sembrava fatica sprecata: e preferivo lasciar cadere l'imbarazzante discorso, non importa se l'interlocutore concludeva tra sè che, se non avevo fatto il Bianco, doveva essere perché l'impresa era superiore alle mie forze.

In realtà non sarebbe stato facile spiegare che, al Bianco, sarei andato sì, ma, almeno la prima volta, non per la via normale; sarei stato sicuramente frainteso, se avessi detto che per nulla al mondo avrei *sciupato* una grande montagna salendola per una via banale; nè d'altra parte intendeva rivelare la segreta ambizione di far coincidere la mia prima ascensione al Bianco col percorso di una via nuova: la parete Est del Grand Pilier d'Angle, quel grande pilastro dove la cresta del Peuterey forma appunto un marcato angolo prima di impennarsi verso la vetta.

Ho cominciato ad andare in montagna a quindici anni, nell'immediato dopoguerra, e già nel 1951 il Monte Bianco per la Est del Pilier d'Angle era il più bello di tutti i miei sogni. Poi, come alle volte accade, altri, del tutto all'oscuro dei miei intendimenti, compivano l'ascensione nel 1955. Quando, a Courmayeur, seppi che Bonatti e Gobbi erano partiti per desti-

nazione ignota, intuì subito che erano sul Pilier. Ma non fu una delusione: li seguì con lo spirito lungo la difficile via, e, in fondo, fui addirittura contento della loro vittoria.

In quel momento, quasi senza che me ne rendessi conto, io avevo già scelto la *mia* via al Monte Bianco: la Major era là.

E che fosse una via *maggiore* non era dubbio.

Il versante orientale del Monte Bianco precipita sul Ghiacciaio della Brenva una parete di oltre millecinquecento metri: è la più orrida e la più bella parete della montagna, allucinante di rocce e di ghiacci, ripidissima, battuta da continue immani valanghe.

E' un terreno delicato e difficile, nel quale si ritrovano, con la sola limitazione della minore altitudine, le caratteristiche ambientali dell' Himalaja: è insomma la vera, alta montagna.

Su questa parete esistono essenzialmente tre itinerari, che direttamente salgono alla breve cresta che unisce le due vette del Monte Bianco (quella di Courmayeur e la cima vera e propria): la Via della Pera, la Via Major (o della Sentinella di sinistra), la Via della Sentinella Rossa (o di destra). Tecnicamente di poco superiore alla Via della Pera <sup>(1)</sup>, la Major è, al confronto, di gran lunga più sicura; decisamente più difficile della Sentinella Rossa, la Major è, rispetto a questa, meno pericolosa: in una parola, è la più bella via al Bianco.

La scelta, in me maturata quasi inconsciamente, appariva anche perfettamente logica.

Ma neppure un anno dopo, la mia determinazione era annientata: Arturo Ottoz, la più grande guida che Courmayeur abbia mai avuto, l'uomo che all'alpinismo mi aveva iniziato e col quale avevo compiuto tante indimenticabili ascensioni, moriva sulla Via Major, travolto da una valanga di seracchi.

E da allora mi andavo chiedendo come avrei potuto attaccare quella via, dove avrei trovato la forza di attraversare quello stesso canale che aveva visto Arturo vivo per l'ultima volta.

Un senso di angoscia mi frenava; ma qualcosa di oltrenaturale mi spingeva a percorrere quella via. Anzi, più il tempo passava, più si radi-

(1) Quale premessa alla descrizione di tale itinerario si legge nella Guida Vallot (La Chaîne du Mont Blanc, Vol. I, Addendum 1955, pag. 8): « Si on suit le tracé le plus pratique, il n'est pas plus difficile que la voie Major, il est même plutôt plus facile ».





m. 4810

Uscita m. 4600 circa

Santo Spirito termino

Zona delle creste

Via della Sella Rossa

Via della Spina

Grande canale

Sella Rossa

la Paga

della

Col Moore m. 3500 circa

cava nel mio spirito la necessità di salire la Major: il Bianco contava ormai poco; la Major era testimonianza e pellegrinaggio; assumeva un valore di simbolo.

La Major, dovevo viverla.

\* \* \*

### La realizzazione <sup>(2)</sup>

23 agosto 1962. Ore 0,10. Bivacco della Fourche. Tempo bellissimo, luna piena che illumina a giorno la montagna, assoluta confidenza tra Cesare e me.

Dovrei, e vorrei essere perfettamente tranquillo; ma mi sento pervaso da un senso d'inquietudine, che già al bivacco non mi ha lasciato appisolare nemmeno un momento; anche Cesare non ha chiuso occhio: ci è accaduto per la prima volta.

Il Ghiacciaio della Brenva è ancora nel buio: la luna ci raggiunge quando stiamo salendo il breve pendio che adduce al Col Moore: qui hanno inizio tutti gli itinerari che da questo versante salgono al Monte Bianco.

Quasi subito prendiamo ad attraversare verso sinistra: la montagna è eccezionalmente asciutta, e la neve cede spesso ad una sorta di fine terriccio: l'inizio dell'ascensione è oltremodo faticoso, e non certo elegante. Cerchiamo di procedere velocemente, perché questo tratto è piuttosto pericoloso.

Il caldo soffocante degli ultimi giorni ha addirittura trasformato l'aspetto della montagna, tanto che è difficile riconoscere i quattro canali che, secondo la Guida Vallot, occorre attraversare prima di raggiungere la Sentinella Rossa, l'alta torre di protogino dove le vie delle sentinelle biforcano.

Dietro un costone s'intuisce il grande canale che scende dalla vetta. La sua traversata costituisce l'unico punto veramente pericoloso dell'ascensione: ed è questa traversata che incombe in noi fin da quando, al Bivacco della Fourche, non riuscivamo a prendere sonno.

---

(2) Cesare Gex e Piero Nava - 23 agosto 1962 - Bivacco della Fourche ore 0,10 - Col Moore ore 1 circa - Sentinella Rossa ore 3,30 circa - Uscita ore 8,55 - Vetta ore 10,30 circa.





**Traversata alla base del muro terminale della Via Major**  
*(da una diapositiva a colori di P. Nava)*

Saliamo ora dritti verso la Sentinella Rossa. Il chiarore della luna si va attenuando: a oriente, con le prime luci dell'alba, delle nuvole alte e allungate, i caratteristici pesci, preannunziano il mutamento del tempo. Ma sulla Major è spesso più rischioso retrocedere che continuare: guai se, sulla via del ritorno, il maltempo ci sorprendesse durante la traversata appena compiuta: allora tutta la parete sarebbe battuta dalle slavine, ad eccezione soltanto dello sperone che, al di là del grande canale, segna la nostra via.

Siamo ormai più alti della Sentinella Rossa e dobbiamo deciderci: tutto è tranquillo sulla parete: finora, non si è mosso neppure un sasso. Non è poi tanto largo questo canale: forse nemmeno cinquanta metri; e non è neppure molto ripido. Per attraversarlo non impiegheremo un minuto: ma sappiamo che la posta di quel minuto è assoluta. Abbiamo indu-

giato qualche attimo. La parete è sempre tranquilla: se avessimo attraversato il canale, saremmo già al sicuro, sullo sperone...

Partiamo quasi di scatto, insieme, a due metri uno dall'altro: un senso di angoscia è in me; Cesare cammina veloce; lo invito ad accelerare ulteriormente; sono senza fiato, e non per la fatica; il grande canale è alle nostre spalle; la montagna, sempre immobile nel suo silenzio.

E' stato senz'altro il momento più intenso che ho vissuto in montagna. Guardo il grande canale, lucido di ghiaccio, coronato cinquecento metri più in alto da una massa strapiombante di seracchi: lì è morto Arturo. E mi riprende l'angoscia.

Il tempo è peggiorato, una leggera nebbia avvolge la vetta del Mont Maudit: procediamo veloci lungo lo sperone che non oppone grosse difficoltà.

Un cupo boato, una nube di pulviscolo nevoso: una valanga di grosse proporzioni precipita al nostro fianco verso la via della Pera. Lo spettacolo è terrificante: anche ad osservarlo da un luogo sicuro.

Per aggirare un ripido salto dello sperone, la Guida Vallot consiglia di scendere nel grande canale: la cosa ci sembra assurda, e decidiamo di proseguire direttamente.

Non importa se la verticalità aumenta, ora che siamo al sicuro e che il vento del nord dissolve le nebbie: il mio spirito ritrova il consueto equilibrio; le quattro famose creste, lunghe, ripide e in ghiaccio vivo, sono addirittura entusiasmanti: le difficoltà stesse mi consentono finalmente di gioire dell'ascensione.

Al termine delle creste c'è il passaggio chiave: un ertissimo muro di granito alto non meno di settanta metri, sormontato da una seracata strapiombante; poi i facili pendii della vetta.

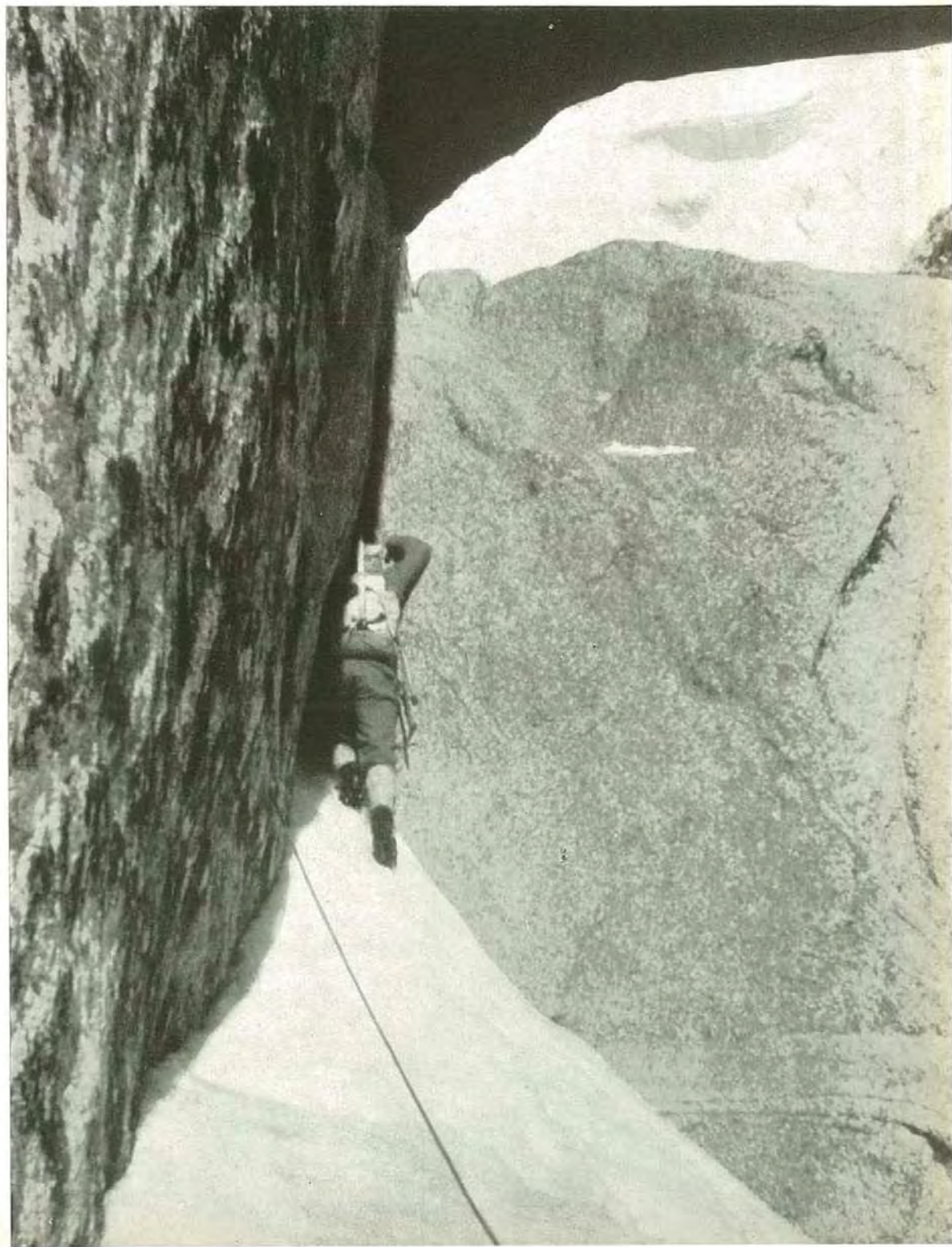
Alla base del muro attraversiamo verso destra per una trentina di metri lungo uno scosceso pendio di ghiaccio, fino ai piedi di una fessura strapiombante: sono soltanto cinque metri, ma più vicini al *quinto* che al *quarto*, ed a quota superiore ai 4500 metri.

Superiamo la fessura con i ramponi ai piedi: toglierli, nella nostra posizione, sarebbe stato oltremodo scomodo. Continuiamo la scalata, sempre sostenuta ma meno dura, fino ai piedi dei seracchi.

Da qui, le creste sotto di noi hanno un aspetto davvero impressionante.



La fessura d'attacco del muro terminale della Via Major (da una diapositiva a colori di P. Nava)



Con un'aerea traversata a sinistra raggiungiamo la base della seracata in corrispondenza del fronte meno alto: sono sei metri più che verticali, interrotti a metà da un'esile cengia: il ghiaccio vivo è addirittura d'un bianco trasparente, come vetro.

Superato il delicatissimo passaggio, ci dirigiamo verso un gigantesco seracco che preclude la visuale.

Ultimi attimi di tensione: le difficoltà sono terminate, dietro al seracco facili pendii nevosi salgono verso la cima. Sono appena le nove: abbiamo fatto in fretta.

Un'ora dopo mi trovo sul Monte Bianco, raggiunto per una delle vie più difficili e più belle.

Un altro dei miei sogni si è realizzato.

Sono contento.

Ma non posso liberarmi dal rimpianto.

Arturo non è qui.

E' laggiù nel ghiacciaio, sepolto dalla valanga.

Il 17 agosto 1956.

Sulla Via Major al Monte Bianco.

**Piero Nava**





Il versante est del Salbitschyn visto dalla Salbithütte (neg. B. Berlendis)

# Salbitschyn

## Cresta Ovest

### Prima salita italiana

E così, fu deciso. Saremmo di nuovo tornati alla Ovest del Salbitschyn. E già ci sembrava, nella decisione, di non rinunciare dopo tante delusioni, di aver compiuto un'altra tappa sulla via della vetta.

Rivedemmo allora di nuovo il Gottardo, dalle strette rampe asfaltate ingombre di migliaia di motori malcelanti la gravosa fatica dell'ascesa in una delle più torride giornate della stagione, poi Göschenen, dove già si sogna, nel verde dei pascoli, al di là dei boschi, le valli amiche,



tante volte percorse tra gli spumegianti corsi d'acqua. E più su la sinuosa carrozzabile alpina, sovrastata dalle fitte abetaie in dolce declivio, vigorosamente sviluppate nell'incanto dei laghi e delle montagne che sonnecchiano all'intorno, nei caldi pomeriggi estivi.

Si sale carichi, con le nostre speranze lusingate dalla luminosità intensa del cielo.

A noi ripercorrere quei luoghi dava la sensazione di svolgere avventure ed esplorazioni nuove, per le quali donavamo tutto il nostro slancio, ed eravamo dominati da un desiderio intenso ed irresistibile di ritrovarci presto, fra le gigantesche piode della poderosa cresta a rivivere le straordinarie vicende che nella memoria rimontavano col pensiero il corso del tempo.

Dure lotte fra disagi e pericoli, sfiancanti sforzi ed amare delusioni, sostenemmo più volte nel tentativo di ripetere questa via, che ci condussero poi ad affrontare tormentosi bivacchi fra l'ululato del vento e la terribile furia della neve gelata.

Quante volte su quelle crode assistemmo gelidi all'apparire della livida luce diurna, che faticava a filtrare attraverso la foschia, sovrastata dal muggito cupo e lamentoso del tuono! Quante volte, fradici e paonazzi in quelle brume mattinate, volgemo lo sguardo fra quell'intercalarsi di monti e valli bianche, fredde ed immobili sino alla lontana evanescenza della pianura!

Scorribande indimenticabili che ci riportarono nell'atmosfera dei nostri predecessori che, più di noi, gareggiarono forti e risoluti in questa seducente e meravigliosa natura. E sempre, dopo l'asprezza delle dure lotte, gustavamo, nella profonda quiete delle valli, un senso di vita ritrovata.

Il ricordo della violenza del vento e degli elementi scatenati che ci avevano ricacciati a valle, con le gole aride e col peso della sconfitta, affiorava ora con impeto furente.

Meritavamo grazia per il diritto della vittoria, che sentivamo aleggiare armoniosa al di là delle torri, dove il dorsale granitico si adagia e finisce, vicino alle nuvole.

E vaghiamo così nei sogni vissuti, salendo pazienti verso l'alto sotto l'incombente profilo della nostra chimera, irta di campanili acuminati, dai vividi colori dorati, che di solito la natura riserva agli ultimi tratti che precedono le vette.

Una cavalcata granitica di torri, dalle murate a perpendicolo, che forma nel suo rincorrersi un gigantesco merletto e che orla il fianco sinuoso di questa montagna. La nostra Montagna. La montagna perfetta.

\* \* \*

In tutti i nostri precedenti tentativi fissammo sempre, come base di partenza, l'ospitale Capanna Hornfelli, posta alla base del caotico canale omonimo, nel quale si snoda



il percorso più rapido per giungere all'attacco della salita.

Purtroppo i fatti ci posero di fronte ad una diversa realtà, e dovemmo constatare che se partendo di buon mattino dalla capanna avevamo dalla nostra la sicurezza di non essere spazzati da qualche micidiale frana, che costantemente batte questo infernale canalone, dall'aspetto pacifico e sornione, per contropartita avevamo altri considerevoli elementi, quali l'improba fatica che ci privava, ancor prima di essere impegnati, di una certa parte di forze, della cui necessità dipendeva molto il coronamento dell'impresa, e la salita su di un terreno instabile e difficile da compiersi alla luce delle lampade.

Considerando poi il fatto che anche i primi salitori, nella loro decisiva impresa, posero il loro bivacco all'attacco della via, così, di comune accordo pure noi, programmammo di seguirne l'esempio.

\* \* \*

Il mattino chiaro e freddo preannuncia una giornata radiosa. Quando mi trovo pronto alla partenza, la prima cordata è già alle prese con il friabile e pericoloso bastione basale.

Un paio di corde doppie ci portano sul sottostante canalone Hornfelli che attraversiamo frettolosamente, timorosi che qualche scarica, rituale benvenuto del posto, non ap-

piattisca i nostri corpi sul fondo del canale.

Sono in questa prova con Vittorio Bergamelli. In una zona assai pericolosa ci leghiamo ed attacchiamo a comando alternato, mentre Curnis e Petenzi, spostatisi un poco sulla sinistra dalla breccia che divide la prima dalla seconda torre, su di un terreno particolarmente delicato, perdono un poco di tempo imprecaando al loro errore.

Dal canto nostro, proseguiamo svelti, seguiti da Romano Zatelli e Piero Bergamelli; infiliamo risoluti il canale della breccia, poi attacchiamo la parete della seconda torre, che ancora mostra i segni della nostra ultima ritirata, lungo la quale disseminammo una quantità di chiodi, cordini e moschettoni.

Siamo ora a piombo sul canalone, appiccicati alla grande parete granitica, quando il sole ci investe con la sua radiosa armonia di calore.

Ormai siamo fuori pericolo, la parete sulla quale ci troviamo è salda, e quindi riprendiamo il ritmo solito di arrampicata godendoci per intero la bellezza della natura che ci attornia.

Adesso il « passaggio del cuneo », la grande traversata e lo stretto cammino che precede la vetta sono ormai ricordi che assaporiamo felici nella calda mattinata di mezz'agosto, stesi sulla spaziosa vetta della seconda torre. Da quassù possiamo abbracciare tutto lo svolgersi del tracciato che si districa sinuoso tra

le svettanti torri che sorreggono la cupola terminale.

Tre o quattro corde doppie ci depongono sulla grande cengia, dove abbiamo depositato i nostri sacchi, e attraversiamo per intero la grande parete nord della torre appena vinta, per portarci alla sella formata dall'unione con la cuspidè che segue.

Ora Curnis e Petenzi formano la cordata d'avanguardia della grossa spedizione. Ci indichiamo a gran voce i vari posti dei precedenti bivacchi, ricuperando il materiale abbandonato, e rivivendo l'atmosfera di allora che, solo chi l'ha vissuta, può averne l'esatta misura.

Secchi rimbombi richiamano la nostra attenzione sul fondo del canale dove ripetutamente rotolano grosse e piccole pietre che si spezzano in minuti blocchi.

Un anelito di curiosità spinge la cordata di punta alla ricerca dei passaggi che sulla terza torre a tratti ci impegnano, mostrandoci, nella quieta sovranità della solitudine, la vertiginosa parete sud della seconda torre ormai domata, che si inabissa con un'unica lastra monolitica di cinquecento metri. Senza dubbio la più straordinaria di tutta la regione.

Il lungo scivolare su una delle più temerarie corde doppie ci riunisce nello stretto intaglio oltre la terza torre dove la possenza della Fiamma, anticima della quarta torre, avvolta da una leggiadra nebbietta, ci sprona alla sua conquista.

Curnis si impegna deciso sulle difficoltà che raggiungono le massime nella scala di Walzanbach, presentandosi in inquadrature perfette, che eterniamo nei nostri obiettivi.

Ingoiamo frettolosamente qualche cosa faticando nella deglutizione, resa difficile dall'arsura che ci accompagna in queste nostre imprese alpinistiche.

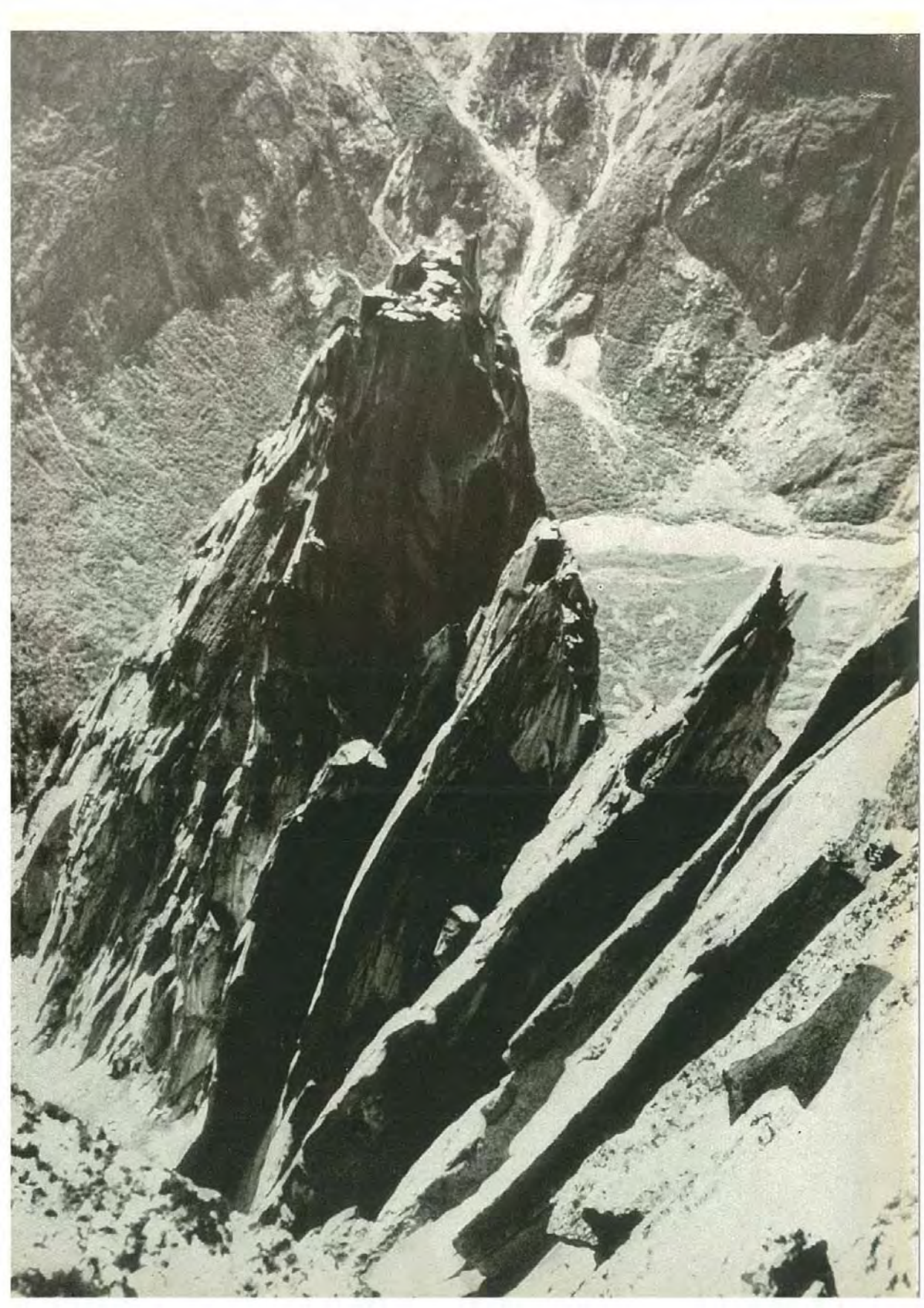
E proprio qui, abbarbicati alle rosse corazze granitiche, assistiamo al precipitare di una grossa frana che rompe d'un tratto l'assoluta tranquillità dei monti, con boati e schianti tremendi che ci pietrificano. E con la sua furia selvaggia spazza per tutta la sua lunghezza il solco Hornfelli, che rigurgita ora di pietre indemoniate, schizzando ai lati con violenza inaudita e smovendo il caotico ammasso di rovine colà depositate.

Attoniti ci guardiamo, ringraziando la buona stella che durante tutte le nostre peregrinazioni, sfaceli del genere non si siano mai avventati su di noi, preservandoci da sicure tragedie.

La nube di polvere e pietrisco dura parecchio, contenuta dalle alte pareti, e ancora aleggia sotto di noi mentre siamo alle prese con i grossi ostacoli della via che continua.

Un grosso blocco cubitale, sfaccettato con rigida precisione, ci obbliga a destra. In una spaccatura che a malapena contiene l'alpinista che l'affronta, troviamo i segni dei nostri predecessori, mentre in altre







direzioni altri segni testimoniano di vani tentativi. Qui le difficoltà sono molto sostenute, e noi che assistiamo dal basso al procedere del capocordata ci convinciamo della continua necessità di materiale tecnico.

Alla base di questo ostacolo qualcuno si ristora, altri fanno congetture sul posto dove bivaccheremo, altri ancora scattano fotografie. Dal canto mio, sto imparando a memoria la relazione stesa dai primi salitori, la quale, con le sue inesattezze, non fa altro che portarci fuori via.

Scarseggiamo di chiodi e cunei. Avevamo interpretato, dalla lettura della relazione, un'ascensione prevalentemente in arrampicata libera, e di conseguenza rinunciammo a molto materiale, ritenuto inutile e superfluo. La risoluzione del problema la troviamo nell'unirsi in un'unica cordata sui tratti tecnicamente più difficili. Ed è per questo motivo, che se qualcuno avesse potuto vedere, quel giorno, il tratto di cresta che comprende il grosso cubo granitico e la slanciata Fiamma, avrebbe sicuramente immaginato che sei pazzi stessero per legare in una ragnatela di corde queste due pacifiche torri, per farne scorrere poi le proprie persone ed il materiale che avevano con loro.

Sulla vetta della Fiamma, appuntita lama di roccia, il tramonto si preannuncia già con i suoi colori dorati. Da quassù non sappiamo ora quale direzione prendere o, meglio

ancora, quale difficoltà potremo incontrare.

Ci affidiamo dunque alle parole della relazione. Essa dice di scendere, e nessuno di noi obietta. Si scende. Una corda doppia ci depone su di uno stretto terrazzo inclinato, dal quale, se un poco di fortuna ci avesse sorretto, avremmo raggiunto facilmente la vetta della quarta torre, e con questo aperta la porta della vetta suprema. Purtroppo i chiodi e cordini che troviamo in posto, ci portano ad una seconda corda doppia, al termine della quale ci disponiamo al bivacco su di un ampio e comodo ballatoio.

Il morale è alto, malgrado l'incubo di non sentirci ormai sulla strada giusta.

Le lampade, nella placida preparazione del giaciglio, fendono l'oscurità che si è abbattuta su di noi, mentre Piero ci trasmette una gioiosa euforia con il suo spirito brillante.

Su queste balze, nei momenti tranquilli del bivacco, rinsaldiamo sempre più la nostra amicizia, scoprendoci a vicenda le debolezze ed i valori, in un ambiente tanto rude ed ostile, in cui i sentimenti non possono sfociare che nella più calda, intima e sincera onestà, affratellandoci in una comprensione reciproca.

Le forze della natura ci sono contro, ma da lungo tempo ci siamo preparati a sfidarle, a sostenerle ed a vincerle, non conta come e chi le vincerà, l'importante è di vincerle e



per questo tutti ci eravamo proposti che se per offrire le migliori prospettive di successo qualcuno di noi avesse dovuto rinunciare a profitto degli altri, eravamo ben disposti appena si delineasse l'opportunità.

Posso onestamente giudicare queste cose, e sostengo che il risultato ottenuto su questa montagna è il frutto di un gruppo ben preparato moralmente e materialmente sotto qualsiasi aspetto, in un'atmosfera di assoluta libertà.

E come prevenni, il giorno dopo i compiti si integrarono a vicenda nel quadro dell'obiettivo finale della prima salita italiana di questa cresta ovest del Salbitschyn.

\* \* \*

Il mattino seguente è freddo, segno indiscutibile di una nuova e radosa giornata. Sono le sei, e già cerchiamo di allacciarci con l'itinerario dei primi salitori, che siamo sicuri di avere ormai perso.

Chiodi e cordini occhieggiano ovunque lungo la bastionata della cresta, ma prima di affidarsi ai loro richiami, ci guardiamo ancora attorno, fin quando, nell'impossibilità d'interpretare la scheletrica relazione della quale siamo muniti, iniziamo ad inerpinarsi lungo gli evidenti segni lasciati dagli alpinisti che ci hanno preceduto.

Ci innalziamo con la speranza di aggirare e di attaccare poi di fronte la quarta torre. Il sole è già alto

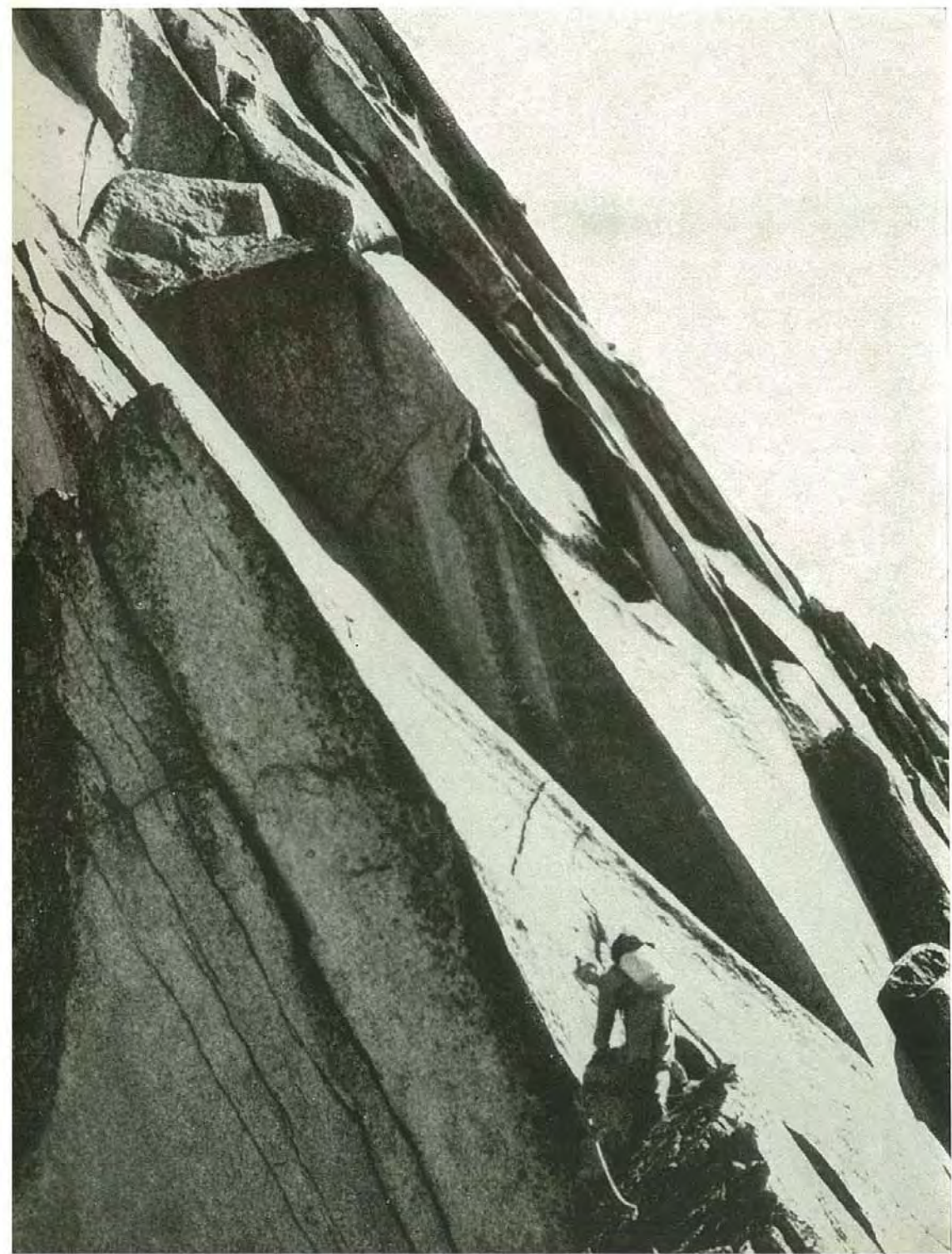
e le grandi difficoltà sono ricominciate da tempo, mentre il poco materiale che abbiamo a disposizione ci causa un poco di apprensione.

Alle due pomeridiane ci affacciamo alla cresta per ricevere la più grande delusione di questi giorni. Infatti, guadagnata l'asperità del crestone, dobbiamo arrenderci alla evidenza dei fatti nell'amara constatazione di avere aggirato fuor di via non solo la quarta torre ma pure la quinta, ed esserci così portati a ridosso del mastodontico cono granitico sommitale, su di un itinerario tutto nostro. Avremmo potuto continuare segnando così su questa montagna una variante alla via, ma essendo convinti che la quasi totalità delle varianti è il frutto degli errori di ripetizione, dopo breve consultazione prendiamo un'unanime decisione.

Curnis, Petenzi e Piero Bergamelli sarebbero tornati a trascorrere la notte all'adiaccio nel medesimo posto dell'ultimo bivacco, per attaccare il giorno dopo, da un punto intravvisto dalla cresta da poco lasciata, la giusta via, assumendosi quindi con entusiasmo tutte le responsabilità della partita. A loro passiamo tutto il materiale rimastoci, e così pure le bevande di cui ne sentiamo l'insufficienza. Ci scambiamo poi gli ultimi accordi e gli auguri più fervidi.

Noi avremmo raggiunto la vetta del monte, attraverso il canalone Hornfelli poco distante. Dal canto







loro, avrebbero raggiunto in giornata di nuovo il terrazzo del bivacco.

Così le due cordate presero direzioni diverse e un certo senso di solitudine ci invase quando vedemmo i nostri compagni scendere lentamente l'abisso del canale.

Sono le sedici quando poniamo piede sulla vetta. I miei ricordi corrono alle lontane conquiste, quando la raggiunsi percorrendo la cresta Sud. La cresta Ovest da qui si presenta inebriante, le sue torri si slanciano verso il cielo come frecce acuminate. La prima, la seconda, la Fiamma e poi la quarta, che si nascose al nostro anelito di conquista.

Esclamazioni di giubilo rompono ad un tratto il silenzio che ci avvolge. Alla base della quarta torre vediamo i nostri compagni che si preparano per iniziarne la scalata. Ci comunicano che il loro bivacco lo sistemano ai piedi di questa. Ci salutiamo di nuovo ed in meno di un'ora e mezza, con grandi e divertenti scivolate su neve indurita, raggiungiamo l'ospitale Salbithütte che ci accoglie fra il tepore delle sue coperte. Al nuovo risveglio, uno sbatacchiare sui vetri delle finestre ci annuncia che un grosso temporale è sopra di noi.

Indugiamo nel pensiero dei nostri compagni esposti a tanti disagi e a tanti pericoli.

Sono le dieci quando ritorna il sole, ridando all'ambiente una veste estiva.

Ma il vento manterrà da oggi

una direzione temporalesca. Sarà un alternarsi continuo di burrasche e schiarite, che muteranno completamente l'andamento stabile del tempo.

\* \* \*

Sotto la gronda del rifugio facciamo un mare di previsioni. Chi dice che i compagni saranno alle prese con la quinta torre o addirittura con la vetta.

Altri, visto il peggiorare del tempo, afferma che dovrebbero avere battuto in ritirata, o meglio ancora, che stanno addirittura godendosi profonde dormite fra le coltri della Capanna Hornfelli.

Qualcuno di noi però, conoscendoli meglio di tutti, dice: « Per conto mio sono convinto che quelli, pur di agguantare la vittoria su questa indiatolata montagna, ci rimarrebbero un mese intero ».

Ed egli ebbe veramente ragione.

\* \* \*

Scrutiamo intensamente da due giorni, tra una schiarita e l'altra, in un punto solo: il canale nevoso sul quale corre la via più celere per salire o scendere la vetta. Quello doveva essere il luogo dell'apparizione, e più volte, lucida e chiara, ci sorativa l'immagine della scena.

Le nostre ansie sono più vive che mai, il mattino del terzo giorno, quando ci mettiamo di nuovo a scandagliare minuziosamente il canale.

E' un fatto irritante questa attesa impaziente. In verità, nello stato di tensione in cui ci troviamo, non sappiamo più come spiegarlo. Ma verso le due pomeridiane, quando ormai stiamo perdendo anche il filo dell'ultima speranza, ci sembra che qualcosa nel canalone si muova. Gli strati uniformi e compatti delle nebbie ci distolgono la vista e ci affannano nella trepidazione. Chiamiamo, chiamiamo forte fino ad urlare, poi in una larga schiarita gesticoliamo. Ma nessuno risponde.

Eppure sono uomini. Sono alpinisti che scendono il monte. Ne contiamo tre. Forse non ci sentiranno, infatti il vento corre verso di loro. Il cielo si oscura di nuovo, mentre la nostra convinzione si accresce e si fortifica.

La loro presenza in quel canale significava che il problema cruciale di tutta la spedizione era stato risolto.

Ed in realtà era stato veramente risolto. Sui loro visi raggianti per la grande gioia della vittoria, trasparivano evidenti i segni di una dura lotta sostenuta.

Quattro giorni, quattro duri giorni di lotta, su difficoltà temibili, e per di più tormentati dalla sete bruciante e dall'ira degli elementi, scatenatisi su di loro con la solita ben nota sferzante forza.

Una grande passione, una ferrea volontà, unite ad una eccellente abilità alpinistica e ad una preparazione seria e meticolosa hanno portato Curnis, Petenzi e Piero Bergamelli alla vittoria, su una delle più ambite vie di valore e fama internazionali.

**Bruno Berlendis**



# Pellegrini delle altezze

Un limpido mattino di fine luglio.

Siamo a circa 2700 metri. La temperatura è già alta mentre guadagnamo di buon passo la dorsale che, con leggera depressione, sale dal Petit alla base del Gran Galibier.

Sempre più in basso e lontana nella pittoresca valle della Guisane vediamo serpeggiare e scomparire verso Briançon la famosa strada dei Colli alpini del Tour.

La nostra mèta odierna, il Gran Galibier, è qui di fronte a noi con la sua mole poderosa ancora in ombra, nitida e slanciata nel cielo la sua cresta nord.

Ci leghiamo e superato un lungo canalino friabile e faticoso ci portiamo sul filo di cresta. Un attimo di sosta.

Catene interminabili di monti dal vicino e aguzzo Mont Thabor al massiccio del Bianco, splendente di sole, che chiude l'orizzonte verso nord. E' lontano più di 100 km. in linea d'aria eppure si distinguono senza sforzo le sue creste e le cime satelliti. E' stupendo!

Charly, un ottimo alpinista di Basilea, nonostante i suoi 45 anni è sempre impaziente e, senza fiatare, riparte all'improvviso.

Lo seguiamo spediti, raccogliendo la corda, io e il suo compagno, pure di Basilea. Charly evita prudentemente, come un mariolo, il primo gendarme che gli sbarra il passo, ma attacca decisamente il secondo, dopo averlo appena degnato di uno sguardo, passando su minuti ma solidi appigli e fila via deciso sulla bella cresta.

Sotto di noi il vuoto si accentua. Mi sembra quasi di arrampicare sulla Segantini ma qui la roccia è più scura

e siamo 1000 metri più alti, nell'ambiente maestoso del Delfinato. Parecchie filate ancora e Charly, che guida sempre la cordata, si arresta sul punto più alto della cresta.

Siamo a m. 3250, sulla vetta del Gran Galibier.

Commosi ammiriamo lo spettacolo che abbiamo di fronte a noi. Il versante nord, enorme e selvaggio, del massiccio dell'Oisans: l'imponente seraccata della Meije che sprofonda fino al colle del Lautaret, il possente bastione roccioso del Pic Gaspard e sopra, evanescente come una nuvola, coi suoi 4100 metri, la parete ghiacciata della Barre des Ecrins.

\* \* \*

*Dopo aver sorbito una borraccia di tè per calmare l'arsura della gola e rilassati i muscoli, ridiscendiamo veloci al Col du Galibier a riprendere la macchina lasciata all'imbocco del tunnel.*

*Fa un gran caldo e i miei due compagni, per quanto rannicchiati fra gli zaini e le corde, si concedono un sonno profondo.*

*Il sottoscritto invece, che ha il suo bel daffare per tenere aperti gli occhi, conduce la « seicento » per colli e per valli in una gara spietata contro il tempo e gli abissi.*

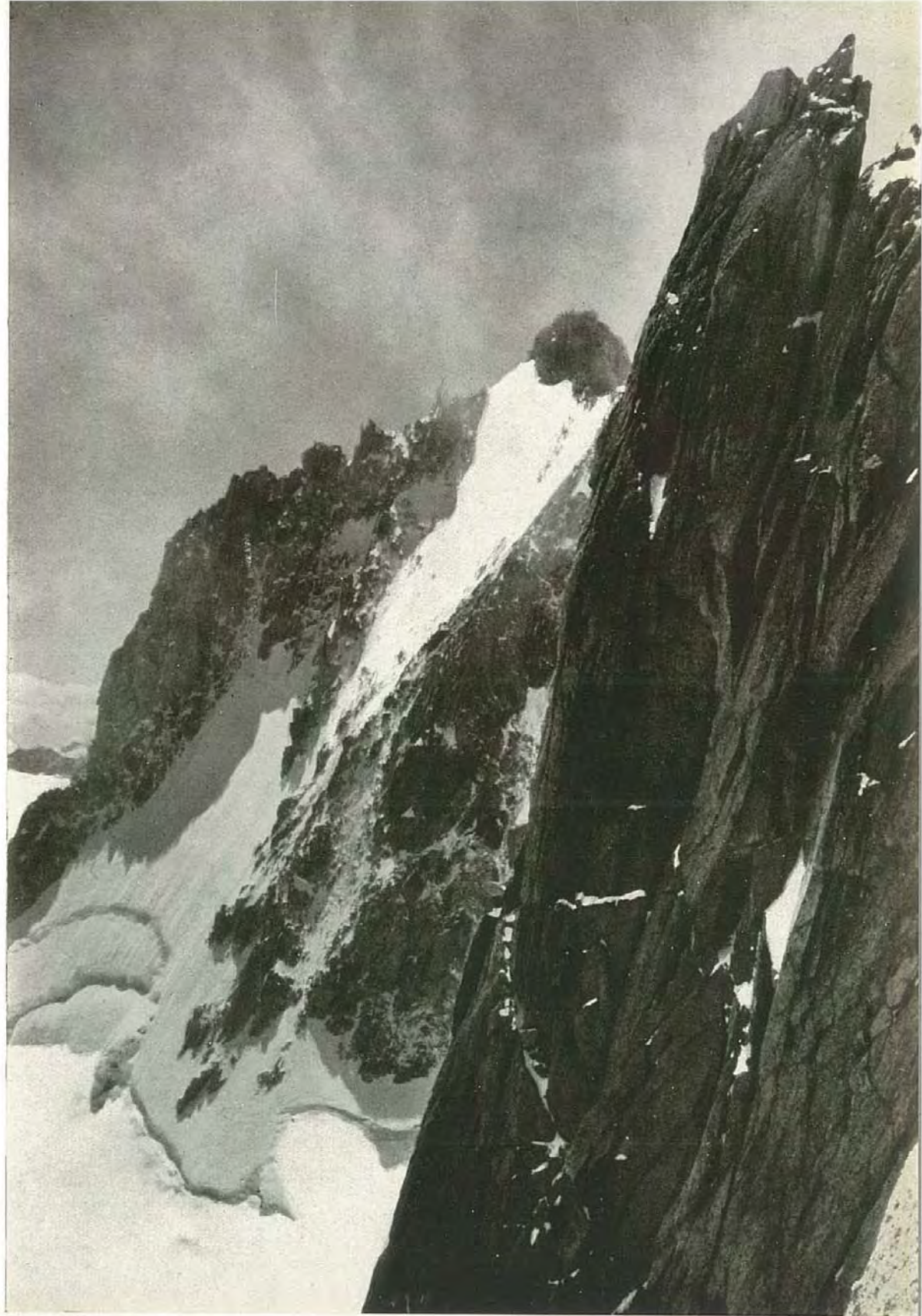
*Dai prati verdi ed invitanti della tortuosa valle della Maurienne ai quasi 2800 metri del Colle dell'Iseran, fiancheggiato da muri di neve in fusione, dalla lunga, ombreggiata e lussureggiante Valle Isère, su su, fino a giungere con le ultime luci a Megève e bearci, finalmente sdraiati su un fresco tappeto erboso, dello spettacoloso, infuocato tramonto sulla cupola del Bianco, emerso come d'incanto sopra la massa scura delle abetaie.*

*E' ormai notte quando giungiamo a Chamonix.*

\* \* \*

I miei due compagni, ben riposati, partono con la prima funivia dell'Aiguille du Midì. Sono molto allenati e intendono fare oggi la salita al Grèpon.





Io invece salirò dal Montenvers sulla Mer de Glace e ci ritroveremo al rifugio Requin. E' così che, rimpinguato lo scarno zaino con alcuni acquisti, mi trovo tra la folla cosmopolita sul fischiante rosso trenino che scodella tutti, alpinisti, escursionisti o solo curiosi sul palcoscenico fantastico del Montenvers.

Molti si avviano lungo l'invitante sentiero che porta sopra il ghiacciaio ma, oibò, ecco ad un tratto l'intoppo. Gran ressa di gente ferma a intralciare e a guardare quei pochini che... intrepidi affrontano la discesa ferrata sulle lisce placche che sprofondano sulla Mer de Glace.

Anch'io, cosa volete, faccio parte di questi... intrepidi e a furia di spintoni riesco a guadagnarli... gli allori sulla discesa.

Tra poco però sarò solo sulla pista di ghiaccio e non mi rammaricherò affatto di aver trovato quell'intoppo, creato dalla natura per fermare i curiosi spettatori sulla soglia del regno incantato e selvaggio degli alpinisti.

\* \* \*

*Due corvi gracchiano incessantemente sopra di noi e si esibiscono in picchiate velocissime, a tratti quasi sfiorandoci.*

*Siamo impegnati sulla Est della Tour Ronde su rocce vetrate intersecate da verdastri canalini di ghiaccio. Ma ora il sole, già caldo, sta rapidamente sciogliendo questo incanto, come sogni all'alba. Le rocce dapprima si bagnano e poi sgocciolano abbondantemente, qualche piccola pietra ci viene a dare il benvenuto, e Charly che sta sopra comincia per primo a perdere la tranquillità.*

*Si mette in testa un altro cappello, non si sa mai, e giunto all'altezza dell'imbuto traversa a destra verso il ripido nevaio che adduce alla spalla della Ronde.*

*Qui gli passo la mia piccozza Cassin, di cui si è invaghito in questi giorni, e con rapidi colpi si porta al centro del nevaio dove tosto lo raggiungiamo.*

*Ora ci sentiamo più sicuri ma bisogna fare presto perché il tempo si sta guastando. Filiamo su diritti facendo molta attenzione.*



*Sulla spalla dove infuria il vento proveniente dalla Brenva turbina un nevischio di cristalli che scende fruscando, come veli, a intervalli verso di noi.*

*La pendenza ora diminuisce e usciamo sulla spalla sferzati dalla bufera, un attimo per riprendere fiato e in breve siamo in vetta alla Torre.*

*Niente sosta, niente panorama, niente fotografie.*

*La temperatura in breve è scesa sotto lo zero. Raffiche gelide ci investono sulla cresta Sud dove siamo avvinchiati alle rocce per non essere strappati via.*

*Come fantasmi ogni tanto appaiono e scompaiono sotto di noi sporgenze rocciose. Scendiamo vicini perché ci possiamo vedere ed essere pronti ad ogni evenienza, pur con le mani gelate ed i brividi addosso avanziamo con calma... vorrà pur finire questa maledetta cresta e, intanto, balbettiamo e scendiamo.*

*Alfine una lunga corda doppia (chissà di chi è stata l'idea) sul versante est, lungo un canalino, ci deposita sul ghiacciaio in un posto almeno più riparato.*

*E la cresta è così terminata con il nostro sospiro di sollievo.*

*Ma altre tre ore impiegheremo, storditi ed esausti, per giungere al riparo del vecchio e sgangherato Rifugio Torino, mai apparso così bello ed accogliente ai nostri occhi come in questa occasione.*

**Gianni Maestri**

# Al Bietschorn

## per la Cresta Nord

Dopo le immancabili discussioni con Santino, per riuscire a fargli premere negli zaini anche l'ultimo pezzo di formaggio (cerco di spiegargli che potrebbe essere il pezzo di cui potremmo avere assolutamente bisogno, ma lui, irremovibile mi dà dell'incompetente, fa due stretti nodi, non so di quale specie, certo dei più duri a sciogliersi, mi carica uno zaino sulle spalle e mi spedisce alla porta) e le ultime raccomandazioni alla mamma di non preoccuparsi (come farle credere che andremo a fare solo i turisti lungo ampie e comode mulattiere in qualche assoluta valle delle Alpi?) partiamo veloci sulla Volkswagen per Varzo.

Il giorno successivo, il primo colpo d'occhio sul Bietschorn, scendendo dal Passo del Sempione verso Briga, ha il potere di troncare le continue imprecazioni di mio fratello: « stai a destra, vai piano, sei sempre in mezzo alla strada, t'insegnerò io a guidare quando avrò la

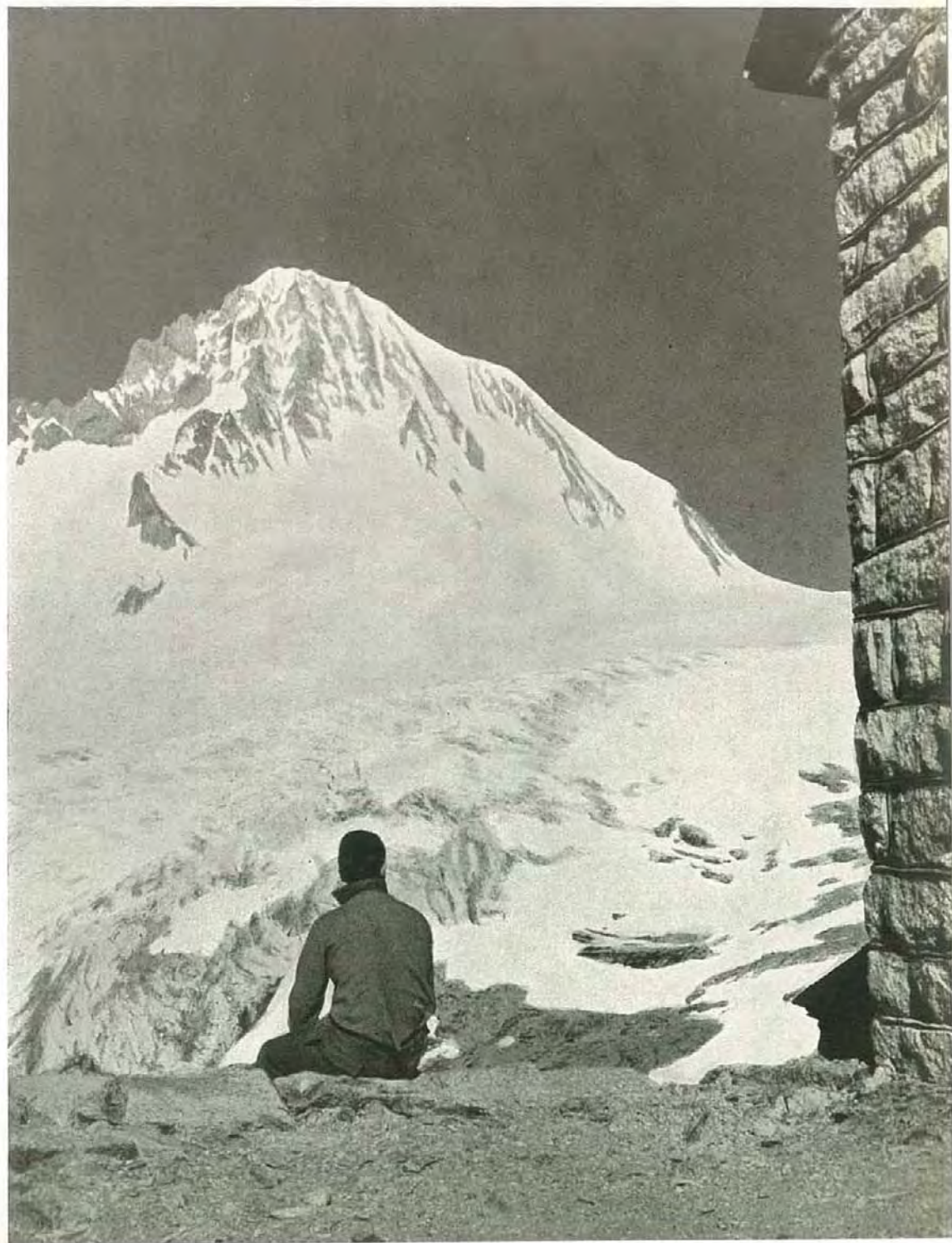
patente » (ora Santino, dopo giorni e giorni trascorsi nascosto sotto un mucchio di manuali, è in possesso della meritata!!! patente, ma, per la pace familiare, non mi pronuncio sulla sua abilità).

Di colpo ci troviamo, con la fantasia, al rifugio, all'attacco e su sulla cresta fino in cima alla montagna, che occupa, dalla sera che scendendo dalla Valle di Stalden di ritorno dalla cresta Nord della Weissmies Santino ce la indicò verso nord, uno dei posti più preziosi del nostro programma.

Bietschorn, uguale alla raffigurazione che il bambino ingenuamente si fa della montagna; isolata, a punta, più alta di tutte le altre e di tutto, la montagna per eccellenza. Da quella sera programmi su programmi si accavallano nelle nostre teste, accompagnati dal vivo desiderio di conoscere e salire questa piramide da qualunque parte, sia essa difficile o facile, pur di salirla. Passa un anno ed i tre giorni festivi di



Il Bietschorn visto dalla Baltschiederklause (neg. S. Calegari)



fine giugno ci spingono alla decisione. Se con la fantasia è tanto facile e rapido salire al Rifugio, alla cima, e soffermarsi su di essa, non altrettanto lo è in realtà; ci attendono ben 7 ore di marcia lungo la Baltschidertal. Da Ausserberg, stazione ferroviaria della linea Brigga-Berna, punto di partenza, c'incamminiamo velocemente, per modo di dire perché in realtà i piedi non vogliono alzarsi e spesso incontrano sul loro percorso ostacoli troppo alti per l'ora mattutina, che ci fanno proseguire a scosse; ci è motivo di allegria contare i diversi tipi di saluto che la gente di Ausserberg ci rivolge gentilmente a cui noi rispondiamo o con un cenno o con un mezzo grugnito, che consideriamo l'espressione più rispondente alla nostra preparazione linguistica.

E' il giorno di San Pietro: c'è aria di festa in questo magnifico paesino che, dall'alto dei suoi mille metri, domina la bassa e piatta Valle del Rodano. La gente scende a gruppi, vestita a festa, verso la Chiesa o verso la stazione; porta con sé giù nella valle la luce ed il calore del suo sole, la freschezza e la felicità della gente semplice, accumulata in giorni di sereno lavoro. Ritournerà a sera, con la ferrovia che lega alla civiltà, ma non intaccata dalla frenetica bramosia di correre, che lentamente corrode, che anima gli uo-

mini della valle, che certamente non capisce; tornerà come è scesa, col suo volto che sembra non conosca preoccupazioni, e che sprigiona da ogni suo movimento serenità e fiducia. L'alpinismo è bello anche per questo, perché, per andare in alto, obbliga a percorrere valli, a volte remotissime ed a conoscere la gente che le abita e le rende vive.

Progressivamente le ore scendono a numeri più ragionevoli, progressivamente la stanchezza sale e con essa anche noi. Camminiamo con lo sguardo fisso in alto, dapprima colpiti dallo Stockhorn, con la sua magnifica cresta Sud, che ammiriamo, durante un provvidenziale spuntino alla Martischupfe, e poi, più oltre, dallo Jagihorn Sud sulle cui pendici c'è il rifugio, che cerchiamo con gli occhi, con la speranza di trovarlo in basso; è un'amara illusione perché ci ricordiamo di essere nelle montagne svizzere, dove i rifugi sembra non sentano la forza d'attrazione verso la terra, che invece rende noi così goffi e pesanti, quando c'è da staccarsi un po' da esse.

Dopo duemila metri di dislivello siamo seduti nel Rifugio della Baltschiderklause e notiamo, con meraviglia, di essere i secondi visitatori italiani, dopo l'amico Jack Canali e Gavazzi dal 1951 sino ad oggi, e ci sentiamo fortunati di essere così in pochi e di fare parte, anche se



solo per tre giorni, dell'ambiente meraviglioso che circonda il rifugio; belle creste di neve, altrettanto belle creste e pareti di granito solidissimo, che riempiono di soddisfazione al solo guardarle, vero paradiso per l'alpinista. Abbiamo in tasca, ben custodita e piegata, la relazione della cresta Sud-Est, salita da Stosser nel 1932 (ripetuta più tardi da Roch e compagni, che ne hanno lasciato la relazione), che è nostro desiderio salire.

A sera un leggero nevischio ci preoccupa per l'indomani, ma fiduciosi ci corichiamo, non riuscendo però a troncare il continuo andirivieni di pensieri rivolti sempre verso Ovest, al Bietschorn, un po' per la preoccupazione propria di ogni vigilia di ascensione, un po' per il baccano fatto da sette svizzeri arrivati a sera, che allegramente mangiano, cantano e mangiano ancora, assai rumorosamente. All'una e poi alle due ci svegliamo, ma il tempo è molto brutto e purtroppo, anche se non è proprio una cosa spiacevole, ci ributtiamo sotto le coperte.

Alle sei il tempo sembra voglia ristabilirsi ed in fretta usciamo dal rifugio con mèta la cresta Nord (rinunciamo con dispiacere alla cresta Sud-Est perché ricoperta da una spruzzata di neve fresca caduta nella notte). Dopo solo un'ora siamo costretti a fare uno spuntino a cau-

sa del viziaccio di Santino di lasciare sempre i rifugi senza prima regolare i conti con i succhi gastrici dello stomaco, che, almeno i miei, sono sempre pronti ad entrare in azione. Saliamo con poca convinzione per il fatto che il tempo sembra non voglia mantenere le promesse, ma più ci avviciniamo al Baltschiederjoch, punto di partenza della cresta Nord, più il vento di tramontana riesce a farcela e piano piano dà una lezione di forza alle nubi che ci preoccupavano lasciando girovagare solo un po' di nebbia. Saliamo il primo ripido scivolo, seguito da due filate su roccette, spruzzate di neve fresca, con rinnovato slancio. Più saliamo e più la cresta Nord, che avrebbe dovuto essere una soluzione di ripiego, si sta rivelando come una magnifica ascensione, impegnativa nel giusto modo, su creste affilatissime di neve, in condizioni ideali per i nostri ramponi a 12 punte, a volte molto ripide; gradiniamo solo un paio di filate, quando proprio siamo costretti e saliamo, saliamo sempre più su, spinti da tanta gioia per avere la possibilità di fare nostra questa montagna, che sembrava, al mattino, dovesse svanire fra tante nuvole nere.

Le parole non hanno il potere di descrivere meglio e di fare conoscere questa montagna e questa cresta agli amici; a loro consigliamo di

rubare due o tre giorni ad altre zone più vicine e d'inserirla nei programmi futuri; solo percorrendola si capisce e si gusta tutta la sua bellezza. Un'ultima serie di filate su roccette, coperte parzialmente da neve fresca, ci porta, dopo settecento metri di dislivello dal Baltschiederjoch e dopo sei ore, in vetta. Dopo le rituali fotografie, la discesa per la cresta Est ci offre una divertente arrampicata fino alla crepaccia terminale, che raggiungiamo dopo 2 ore e mezza e che ci obbliga a superarla con un salto di tre metri per guadagnare il ghiacciaio da cui in un'altra ora e mezza ritorriamo al rifugio, da dove siamo partiti carichi di preoccupazioni, pieni di aria pura e del sapore dei quattromila, fresca, pulita.

I sette svizzeri sono scesi a valle già dalle nove stamattina, lasciando a noi due il piacere di essere soli in un rifugio tanto bello e simpatico. Santino cerca di dare prova della sua abilità di cuoco, io però non ne sono convinto e aspetto paziente gli effetti per avere motivo di punzecchiarlo, preparando una zuppa, proprio zuppa!!!, di asparagi, e, con l'ultima immagine del Biet-

schorn, ora pulitissimo, senza una nuvola, cerchiamo di addormentarci: se non fosse per quella zuppa, che ci fa girare e girare, lasciandomi un dubbio: è causa della zuppa o del modo con cui è stata cotta? Purtroppo non avrò la soddisfazione di saperlo, ma mi sento in vena di essere grande e concedo a Santino l'attenuante della solita acqua che, in alta montagna, non cuoce mai niente come è diritto pretendere.

L'indomani mattina la discesa a Visp ed un'ultima corsa in macchina, interrotta da un misero e salato pranzo al Passo del Sempione, ci riporta a casa, in anticipo, con grande e malcelata felicità della mamma, che subito ci carica di cibo, quasi sapesse del Sempione.

La fortuna ci ha accompagnato nel permetterci di compiere una bella salita, una prima italiana, su una bella montagna, a cui abbiamo rubato tre giorni di gioia, che riempirà le giornate cittadine fino a che potremo ripercorrere la valle, riaprire la porta del rifugio, riposarsi alla croce della vetta, con le spalle al fondo valle, con lo sguardo al lontano orizzonte.

**Nino Calegari**



# Il Pizzo Stella

## di Valle Spluga

In tenda il mio amico valtellinese mi parlava delle sue montagne. Passavamo ore ed ore, sdraiati sulle coperte, la sigaretta in bocca, mentre fuori infuriava il vento. A volte, molte volte, ci si ricordava delle Alpi anche di sera, dopo una intera e dura giornata di campo, chiusi dentro i reticolati che ti facevano apparire lontano ed irraggiungibile il mondo esterno.

Ci si ricordava delle montagne nelle sere fresche, quando la luna, a metà del cielo, induriva i contorni delle baracche, fasciandole di una luce lattea, fredda, creando un'atmosfera irreale di luci ed ombre. Allora strane figure rasentavano i fianchi delle costruzioni, andando a perdersi chissà dove, e se ti accadeva di accostare l'orecchio alle leggere pareti di legno sentivi inconsueti discorsi.

Gli altri giocavano a carte, noi parlavamo di montagna. Carlo mi descriveva la Valle Spluga, Madesimo, Campodolcino, il Passo, i laghi, il Pizzo d'Emet. Mi diceva spesso volte della sua casa di Fraciscio, del camino in cui, d'inverno, quando andava lassù con certi amici di Milano a sciare, scoppiettava allegro il fuoco. Mi raccontava delle fredde notti, delle serene canzoni che cantavano nel baitello, delle feste di Natale che passavano isolati dal mondo, sepolti da metri di neve.

E soprattutto mi raccontava le sue numerose e splendide salite al Pizzo Stella, forse la più bella ed interessante montagna di Valle Spluga, il Pizzo Stella per il quale Carlo aveva una vera e propria venerazione.

Non so più ora come me lo descrivesse. Anzi sono sicuro che la sua immaginazione era piuttosto vivace in questo campo, perché di questo immaginato e sognato Pizzo Stella conservo parecchie versioni. Una piramide, un cono di roccia, una cresta, un ghiacciaio, dei canaloni, il lago, il lago d'Angeloga ai suoi piedi, che Carlo descriveva con impareggiabile maestria. E poi la Vedretta dei Mortee, la Valle di Lei in cui nasce il

Reno (e mi parlava degli squisiti formaggi di Val di Lei, tanto che a Chiavenna suo padre ne teneva sempre un paio di forme), il Peloso, il Groppera.

Io mi ero lasciato entusiasmare e un poco intenerire da questi racconti. Carlo poi la sapeva piuttosto lunga e, fosse la lontananza da quei luoghi, fosse l'ambiente che ci tratteneva e che ci imponeva soltanto, con struggente nostalgia, di ricordare cose fatte o sognare cose da farsi, il Pizzo Stella usciva sempre con un'aureola e un fascino da incantare.

Promisi, quando ci lasciammo, che sarei andato a trovarlo ed assieme avremmo fatto lo Stella. « Sai — mi disse — invito anche l'Alberto e il Chicco. Portiamo su un sacco di viveri e metto a disposizione la mia casa di Fraciscio. Vedrai che ci divertiremo ».

\* \* \*

Passarono parecchi anni. Ogni tanto Carlo si faceva vivo con una cartolina da Chiavenna, ogni tanto mi faceva vivo io con una cartolina da Bergamo. Dell'accordo di andare a Fraciscio, d'inverno, con gli amici di Milano, se ne parlò ancora per qualche tempo, poi gli impegni di ognuno, la vita che avevamo ripreso, gli interessi familiari, le nuove attività, a poco a poco affievolirono quel progetto che laggiù, sotto la tenda, pareva una cosa tanto naturale e di facile realizzazione. Non ci si dimenticò dell'amicizia, ma della Valle Spluga e di Fraciscio sì.

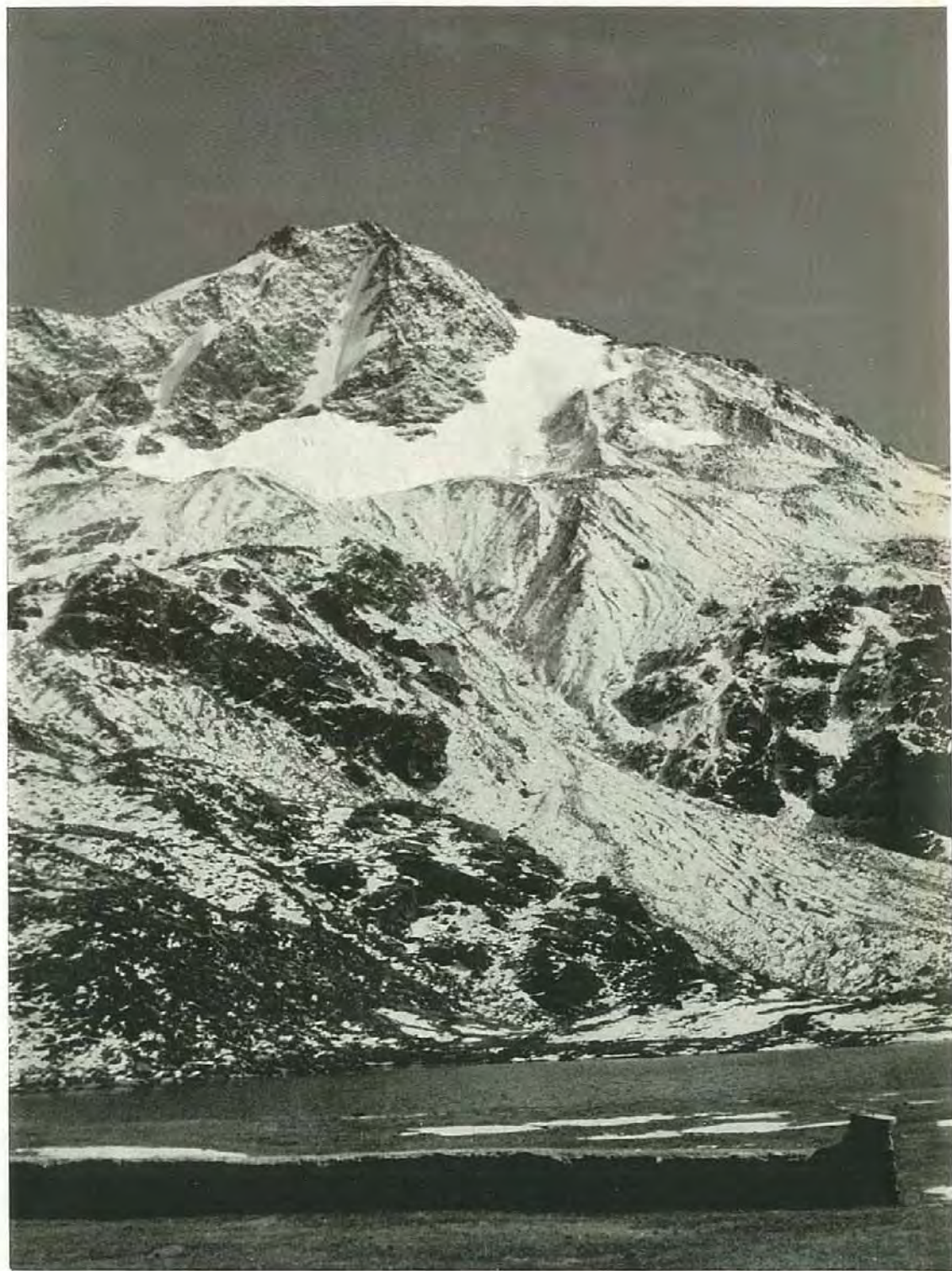
Carlo poi aveva delle sue teorie sul modo di salire in comitiva lo Stella. Aveva delle doti di organizzatore ed una non comune autorità, per cui io lo ascoltavo affascinato. Noi quattro, altri due suoi intimi amici di Chiavenna, ed avremmo salito lo Stella da ben tre itinerari diversi, quelli che il Carlo chiamava « i canaloni ».

Io tentavo di immaginarli, questi canaloni. Il centrale, ripido, di ghiaccio vivo, che si innalzava direttamente dal Ghiacciaio dei Mortee e finiva esattamente sotto la vetta; il Vittoria, un poco più ad oriente e sempre sulla medesima parete, infine il Federica che sbucava sulla cresta nord del Pizzo, a metà strada tra questo e la punta del Peloso.

Carlo mi raccontava di averli saliti tutti e tre, il centrale più impegnativo, alpinisticamente difficile, meno gli altri due, anzi il Federica assai mansueto e bonario.

Parlava e parlava Carlo sotto la tenda e diceva che a sera ci saremmo incontrati sulla vetta, nell'ultimo sole, di fronte alle cime della Bregaglia, di fianco il Rosa e il Vallese e l'Oberland, mentre la pianura, laggiù in basso, sfumava nelle nebbie. Le luci si sarebbero accese nei fondovalle, la piana di Chiavenna, dove aveva la famiglia, avrebbe riflesso un





Il versante nord-ovest del Pizzo Stella dal Lago d'Angeloga (neg. A Gamba)



diffuso chiarore nell'atmosfera crepuscolare, e le ombre sarebbero rapidamente calate. Allora il Carlo immaginava (e sono sicuro che dicendo queste cose perdeva il senso della realtà e viveva per qualche attimo in un altro mondo) che noi, sperduti lassù sulla vetta dello Stella, avremmo piazzato il bivacco e ci saremmo accoccolati vicini vicini, attorno a un fuoco, e avremmo ricordato i tempi della guerra e del campo di concentramento, così, lontani e distaccati, quasi che non avessero fatto parte di una nostra dolorosa e sofferta esperienza.

\* \* \*

Le notizie del Carlo si andavano sempre più diradando. Esisteva ancora a Chiavenna oppure le vicende della vita lo avevano portato lontano? Laggiù lo Stella mi aveva stregato. Laggiù, nel campo di prigionia, aveva costituito un barlume di speranza, forse l'ancora alla quale inconsapevolmente mi ero attaccato per vincere la mia battaglia.

Le dure giornate finirono, la vita riprese bella ed attraente, le mirabili gite alpine finirono per farmi dimenticare disagi e tristezze passate.

Nel fondo dei ricordi mi era però rimasta una parte di quella inesauribile carica di entusiasmo che mi aveva dato Carlo per il suo Pizzo Stella; sotto questa luce il Carlo si dimostrò un amico generoso e sensibile. Era riuscito insomma a trasfigurare una montagna, a renderla il simbolo della bellezza, creando su di essa leggende, racconti, strane storie, retaggio forse di quanto si andava dicendo nella sua famiglia ai tempi della fanciullezza.

Gli anni si accumularono. Intanto seppi dal Brasca che lo Stella venne salito nel settembre del 1865 da John Ball col marchese Arconati e il pastore Dell'Adamino, trovandovi un ometto forse eretto dai topografi austriaci; che salita dichiarata notevole fu quella di Baroni con Vittadini nel 1884; che il Lurani propose la sostituzione del nome Stella con quello di Stelo onde non incorrere in errori con il nostro Corno Stella (e per fortuna la proposta non venne accolta altrimenti il Pizzo Stelo, oggi, non avrebbe più alcun senso e soprattutto suonerebbe stranamente goffo per una bella montagna); che il Canalone Federica venne conquistato nel 1900 dalla comitiva Bernasconi-Barazzoni; che la sua vetta, biancheggiante di nevi, è visibile, nelle giornate serene, dal Duomo di Milano guardando esattamente in direzione di Erba; altre notizie, relative ai Canaloni Centrale e Vittoria, le attinsi da un pregevole studio di aggiornamento del dott. De Simoni.

Insomma ne sapevo abbastanza per compiere ormai la mia salita, anche se, abbandonati i focosi progetti di Carlo relativi alla salita in







comune dai canaloni, avrei dovuto accontentarmi della più modesta via normale.

E così, un luminoso giorno del settembre scorso, dopo una improvvisa e precoce nevicata che aveva reso più bella e suggestiva la nostra montagna, c'incamminammo alla volta dello Stella.

Il fresco della mattina, la Capanna Chiavenna già immersa in una atmosfera invernale, le ghiaie e i pendii erbosi coperti dalla neve, il quieto specchio del Lago d'Angeloga, le baite che si aprivano alla vita di un nuovo giorno, le cime del Groppera, del Peloso e soprattutto quella dello Stella che si stagliava netta, splendida, al di sopra della Cresta del Calcagnolo. Vidi i « canaloni », la parete rocciosa, la vedretta che andava a morire sulla cresta della normale. Un magnifico spettacolo si stendeva dinanzi ai nostri occhi, mentre il cielo, nel quale si stemperavano alcune nuvole bianche, creava il clima adatto per le fantasie di Carlo.

Mi dispiaceva che non ci fosse lui, che in fondo mi aveva adescato.

Il ripido ghiacciaio, sul quale si stendeva lo strato di neve fresca, ci portò in cresta e da qui, senza speciali difficoltà lungo le rocce innestate, in breve fummo in vetta.

\* \* \*

Scendendo lungo la Val Rabbiosa, di sera, incontro al paesino di Fraciscio che si indovinava laggìù, oltre la linea dei pascoli, protetto dal bosco che si stendeva alle sue spalle, guardai un'ultima volta la cima dello Stella che, in fondo, chiudeva la valle. L'ultimo sole sfiorava la sua vetta e la luce radente accentuava in modo meraviglioso gli spacchi dei canaloni. Le rocce brillavano, la neve si tingeva di rosa e le nostre piste, nella ripida Vedretta dei Mortee, si facevano nette, distinte.

L'aria divenne fredda, un leggero alito di vento passò alto, facendo stormire i larici e gli abeti. Ci giunsero da lontano il latrato di un cane e il din-don di alcune mucche, sparse nel bosco rado; al di là della valle, di fronte, i casolari di Starleggia e le cime del Sevino, del Quadro, del Baldiscio, già violacee.

Ci sedemmo accanto a un masso che tratteneva il calore del sole ed attendemmo, quieti e silenziosi, la fine del giorno.

Ripensai alla nostra salita, all'ultima splendida salita della stagione, e in questa calma, in quest'aria misteriosa, in questo clima di serenità e di poesia, mi assalì un nodo alla gola.

Mi dispiacque che a godere di questi attimi di felicità non ci fosse Carlo.

Angelo Gamba





Il Pizzo d'Emet a sinistra e il Lago di Val di Lei  
visti dalla Cresta S-O del Pizzo Stella  
In primo piano la cuspide rocciosa del Pizzo Peloso.  
*(neg. A Gamba)*

# Adamello - Parete nord

Le ferie erano ancora abbastanza lontane, ma già se ne parlava. Avevamo progetti ambiziosi e bisognava prepararsi adeguatamente. Una sera, mentre appunto anticipavamo col pensiero le nostre ferie, Andrea mi propose per la domenica successiva di salire sulla nord dell'Adamello. Sono particolarmente affezionato a questa montagna perché è stata la prima, degna di questo nome, che abbia salito. Mi ricordo anche, ed è un ricordo vivissimo, quale sensazione provai quando, trovandomi in un ambiente così nuovo, mi affacciai tenendomi ben saldo ad un enorme masso di granito, per guardare giù verso il Rifugio Garibaldi, al di sotto della parete nord.

Non so con quale velocità ritornerai in un posto sicuro, ma mi ritorna chiaro quello che pensai a proposito di coloro che salivano fin quassù arrampicando per la parete, anziché servirsi di quella comoda via normale che porta in vetta senza il pericolo di una discesa più che veloce.

Gettai un barattolo vuoto giù nell'abisso: per un po' lo vidi cadere, poi sentii il suo tintinnio lungo le rocce della parete, per un tempo che sembrava non finisse mai.

Questo fu il mio primo contatto con la nord dell'Adamello: non mi aveva di certo lusingato.

Anche quando più tardi avevo iniziato ad arrampicare, non avevo mai pensato alla possibilità di salire una parete che a me era sembrata allora tanto repulsiva.

Quando però l'amico me lo propose, così a bruciapelo, risposi affermativamente e con entusiasmo.

Sabato pomeriggio finalmente parto da casa con lo zaino carico e con una voglia matta di arrivare ai piedi della parete; se non altro per porre fine a quella sorta di preoccupazione e di inquietudine che aveva colmato questi due o tre giorni d'attesa.

\* \* \*

Siamo presto a Temù dove dobbiamo lasciare la comoda auto ed iniziare il cammino verso il rifugio.

Il tempo è incerto, anzi le cime delle montagne vicine sono tutte coperte di nubi e giurerei che lassù sta già piovendo.

Siamo in tre, si è unito a noi un nuovo compagno, Virginio, il cui aiuto sarà prezioso specialmente durante la salita su roccia.

Saliamo verso il Garibaldi con una







andatura abbastanza tranquilla, godendoci anche la visione di quella parte di sentiero che sale nel bosco. Gli zaini pesano e questo passo è un po' voluto, ma anche, per essere sinceri, camminiamo così perché non riusciamo a tenere un passo più veloce. Quando siamo alla diga del Venerocolo, vicinissimi quindi al rifugio, cominciano a cadere gocce grosse così e dobbiamo affrettarci se non vogliamo che proprio adesso il temporale ci inzuppi da capo a piedi.

Riesco a vedere la nord solo un attimo, quando la nebbia che l'avvolge si dirada un poco: la sua verticalità mi fa un po' impressione. Me l'ero immaginata diversa, meno... verticale. Invece me la vedo avvolta dalle nubi, la roccia bagnata e scura, quasi nera.

La parete non ha fatto certo molto per invitarmi.

Sono le otto di sera ormai e continua a piovere come se avesse appena cominciato: l'Adamello non si intravede nemmeno.

Comincia a profilarsi la possibilità, domani mattina, di starsene a letto, magari al caldo in un letto morbido, mentre fuori piove e fa freddo. Confesso che a tratti l'idea non mi dispiace nemmeno.

Sono le dieci e fuori piove più di prima.

Io e Virginio, intanto, un po' per consolarci ed un po' perché crediamo di aver freddo, abbiamo già bevuto più di un bicchiere di grappa. Cantiamo. Quando andiamo a letto siamo ormai convinti che sull'Ada-

mello ci arriveremo un'altra volta, ma per non aver scrupoli di coscienza preghiamo la giovane custode di darci la sveglia alle due.

Sono tranquillo, so che domani sarò costretto a starmene a letto e con questo pensiero mi addormento profondamente.

\* \* \*

Come: sono già le due? E il tempo com'è? Bellissimo, non si vede una nuvola, ci sono delle stelle chiarissime.

Chi se l'aspettava? Io no, altrimenti non avrei dormito così bene.

Ci si veste in fretta, gli zaini son già pronti, si mangia qualcosa. Del resto non ho molta fame, quella sorta di preoccupazione mi ha preso di nuovo. Venti minuti dopo tocchiamo la neve.

La parete nera contrasta ancor di più con la limpidezza del cielo. Solo verso nord si vede uno spesso strato di nubi che però va via via allontanandosi. Fa freddo, ma questa volta lo sento volentieri perché so che sarà più sicuro attraversare la crepaccia terminale ed arrivare finalmente a toccare quel bel granito della parete.

Camminiamo ancora per un po' con le pile accese, nel silenzio rotto appena dal caratteristico rumore che fanno i ramponi quando mordono la neve dura. Nessuno parla, ed assaporiamo lo stupendo spettacolo dell'alba inseguendo chissà qua-



li pensieri. Io, dal canto mio, penso ad altre salite, ad altri panorami, a passaggi ben riusciti, alla soddisfazione che si prova quando finalmente si raggiunge la cima di una vetta ambita. Non voglio correre troppo col pensiero: questa salita è ancora da fare!

Molto interessante quella traversata sotto il colatoio che serve da scarico a tutto il versante della parete, e molto bella l'ultima ripida filata di corda sulla neve, prima di giungere a quella specie di cengia situata proprio all'inizio della salita su roccia.

Siamo in ottime condizioni di forma, fisicamente e moralmente, e nonostante il cattivo tempo appena passato, anche la montagna è in ottime condizioni. Ci sono tutti i presupposti per una salita ideale.

Andrea ha tirato sulla neve ed ora passa avanti Virginio.

Una piccola sosta e poi non ci fermeremo più fin sotto le cosiddette « placche nere ». La roccia è ottima, un granito compatto e ruvido quanto basta perché la gomma degli scarponi faccia presa in modo meraviglioso; è ancora un po' bagnata ma non troviamo vetrato che su pochi passaggi e nemmeno troppo impegnativi. E' un'arrampicata bellissima, si va su con eleganza, non è mai troppo difficile, ma richiede sempre attenzione e buona tecnica.

Continuiamo a salire e ad un tratto ci rendiamo conto di aver sbagliato itinerario e di esserci spostati un po' troppo verso quel famoso co-

latoio che avevamo accuratamente e rapidamente evitato più in basso.

Non vogliamo tornare indietro e cerchiamo di forzare il passaggio per mezzo di un piccolo diedro viscido ed assai esposto.

Virginio qui s'è dimostrato veramente in gamba.

Questo comunque è stato uno dei passaggi più duri e proprio qui uno di noi s'è dimostrato seriamente preparato.

Continuiamo quindi più sicuri e sempre con il morale alto, dopo essere rientrati rapidamente nella via giusta.

La via è sempre molto ripida ed assai esposta.

Saliamo su roccia meno compatta, sono grossi blocchi di granito che bisogna toccare appena e su cui bisogna arrampicare con la massima leggerezza. Non di rado qualche masso cade dritto nella crepaccia terminale dimostrandoci, se ce ne fosse bisogno, qual'è la vera pendenza della nostra parete. Filata su filata, giungiamo sotto le « placche nere » che, come dice la guida, sono la chiave della salita.

Da più di cinque ore abbiamo lasciato il rifugio e sentiamo il bisogno di mangiare qualcosa.

Finalmente Virginio mette le mani sulla roccia scura delle placche. Pur non essendo inclinatissime richiedono molta attenzione perché gli unici appigli sono rappresentati da alcune rugosità della roccia, e nemmeno molto marcate. Dopo una quarantina di metri di questa ar-

rampicata si esce sulla sinistra, su uno spigolo, per mezzo di una traversata molto esposta, alla Dülfer. Faticoso, ma di grande soddisfazione.

Anche queste placche sono finalmente sotto di me, sono veramente soddisfatto; penso che ormai la parte più difficile dovrebbe essere fatta. Invece i passaggi più faticosi, se non i più difficili, vengono dopo. Facciamo ancora innumerevoli traversate alla Dülfer, bellissime, su granito compatto.

Più su troviamo un cordino di nylon di cui non sono riuscito a spiegare l'eventuale funzione: forse è servito per la corda doppia di qualche alpinista che ha effettuato la salita l'anno precedente, dato che quest'anno siamo i primi. Lo levo e me lo tengo come ricordo.

Finalmente Virginio vede la campana che si trova in vetta, tuttavia ci vorrà ancora più di un'ora per arrivarci, anche se la pendenza è minore e le rocce sono più facili. Ora veramente siamo in vetta: la nord è sotto di noi. Un abbraccio, una stretta di mano. Siamo felici, dimentichiamo tutto, siamo noi e la nostra montagna; sulla punta non c'è nessuno. Poi, ognuno segue per qualche minuto il corso dei propri pensieri e si gode la sua vittoria, ringraziando in cuor suo gli amici che gli hanno dato la possibilità di assaporare una così grande gioia.

Questa sera dovremmo di nuovo essere a casa, non c'è tempo da perdere; domani riprenderemo la vita di ogni giorno: nel cuore avremo il ricordo di una bella giornata.

**Ernesto Previtali**





## Quasi una saga la vicenda dei boscaioli bergamaschi

*Immaginate gli uomini delle nostre valli.*

*Quei visi talvolta un po' duri, ma con un guizzo amichevole e, forse, ironico, negli occhi. Quei colli robusti, scuri per il lungo lavoro all'aperto. Quelle mani forti, da gente che da generazioni dissoda la grama terra delle vallate. Quella andatura inconfondibile, di chi è solito andare per sentieri che ben raramente si distendono in un tratto pianeggiante.*

*Immaginate, quasi come in una prospettiva dall'alto, un migliaio di questi montanari.*

*Una miriade di figurine che si spostano come per caso, lungo imprevedibili itinerari per l'Europa. Ma non sulle strade. Tra i boschi, invece: quei vasti boschi, le foreste di abeti e di pini che ancora coprono ampie zone montagnose. Attorno a loro risuonano le asce, gli scoppiettii dei motori che muovono le seghe, lo schianto degli alberi che si abbattono al suolo.*

*Immaginate dieci, quindici di questi uomini, raccolti in un gruppo compatto, sotto la guida di uno solo.*

*Che vivono in baracche di legno e che scendono in valle fino al paese solo una volta alla settimana. Che per cinque o sei mesi stanno quasi continuamente all'aria aperta, spostandosi di crinale in crinale, lungo tutte le quote dai seicento metri ai duemila, dove gli ultimi alberi confinano con i nevai e gli erti ghiaioni delle alte cime.*

*Sono i nostri boscaioli, ma di un particolare tipo. Sono quelli che fanno esclusivamente il mestiere del boscaiolo, abbattendo alberi in tutti i Paesi dell'Europa e continuano una tradizione che si protrae sovente da tre o quattro generazioni.*

*E la loro è una storia che ha quasi del fantastico, che rasenta i confini di una cantata popolare.*

*Una volta con loro erano anche i carbonai e non era difficile scorgere la densa colonna di fumo che si levava dai loro fornelli interrati, dove la legna si carbonizzava a poco a poco. Ora sono rimasti solo loro a portare avanti un mestiere tradizionale che resisterà fino a quando vi saranno boschi e foreste sulla terra.*

*Quello dei boscaioli è un mestiere che ha una particolare specializzazione. Non è sufficiente saper tagliare alberi: bisogna conoscerli. Conoscere il bosco, l'età delle piante, quali possono venire tagliate senza danneggiare le splendide foreste che ancora coprono alcune zone dell'Europa. E' un mestiere duro, severo, di sacrifici, aperto agli imprevisti della stagione, solitario, in luoghi dove le comodità della vita moderna non sono ancora arrivate.*

*Non si sa quanti siano con precisione i boscaioli bergamaschi, forse un migliaio, forse anche di più. Solo che sono apprezzatissimi ovunque e richiesti in Italia e all'estero.*

*Questo migliaio e più di boscaioli è diviso in gruppi, solitamente composti da dieci, dodici, quindici elementi. Si tratta per lo più di « clan » familiari, di stretta parentela, oppure di persone di un solo paese. Li guida un capogruppo, mentre nel nucleo vi sono boscaioli già pratici del mestiere, giovani già iniziati alla dura arte oppure che sono solo agli inizi della professione. Tra loro l'affiatamento deve essere completo, dato il lungo periodo che devono trascorrere assieme, anche per la pericolosità da cui non è esente il mestiere. Li accompagna alle volte una donna, la moglie o la madre di uno dei boscaioli, sempre presente in ogni necessità, che divide le fatiche e che si occupa del loro vitto e degli abiti. Altrimenti fanno tutto da soli e l'incarico delle fatiche « muliebri » viene assunto dal meno robusto della compagnia.*

*E' gente di Cassiglio, di Clusone, di Olmo al Brembo, di Gromo, di Zogno, di Bracca, di Costa Serina, di Cusio, di una infinità di paesini e frazioni delle nostre vallate.*



*L'inverno lo passano a casa, ma, non appena inizia la buona stagione, partono. Chi per la Toscana, chi per la Sardegna, chi per le regioni del Sud, dove i boschi degli Appennini sono ancora fitti, oppure chi per la Svizzera e per la Francia. Inizia così la loro vita nomade, che si protrarrà per cinque o sei mesi, quando riapparirà la brutta stagione. Allora riprenderanno il treno per ritornare alla loro valle, con un piccolo gruzzolo in tasca.*

*Il loro lavoro viene posto in appalto a Comuni o privati proprietari di boschi con clausole varie: dall'abbattimento solo degli alberi, alla loro ripulitura, o anche, al trasporto dei tronchi a valle. La giornata lavorativa va dalle prime luci del giorno fino a sera e per non perdere tempo i boscaioli alloggiano direttamente sul posto*



*in baracche di legno. Conducono così una vita isolata, sovente in località raggiunte ben poche volte dagli abitanti del luogo, a qualche ora di cammino dal più vicino centro abitato.*

*E' una esistenza dura, dai costumi severi, costantemente all'aria aperta, non scevra di pericoli. E' un mestiere faticoso, perché sovente l'abbattimento degli alberi viene fatto ancora con le asce, non sempre infatti è possibile eseguire gli allacciamenti per alimentare i motori delle seghe elettriche e non tutti possiedono seghe azionate da motori a scoppio. Mentre il resto della squadra è all'opera nel fitto del bosco, qualcuno rimane alle baracche per preparare il pranzo o la cena. Per gli approvvigionamenti dei viveri i boscaioli si servono di una vecchia, e scassatissima vettura, con la quale scendono in paese per le spese e si inerpicano sulle più impervie mulattiere.*

*Un tale sistema di vita ha solo una pausa durante la settimana. Il sabato sera la squadra scende a valle fino al paese per lavarsi, per farsi la barba, per prepararsi per il giorno festivo successivo. Poi la sera di domenica riprende la strada delle baracche. Così fino a quando l'appalto è portato a termine. Se la stagione non è finita, il gruppo punta verso un'altra località dove c'è da lavorare: altri boschi da sfoltire, altri alberi vecchi da abbattere, da ripulire dei rami, da trascinare a valle. Il tutto con molta dignità e consapevolezza del proprio mestiere, nel quale i nostri valligiani e montanari si distinguono particolarmente.*

*Perché lo fanno? Una risposta precisa non c'è.*

*La tradizione, forse, perché non è una occupazione di ripiego, dal momento che richiede una qualificazione nella conoscenza dell'albero, del terreno stesso su cui sorge e un errato taglio potrebbe compromettere la natura del luogo.*

*Il desiderio di vivere e lavorare all'aria aperta, anche, nello stesso ambiente in cui si è nati.*

*L'indole stessa del montanaro, che preferisce vivere*



*in una piccola comunità che gli ricordi quella d'origine.*

*La possibilità, infine, di un discreto guadagno: se è difficile fare conti precisi, non è tuttavia improbabile che, non lesinando in fatiche e sacrifici, si possa risparmiare una somma discreta, da accantonare al ritorno a casa. Tutti i loro interessi sono infatti rimasti qua, tra le nostre montagne.*

*« Non danno fastidio a nessuno — dicono dei boscaioli bergamaschi —. Lavorano, lavorano e mettono da parte. Poi, quando incomincia a cadere la neve, scompaiono. Riappaiono l'anno dopo, quasi sempre con lo stesso gruppo, dove i mutamenti sono quasi insensibili ».*

*Questa è l'esistenza dei nostri boscaioli. Nomadi dei boschi, quasi, il cui cammino è segnato dai vivi tagli, con un curioso arsenale di asce grandi e piccole, di scuri, seghe, pentole, padelle. Piccoli « clan » dove la lingua ufficiale è il bergamasco, con qualche termine straniero, divenuto d'uso comune, ma deformato dalla nosia cadenza dialettale.*

*Una vita che non è esente da rischi: ogni tanto si sente, purtroppo, parlare di qualcuno che viene travolto da un tronco che si abbatte. E allora, in qualsiasi luogo si trovino, la voce corre. Compaiono altri gruppi di boscaioli, che si prodigano per portare a casa, alla famiglia, la salma della vittima.*

*Nulla li lega effettivamente ai luoghi dove lavorano, e tutti quanti ritornano invariabilmente al loro paese.*

*Quando scomparirà il loro mestiere? C'è chi dice mai. Anche quando vi saranno macchine ed attrezzi più moderni, occorrerà sempre qualcuno che conosca il bosco, che si inerpichi lungo i crinali dei monti per affondare la lunga ascia nel tronco profumato dei pini e degli abeti.*

**Pino Capellini**



## Notte di luna al rifugio Brunone

Una splendida notte di luna nelle solitudini che avvolgono le Alpi Orobiche ha ispirato al giovane custode del Rifugio Brunone queste semplici righe, sincere testimonianze dell'affetto che lo lega alla montagna.

Sono parole semplici, lo conveniamo, ed esprimono concetti già noti nella letteratura alpinistica. Ma espresse da un custode di rifugio, con il candore e la semplicità propri di un uomo della montagna, abituato alle fatiche e ai giorni e giorni di vita solitaria in quella sua capanna che costituisce sicuramente la mèta dei pochi il cui andare in montagna fa parte di uno stimolo spirituale e non di un fatto di moda, ci induce a pubblicarle e a dedicarle proprio a quei modesti alpinisti e frequentatori dell'alpe che ricercano nel contatto con la montagna quelle sensazioni che può solo suggerire l'ambiente maestoso della natura.

E proprio sotto questa prospettiva lo scritto che segue ha la sua validità.

*Trovandomi solo al Rifugio Brunone, una sera, terminata la cena e riposte le stoviglie, uscii per fumarmi una sigaretta.*

*Seduto su di un sasso lasciai che il mio sguardo vagasse lontano ed uno spettacolo meraviglioso si presentò ai miei occhi: un immenso banco di nebbia copriva tutte le valli a quota 1800 circa, proprio come un fantastico lago dal quale si ergevano, gigantesche e maestose, le cime delle nostre montagne.*

*E d'incanto ecco sorgere la luna che con i suoi raggi sembrava volesse giocare con quelle austere cime: eccola infatti stuzzicare la più superba, il Diavolo di Tenda con la sua aguzza piramide e la cresta frastagliata che come un preistorico cavallo marino pare voglia raggiungere la Vedretta dello Scais.*

*Ma queste stupende cime sembra dormano gli eterni sonni e non sapiano giocare. Od è solo un'illusione? Pure esse fremono di vita e fanno purtroppo anche cogliere di sorpresa l'incauto alpinista che non sa valutare le mille insidie che la montagna nasconde dietro questa apparente sonnolenza.*



*Ma eppure sono tanto buone con coloro che sanno amarle incondizionatamente, malgrado certe incredibili fatiche, a patto però che si sappia donare il meglio di se stessi.*

*Esse sanno rallegrare la nostra solitudine, riescono persino a lenire le nostre sofferenze, perché solo lassù, dove sembra di potere toccare il cielo e l'uomo può conversare liberamente con se stesso, ci si sente migliori e tanti buoni propositi affiorano al nostro cuore.*

*Questi sentimenti saranno sicuramente incomprensibili a coloro che non hanno mai conosciuto la gioia di salire sino ad un rifugio e si lasciano solo travolgere dalle insidie e dal frastuono delle città, ignari di ogni sublime ideale.*

*Perciò noi amanti della montagna non ci sentiamo nemmeno sfiorati dalla derisione di coloro che non riescono a comprenderci, perché siamo troppo lontani con lo spirito per intendere queste loro povere meschinità.*

**Luigi Galizzi**



# Redona

*I tramonti  
come li vedevo  
dalla mia casa  
di Redona  
erano lanci  
di fuoco  
tra l'Albenza  
e il Resegone  
sotto il voltone  
della fucina  
di Vulcano.*

*La Grigna  
più lontana  
frastornava quasi nascosta  
in quella confusione  
di colori  
rossi viola arancione.*

*Città Alta  
rapita dalla fuga  
dei fuochi  
abbandonava l'ombra  
delle sue Mura  
nella smorta pianura.  
Come trascinata  
in catene d'oro  
dal Carro del Sole.*

*In simile stato  
anche l'anima mia  
volava all'occaseo  
— volava via —  
lasciando un ricordo  
latente  
di pietre focaie  
spente.*

## Liriche

di Eugenio Sebastiani

# Il Canto Alto

*Sei lì che fai  
da mongibello  
a Bergamo.  
Non hai storie  
di fuochi  
ma un manto  
di narcisi  
ti ricopre.*

*Ti ho guardato  
dalle Mura  
della Fara  
e mi è tornato  
in mente  
il canto-pianto  
della mia infanzia:  
Redona Maresana  
Canto Alto.*



## Quasi una sinfonia

di GIUSEPPE MAZZOTTI

### Apoteosi

E' ancora possibile, nell'anno di grazia 1962, fare qualcosa di nuovo e di logico sul Cervino? Siamo quasi a cento anni dall'epica conquista della vetta; il gigante è stato ormai percorso in tutti i sensi ed in tutti i modi. Eppure, il problema insoluto c'era ed attendeva. Ma si trattava della Ovest: una fredda sepolcrale parete con tratti di ghiaccio e rocce vetrate, una parete di ben 1600 metri d'altezza, una parete soprattutto che scaricava. A cose fatte, ogni impresa si riveste d'una diversa luce e qualcuno potrebbe ipotizzare su una dimenticanza. No, alla Ovest del Cervino si pensava. Oggi, alla parete della Lioy sulle Grandes Murailles, ci si pensa. Ma credo che attenderà ancora un po'... Anche per la Ovest del Cervino, i due uomini idonei sono arrivati al momento giusto. Occorreva un'annata eccezionalmente secca. Occorreva essere non solo all'altezza delle difficoltà, ma veloci, quindi allenatissimi. Occorreva un mordente agonistico. E questo, i due protagonisti lo trovarono nel fatto

d'aver perso d'un soffio, l'anno precedente, la « prima ripetizione italiana » alla Nord dello stesso Cervino.

\* \* \*

Siamo al 12 agosto 1962. Bisogna risalire al 1911 per ritrovare un'annata così favorevole. La Ovest si presenta pulita come un'ascensione di roccia. Giovanni Ottin, quarantacinque anni, guida di Valtournanche, e Renato Daguin, ventotto anni, originario della Val d'Ayas, vanno a bivaccare in un anfratto di rocce, sul ghiacciaio di Tiefenmatten, ai piedi della Ovest. Dalla Ovest, le scariche di pietre non hanno sosta neanche di notte. Verso le tre, una frana di proporzioni impressionanti li pone davanti ad un esame di coscienza. E' sempre difficile arte saper comporre il coraggio con la prudenza: nel gioco stanno la possibilità d'una vittoria o la candidatura al suicidio.

Alle 4,30 hanno deciso e attaccano. Risalgono la sponda sinistra del Canalone di Penhall, aggirano il salto della crepaccia terminale e, gradi-



nando, attraversano il Canalone per afferrare la parete. Qui, la roccia lisciata è a placconi sovrapposti con appigli alla rovescia. Il procedere è quindi obbligatoriamente cauto e delicato seppur non difficile; due o tre chiodi di sicurezza e via.

Dall'alto del Canalone, alcune cordate sulla Cresta di Zmutt, cresta che delimita a sinistra la parete Ovest, così come la Cresta del Leone la delimita a destra, spediscono giù grosse pillole. E' questione di fortuna essere ormai fuori tiro.

Per giungere alla base del caratteristico nevaio al centro parete, risalgono uno sperone di rocce non troppo sicure. Evitano il vetrato, si alzano su esili appigli, afferrano il nevaio risalendolo sulla sinistra, rimontano le rocce verticali con un altro paio di chiodi di sicurezza. Finalmente, al riparo da eventuali cadute di pietre, possono concedersi la prima sosta della giornata. Sono le 9 e di lì possono vedere la parte alta della salita. Ma un boato li richiama presto all'esigenza di rimettere le ali ai piedi. Dall'altezza della Galleria Carrel, una frana vera e propria piomba sulla parete rovesciandosi alla fine sulle placche poco prima percorse. Lo sguardo segue impotente la traiettoria delle grosse pietre sibilanti. Quando dopo un bel po' è tornata la calma ed il sangue freddo, Ottin è ripartito allo scoperto. Si trova appigliato alla roccia levigata, sulla punta delle dita e sulla punta degli scarponi. Daguin è poco sotto, in parte protetto da un esile spuntone, senza possibilità di offrire al compagno un'efficace sicurezza. Ed ecco

un'altra scarica investire le placche circostanti. Sono attimi tremendi in cui si è in balia della sorte. E questa, ancora una volta, è della loro. Sopra, si alza una crestina che giunge all'altezza della Galleria Carrel. Afferratata, si sentono per il momento al riparo e con tutta perplessità sono decisi ormai al bivacco. Ci si potrà muovere con qualche sicurezza solo all'indomani, nelle primissime ore. Ma di fronte alla lunga attesa, si riaffaccia troppo insistente la possibilità di tentare lo stesso di farcela. Con lo sguardo sempre rivolto all'alto, onde balzare prontamente al riparo dietro qualche sporgenza al primo accenno di pericolo, stanno di nuovo arrampicando. Ora, ci si mettono anche due cordate che salite dalla Zmutt stanno attraversando la parete per portarsi sulla Cresta del Leone. Ottin e Daguin sono ormai all'altezza dell'Enjambée. Sulle loro teste si erge il salto finale, dritto, con piccoli tetti, tutt'altro che invitante. Saranno un centocinquanta metri, non di più, ma è da questo punto, su questi ultimi palmi di ardua roccia che essi possono coronare la loro fatica, ultimare la loro direttissima. « Verso sinistra, unica possibilità d'uscita è di forzare un tetto molto sporgente. Al centro, meglio non pensarci. A destra, notiamo alcuni tetti in apparenza più facili, con qualche probabilità di poterli aggirare », preciserà più tardi Daguin. Decidono di tentare a destra, continuano a salire per alcune lunghezze, poi, traversano per otto metri lungo una fessura orizzontale che corre sotto un tetto, e senza chiodi vanno su



per un diedro di una quindicina di metri.

E' mezzogiorno ed i due scalatori si concedono, neanche troppo comoda, la loro seconda sosta. Via di nuovo con un paio di chiodi, per una fessura quasi verticale d'una de-

cina di metri, fin sotto un tetto. Traversano delicatamente a destra nella fessura sottostante al tetto, poi, Ottin, impegnandosi a fondo, vince in libera una difficilissima placca verticale di sei-sette metri dove non è possibile mettere un solo chiodo. Sa-



**Cervino: parete Ovest**

- ..... Via Penhall 1879 (e, con qualche breve variante, solitaria Herrmann 1929)
- Cengia Crétier 1931
- ..... Via Carrel - Taddei 1947
- (lineette bianche) Varianti Monney - Fuchs 1949
- Direttissima Ottin - Daguin 1962

(neg. Gyger-Adelboden - da «Die Alpen» 1950)



rà questo il passaggio più scorbutico dell'intera salita. Ripartono verso sinistra su una placca più facile e poi rimontano con cautela due o tre lunghezze di corda su rocce, a sfasciumi, abbastanza dritte. In tre sole ore hanno così risolto gli ultimi 150 metri di incognita. Quando giungono in vetta sono le 14,30 del 13 agosto.

\* \* \*

Alle spalle di Ottin stava un'attività da guida, per oltre un ventennio, in cui, tranne un'invernale alla Cresta italiana del Cervino, e qualche via di ghiaccio al Breithorn, nulla di particolare avrebbe fatto presumere la riuscita in un'impresa del genere. E' una di quelle forti guide valligiane che lavorano silenziosamente per guadagnare la pagnotta, ma all'occasione sanno essere decisi e brillanti. Come confermò del resto subito dopo, sempre con Daguin, nella ripetizione della Sud del Cervino, ad oltre trent'anni dall'apertura. Daguin, in poche stagioni, aveva posto all'attivo, come capocorda, cinque o sei delle vie al Cervino. Secondo un suo giudizio, la placca di sette metri in libera, da secondo, fu per lui più difficile della Direttissima agli strapiombi di Fürggen da primo. Dieci ore per la Ovest del Cervino erano state poche e, forse, tutto era andato bene grazie anche a quella loro eccezionale rapidità. Fu una salita realizzata con perfetto stile occidentale: una decina di chiodi soltanto su milleseicento metri di dislivello. Una bella vittoria che onora l'alpinismo italiano.

## Pionieristica

La storia della parete Ovest del Cervino prende l'avvio con il 1879. Il Cervino sarà in qualche modo superabile dal versante occidentale? Mentre molti sono di parere negativo, vi si cimenta una delle più valrose guide svizzere dell'epoca, Ferdinand Imseng, con gli inglesi William Penhall e Martin Conway. Respinti dal maltempo, mentre il Conway insegue altre mète, ai primi di settembre, Penhall recluta nuovamente Imseng, cui aggrega questa volta Louis Zurbriggen di Macugnaga in qualità di seconda guida. Giunti ai piedi della Ovest, si erano portati in alto sulla Cresta di Zmutt, fissando l'addiaccio presso i piccoli caratteristici denti. All'indomani, stessa solfa: tempo coperto e nuova ritirata. Ma da Zermatt un'altra carovana, composta dal celebre alpinista inglese Alfred Fredrick Mummery, e dalle guide svizzere Alexander Burgener, Augustin Gentinetta e Johann Petrus, aveva preso il via.

Le due comitive, quella che saliva e quella che scendeva, s'erano incrociate sul ghiacciaio. E si sa che effetto faccia reciprocamente l'esposizione dei propri opposti propositi. Mummery non era più troppo persuaso di poter salire. Penhall non era più così arrendevole e disposto a farla finita. Fatto sta che rientrati a Zermatt, visto il tempo rasserenarsi, soprattutto per le pressioni di Imseng timoroso di vedersi soffiare via l'impresa, decidono di tornare su. Sembra si sia ingaggiata fra di loro la corsa a chi farà prima. Mummery



ha del vantaggio? Bisogna cercare di tagliar corto. Via allora una bella fetta di cresta, quasi la metà. La riaffereranno più sopra e forse riusciranno a precederlo. Camminano quasi tutta la notte ed all'alba, mentre Mummery e compagni stanno salendo sulla vicina cresta, rimontano la parete lungo un ripido Canalone, a tratti, di ghiaccio nerastro.

Questo Canalone, in basso a forma di clessidra, tagliato da un paio di crepacce terminali e segnato a ventaglio da numerosi solchi di valanghe, dopo un paio di strozzature a mezza via, piega in alto a sinistra raggiungendo la Cresta di Zmutt all'altezza dei dentini.

Sul ghiaccio si doveva gradinare e si doveva badare a far sicurezza; Penhall, invece, trova modo di perdere la picca. Sulle rocce della sponda del Canale, tutto liscio e compatto con tratti addirittura vetrati. In sostanza, Penhall e guide salgono per il Canale fin quasi alla Spalla della Cresta di Zmutt, e poco sopra, per la via percorsa appena un'ora prima da Mummery, sulla cresta fino in vetta. Era il 3 settembre.

La gara a chi avrebbe fatto prima era andata persa. Se uno però poteva dire d'aver aperto la via alla Cresta di Zmutt, l'altro si consolava tirando in ballo la parete Ovest. Ma la Ovest era stata a malapena sfiorata.

### **Marcia funebre**

Siamo nel 1887, otto anni soltanto dopo l'impresa di Penhall. Ed il Canalone diventa teatro d'una sorte

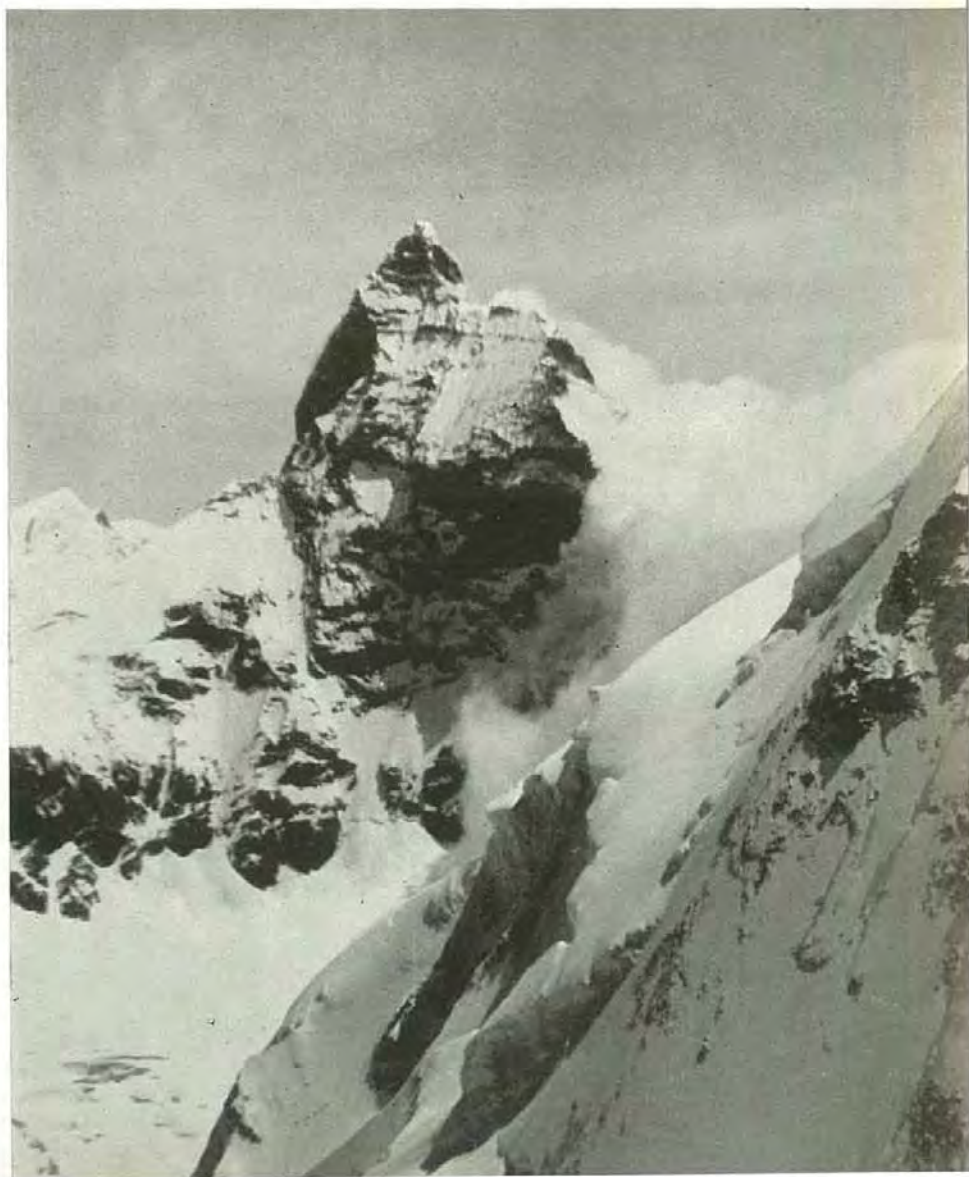
alla quale sarebbe stato impossibile sfuggire. Protagonista dominante, schiacciante, l'austriaco Eugen Guido Lammer allora venticinquenne, un affamato dell'irraggiungibile, un esagitato ricercatore del pericolo cui opporre la « potenza » del proprio Io, un « ossesso » come ebbe più tardi a riportare di sé. Compagno in penombra, molto in penombra, il conazionale August Lorria.

Lammer ha visto che dal Penhall scendono proiettili d'ogni dimensione, è stato sconsigliato dal saggio Alexander Burgener, quindi..., era partito per farlo. « Non ho mai visto un solco di valanghe così profondamente incavato. Anche levando la mano in alto, non riuscivo a raggiungerne l'orlo » dirà cacciandosi in uno dei budelli scavati dai massi cadenti, si direbbe, a cuore finalmente appagato. Gradinare lì dentro è solo uno scherzo. Alla malora quindi le grappette e chi le ha inventate. E via anche gli scarponi chiodati... Scalzo, lavora così, imperturbabile, per delle ore. Cosa abbia fatto dalle primissime luci del mattino sino alle 13, non è ben chiaro se non dal fatto che a quell'ora si trovano appena all'altezza dei pinnacoli della Cresta di Zmutt. Lì lo aspetta la sorpresa delle rocce vetrate e lì finalmente pensa che in quelle condizioni impiegherebbe una settimana per andare in cima. Mica gli attecchisce l'idea di raggiungere la Cresta di Zmutt e scenderla con relativa facilità. Dal Canale sono venuti? Dal Canale se ne andranno! C'è una specie di godimento anche nell'infognarsi. Non importano l'ora, il sole, le pie-

tre, la lunghezza della discesa. Si vive una sola volta e non si deve aver paura di vivere!

Ogni tanto qualche sasso passa sibilando. L'emozione tiene desti tutti i sensi: si vive più intensamente. Poi, i sassi infittiscono, sembra piovere. E, nessun ombrello a portata di mano...! Superfluo lo spiare verso l'alto, illusorio ogni riparo. Beh, se ha

da piovere, piova! Solo che le cose, via via, si fanno sempre più nere. Ora partono zampe di roccia al completo, grosse come vagoni ferroviari: transitano come micidiali espressi. Così, come l'acqua nel tubo di scarico d'un lavandino, nel canale si convoglia ogni cosa che cada dall'alto. Gli espressi risultano meno graditi... Un brutto segno: alle 16 Lammer si



La Ovest del  
Cervino  
vista dalla Tête  
de Valpelline

(neg. A. Cicogna)



rimette le scarpe. « Non sarebbe meglio bivaccare? », avanza timidamente Lorria. Egli conosce a fondo quel bel tipo di Lammer, e vantandone le attrattive garantisce: « avremo senz'altro una notte di orrori ». Inutilmente. « Dopo un'ascensione riuscita sì, dopo un insuccesso mai! ». Sembrano scolaretti, con barbe finte, in cerca di grane. Sculacciarli? Ci si provi un po' qualcuno...! Avranno quindi le grane. Anzi, sia lode al Cielo, la « catastrofe » a lungo vagheggiata.

Lammer è lì con il petto gonfio come un galletto pronto alla rissa, e con la massima serietà afferma a proposito delle slavine che sono partite e partiranno: « col mio petto avrei fermato tutto ». Infatti, poco dopo, in una di quelle un po' meno misericordiose, parte in tromba a gambe levate, e con lui, ovviamente, Lorria. Sarà compito del cartografo Imfeld di accreditargli un salto a pesce, con scodinzolamenti, di ben duecento metri. Lammer è felice di poter annunciare ai posteri che è una bella morte...

Sbalestrati, avvinti dalla corda, a tratti volano per aria tanto da passare sopra le due crepacce terminali senza accorgersene. Impareggiabile, Lammer trova che « una sola cosa dava molestia, il sole proprio di fronte a me (verso le 17,30), il quale mi abbagliava filtrando per una nube vorticoso di neve ». Alla prossima volta avrebbe senz'altro fissato meglio gli occhiali neri...

Quando cessa il rombo della valanga, Lammer si trova « eroicamen-

te » seduto in cima ad un cono di detriti. Segue il corso della corda e dissepellisce l'amico. Lo libera dai nodi e dal sacco; tutto sanguinante e pesto com'è lo scuote, fa per sollevarlo e, naturalmente, sono altissime urla. Com'era possibile accertare in seguito, Lorria aveva entrambi i malleoli dei piedi incrinati. Da una grossa bozza sopra l'occhio semichiuso, e dalla bocca, perde sangue. Anche Lammer sanguina da numerose scorticature alle mani, ha l'osso nasale rotto in due, una fitta alle reni ed il piede destro lussato.

Lammer, che si sente finalmente nella gran fornace del dramma, con i mille occhi della Natura che finalmente guardano il miracolo di lui redivivo, non perde un minuto. Rimorchia l'amico fuori dal ghiacciaio fin su un pietrone, lo accomoda, gli dà la sua giacca, gli avvolge le mani in calze di lana asciutte, gli mette il suo sacco da montagna sotto i piedi.

Alle 18, Lammer deve abbandonare l'amico per avviarsi, zoppicando, incontro agli uomini ignari della sua avventura, deve scendere per cercare soccorso. Al Rifugio dello Stockje, dove giunge carponi dopo aver tribolato qualche po' fra le crepacce del Tiefenmatten, non c'è nessuno. Deve scendere ancora. Ma non è più un procedere, è uno strisciare. A volte è così intontito e sfinito da non riuscire più ad evitare le pozze d'acqua. Anziché alle mani ferite, si appoggia ormai ai gomiti: anziché ai piedi, alle ginocchia. E quando il dramma che sta vivendo raggiunge il suo acme, cade in deliquio. All'una e mez-



za del mattino del 3 agosto, irriconoscibile, bussava alla piccola baita di Staffelalpen. Di lì, qualcuno scenderà ad avvertire a Zermatt da dove parte subito una generosa veloce squadra di volontari. Lorria veniva rinvenuto alle 8. Nel delirio si era svestito e rotolato nella neve; aveva addosso addirittura delle incrostazioni di ghiaccio. In alto, dalla Capanna sulla cresta italiana, si erano udite le sue invocazioni ed i suoi lamenti, durante tutta la notte, senza poter fare nulla. Trascorse ventun giorni assolutamente privo di conoscenza e rimase storpiato dal piede sinistro.

Lammer, invece, era prontissimo per qualche altra nuova drammatica avventura, magari senza guida e magari senza compagno, così, solo, come sentiva di essere. Vittima della azione intesa come glorificazione dell'Io, la sua divorante brama di autoesaltazione non doveva concedergli respiro. Quando avrebbe potuto, ad esempio, ispezionarsi per bene, così come gli accadde, il fondo di qualche crepaccia...?

La « fontana di giovinezza » che scaturiva cantando dall'alpinismo, per lui, non era tanto un elisir di salute e robustezza fisica, un prodigioso farmaco contro l'ancor più distruttivo invecchiamento psichico, ma un forte aromatico inebriante liquore, là, dove i mortali pericoli concedevano all'uomo il solo modo di apprezzare appieno il valore della vita. La qual cosa non gli impediva di raggiungere ottantatreenne, nel proprio letto, la fine dei suoi giorni.

## Eroica

Il 18-19 luglio 1929 è di scena un altro austriaco, il Viennese Fritz Herrmann. La sua avventura è eccezionale non solo perché a cinquant'anni di distanza, la salita di Penhall non è ancora stata ripetuta, ma soprattutto per le condizioni in cui viene a trovarsi.

Tutto solo, va a bivaccare ai piedi della Zmutt, ed in qualcuna delle numerose soste sul ghiacciaio ha smarrito i ramponi. Dopo più ore di ricerca, rientra al bivacco perfettamente documentato sul ghiacciaio ma a mani vuote.

All'indomani, deve quindi tagliare parecchio per alzarsi nel famigerato Canalone di Penhall. Anche qui, la sinfonia dominante è quella eseguita dalle pietre. La lotta con ghiaccio e rocce vetrate lo fa ora poggiare a sinistra ora a destra. Uscito dal Canale, il ghiaccio assume una durezza insensata e, certe pareti, diventano lisce come il vetro.

Ad un tratto, « i colpi di piccozza staccarono un enorme blocco sul quale mi tenevo, blocco che filò con me verso l'abisso. Per fortuna il sacco si incastrò più in basso fra alcuni massi e me la cavai con la sola paura. Quest'avventura mi ricordò la storia dell'uomo che segò il tronco sul quale si era seduto »...

Volge a destra in un canale di ghiaccio, sotto il fuoco dei proiettili, sperando nella buona sorte. Giunto ai piedi degli strapiombi gialli, seguendo una nervatura di rocce, effettuava una traversata a sinistra fino alla Cresta di Zmutt per fuggire dal-



la muraglia. Viene così a trovarsi in un gran canalone di neve che sale fino alla Galleria Carrel. Ma la notte lo sorprende ed è costretto al bivacco in una piazzuola che si è dovuta tagliare a colpi di picca. Non ha nè corda nè chiodi nè viveri. Dopo una notte in cui deve badare a non prendere il volo, l'indomani, per neve e rocce, raggiunge la parte superiore della Cresta di Zmutt e di lì la cima.

Nel ritorno dalla Cresta dell'Hörnly, dopo essere andato a curiosare fin sulla Cresta di Fürggen, percorrendo la Cengia Mummery, per poco non è travolto da una formidabile frana. Scampato per miracolo, morirà giusto un anno appresso, ventiseienne appena. Fu la pericolosa Est del Rothorn di Zinal, la tomba per lui e per il suo compagno Hugo Fickert. Le loro salme, nonostante le pazienti ricerche, non vennero più ritrovate.

### Fuga in do minore

Con il 1931, siamo ad un punto in cui le gesta compiute sulla Ovest del Cervino, come dice Giuseppe Mazzotti, creano nei giovani « quell'ambiente spirituale in cui l' Io, come il cadere lento e sempre uguale di una goccia d'acqua su di una placca, ripete ogni giorno all'alpinista, in un imperativo categorico che non ammette indugi di sorta: tu devi partire, parti ».

Parte Crétier, il forte scalatore valdostano. Gli è a fianco l'amico Leonardo Pession. Siamo al 24-25 luglio.

Si cacciano nel Canalone Penhall

alle 7 del mattino e dopo tre ore appena il tempo è già cambiato. Cosa fare? Proseguire impegnandosi nel fitto delle difficoltà non è prudente. Tornare, dopo le esibizioni dimostrative lammeriane, meno che mai. Più o meno alla loro altezza, ossia, pressoché a metà del Canale, corre un cengione che attraversa tutta la parete Ovest fino alle placche Seiler della Cresta italiana. Quel cengione è la via che percorreranno. Esso risulta composto « da una lunga teoria di placche di non eccessiva pendenza, rivestite però di ghiaccio tanto da dover continuamente scalinare ».

Alle 16 si fermano per il bivacco sotto un blocco sporgente; forse, più avanti non troverebbero un posto altrettanto « comodo ». Si assicurano ai chiodi e, legati, si buttano su una spaccatura dove possono infilare un braccio ed una gamba. Trascorreranno così sedici ore. Dalla parete soprastante le pietre piombano giù col fragore d'un cannoneggiamento. Alle bordate fa eco lontana il crollo dei seracchi sotto il Col Tournanche. Pioviggina, nevischia, tira un vento freddo, nevica ancora e la nebbia sembra diradarsi. All'indomani, verso le dieci si avviano sulla cengia ricoperta da venti-trenta centimetri di neve fresca. Quando la cengia si interrompe in un muro dritto e liscio sui cinque-sei metri, ramponi ai piedi che scricchiolano sullo schisto, lottano per un paio d'ore guadagnando centimetro per centimetro.

Il tuono rimbomba tra le pareti dei monti; il fulmine si schianta in alto sulle creste. Hanno le mani ge-



late e ad un tratto debbono infilare le piccozze in una spaccatura, reggersi, cacciare la testa sotto una roccia. Grandi blocchi rimbalzano paurosamente sulle placche circostanti. Nell'aria, un sentore acre di ozono. Quando anche la grandine, che ha preso a crepitare sinistra, ha una pausa, con dei pendoli, si butta in traversata da un canale ghiacciato all'altro.

Alle 19, quando sono ormai alle placche Seiler, la loro avventura non può avere che lieto fine. Più d'una salita alla Ovest del Cervino, si era trattato d'una fuga dalla Ovest. Ed era già molto averla condotta a buon termine.

Il giorno dopo, giù, fino al Breuil, ogni cosa è sotto un manto di neve. A casa sua, in Saint Vincent, un fulmine aveva schiantato il grande castagno amico.

Amilcare Crétier non aveva che ventiquattro anni quando, due stagioni appresso, cadeva dalla via solita del Cervino, tornando con Ollietti e Gaspard dalla prima ascensione del Picco Tyndall lungo la Cresta De Amicis.

Per lo stile di vita, per la spiccata simpatica personalità, per l'opera alpinistica intensa, che basterà riassumere nelle prime ascensioni alla parete Sud della Noire, alla Nord-Est della Grivola, alla Nord-Ovest del Gran Paradiso, alla Sud-Est del Mont Maudit, alla « Vierge » delle Dames Anglaises (oggi P.ta Crétier), fu d'esempio ai migliori giovani dell'epoca. Oggi ancora lo è: non si dimentica chi seppe amare la monta-



**Amilcare Crétier sulla vetta del Gran Paradiso nell'estate del 1930**

*(Foto scattata dalla sorella Nerina)*

gna con cuore puro, chi alla montagna seppe offrire il meglio di sé.

### **Nella prigione di vetro**

Siamo al 18-19-20 agosto 1947. Protagonisti: la celebre guida di Val-touranche Luigi Carrel e Carlo Taddei.

Vanno il giorno prima a bivaccare ai piedi della parete Ovest, dove perplessi seguono con gli occhi il folle volo dei pietroni cadenti. Attaccano il 18 appena albeggia, ed in un'oretta sono fuori dai primi canali che fiancheggiano alla destra il



Penhall. Piegano ancora a destra, e poi, su per placche lisce fino al grande canale centrale di roccia. Ma sembra inevitabile, prima inavvertito ed insidioso, poi scoperto e prepotente, ecco il vetrato. Per abbordare la torre gialla che sovrasta e caratterizza il centro parete, sulla roccia umida e fredda, i passaggi sono laboriosi. Partiti con pochi chiodi e costretti ad assicurarsi continuamente, a mezza strada, contro ogni speranza, restano con due soli. Come si fa a proseguire (o a tornare) in queste condizioni? Li planteranno e li toglieranno, Dio solo sa come, una trentina di volte. E' circa l'una quando raggiungono la base della torre gialla. Con tutto quel vetrato, sanno ormai che dovranno bivaccare. Le pietre cominciano a cadere: rombano come velivoli. Salgo-

no per ghiaccio e neve. Poi, tentano di traversare a sinistra su due placche che, in non più di dieci metri, portano via due ore. Ghiaccio duro, vitreo. Impossibile passare. Le riattraversano in senso inverso e sono ormai decisi alla rinuncia.

Intanto, bisogna pensare al bivacco. Passando sotto una cascata d'acqua di fusione, s'erano inzuppati fino alle midolla. Su una stretta cengia, tremando, la notte trascorre irrequieta con grandine e neve. All'indomani sono rassegnati: intraprenderanno la discesa. Ma è impossibile anche quella: « Fino allora, neppure una parola, neppure ci guardavamo; sapevamo già che non si poteva scendere con una corda corta, con due soli chiodi e pochi anelli su placche per centinaia di metri, tutte lisce e lucide come quelle traversate in salita, già così difficili e pericolose », confesserà Taddei. C'è poco da fare. Bisogna ritentare la salita ad ogni costo. « Così, noi salimmo per forza, per il semplice motivo che non potevamo nè scendere nè traversare. Eravamo prigionieri della Ovest ».

Tre ore dura una breve traversata a sinistra su una placca di ghiaccio. Arrischiatissimo riattaccarsi alla roccia soprastante lisciata in modo assurdo. Carrel sale sulle spalle di Taddei. Tenta tre, quattro volte, e passa. Una dozzina di metri appena li separano dalla fine del salto. Ma sono i più faticosi e tremendi dell'intera salita. Come mette un chiodo il più in alto possibile, Carrel si deve far calare per il recupero del sottostante, e così via via. Le ore vola-



La guida Luigi Carrel (neg. A. Biancardi)



no, le gambe tremano per la spossatezza, le mani subiscono penosi crampi. Ma alle 17, dopo queste laboriosissime manovre, sono fuori dallo strapiombo. Qui sono al riparo dalle scariche di pietre e qui li attende il nuovo bivacco, il più tribolato. Non hanno nulla da mangiare, fa un freddo cane, nevica.

Ma sanno che l'indomani prestissimo, quando le pietre avranno smesso la loro incalzante sinfonia, in quattro o cinque ore potranno essere in vetta.

Sotto cinque centimetri di neve fresca, sotto la corazza di vetrato, è affar serio garantirsi un po' di reciproca sicurezza. « Saliva Luigi, solo per quattro o cinque metri, poi lo raggiungevo e ripartiva ». « Avevamo l'impressione non di muoverci ma di brancicare sempre allo stesso posto, di liberare sempre lo stesso appiglio dalla neve, di piantare sempre il chiodo nello stesso punto, di bestemmiare sempre con le stesse imprecazioni, e non ci accorgevamo che il tempo passava veloce ».

Un grido dalla non lontana cresta italiana. Sono gli amici che sono risaliti con viveri e bevande. L'avventura è finita.

Ancora oggi, a sessant'anni d'età, Luigi Carrel è una delle migliori guide della Val d'Aosta. Sul Cervino ha al suo attivo la maggior messe di vittorie che un uomo possa lassù vantare. Ha compiuto le prime ascensioni alla parete Est, alla parete Sud (Via Deffeyes e direttissima), al Picco Muzio, alla direttissima sulla Fürggen e, sulla De Amicis, la va-

riante diretta e la prima discesa integrale.

Uomini come Luigi Carrel, onorano il Cervino e la sua valle.

### Sottozeristica

Il direttore d'orchestra si terge impaziente la fronte. Agita nervosamente la bacchetta a vuoto. Poi, alzandola, esige silenzio ed attenzione. Siamo alle ultime battute: tutto all'intorno è attesa.

16-17-18 aprile 1949. Attori: Raymond Monney e Jean Fuchs. Di scena una pseudo-invernale: una primavera. « Salire la Ovest in estate (dirà Fuchs) ci sembrava un suicidio, la stessa cosa in inverno: ci restava dunque la primavera ».

Dopo una stagione poverissima di neve attaccano alle prime ore del 16 aprile. Progrediscono rapidamente nel Canalone di Penhall, che abbandonano tuttavia appena possono. Salti di roccia a prima vista insignificanti rallentano la loro marcia. Ciò che sembra elementare dà del filo da torcere. In un camino-colatoio dai fianchi lisci e strapiombanti, vetrati ed ingombri di neve e ghiaccio, hanno un primo anticipo di ciò che li aspetta. Un freddo intenso li attanaglia, bisogna muoversi.

Una piccola cresta rocciosa che li conduce su grandi lastroni lisci, sovrapposti, rivestiti di vetrato, li costringe ad un lavoro di tutta delicatezza. Nonostante taglino tacche per i piedi, sgomberino appigli per le mani e chiodino ogni due o tre metri, sembrano attaccati ad un bel nulla. La prospettiva è poco allegra: se le



difficoltà non mollano un po', chissà quanti giorni dovranno restare in parete! I lastroni, estremamente lisci, incalzano. Poi, l'acqua prende il posto della neve e le difficoltà aumentano. Gli scarponi scivolano fino all'esasperazione.

Ormai, bisogna cercare un posto per il bivacco. Un cambiamento di tempo, qui, con tutta probabilità li perderebbe. Su due lastre un po' meno ripide delle altre, dove non possono tuttavia stare in piedi senza tenersi con le mani, si sistemano per la notte. Chiodi di sicurezza alle spalle e ginocchia contro il petto, l'attesa è interminabile nel freddo intenso.

All'indomani, tanto per cambiare, ancora lastroni lisci e ribelli. E con qualche lunghezza di corda essi afferrano la base del colatoio centrale. Traversano a sinistra salendo. I nuovi lastroni sono forse più lisci dei precedenti... Pensano di salire direttamente per un camino-colatoio estremamente ripido e superare un gran salto giallo (quello di Carrel-Taddei), ma è trasformato in una gigantesca fantastica cascata di vetro. Abbandonano il progetto e continuano a traversare. Alternandosi, tagliano gradini in un ghiaccio estremamente duro. « Di colpo, mi avvedo che tre delle mie dita sono bian-

che ed insensibili », dovrà dire Fuchs preoccupato.

Ora la struttura della montagna è totalmente cambiata. Pareti verticali e blocchi che stanno insieme non si sa come. Si fanno leggeri più che possono e progrediscono lentamente. Poi è di nuovo un bel granito con solidi lastroni. Via, via presto più che possono, anche di conserva! Entrando nella roccia, i chiodi hanno un bel suono: fa parte della sinfonia. Alle 18 raggiungono la Cresta di Zmutt poco sopra la spalla. E bivaccano su ampie terrazze, a differenza della notte prima, finalmente a loro agio.

Vivissimo è il freddo, ma ogni tormento ha la sua fine. Alle 5,30 sono già pronti a seguire la via normale e tre ore dopo, in vetta, la loro vicenda è conclusa. Scenderanno per la Cresta dell'Hornly, innevatissima, anche con doppie.

Sulla Ovest, condizioni passabili, pietre giudiziose e tempo buono li avevano favoriti. Che fossero indispensabili era ancora necessario dimostrarlo?

Con un profondo inchino il direttore d'orchestra sembrava aspettare il rinnovo degli applausi. Una ventata che scendeva dalla vetta del Cervino, voltò l'ultima pagina dello spartito sul leggio.

Armando Biancardi

# Tra gli Dei dell'Olimpo

*Oltre la città di Làrissa, mentre percorriamo la moderna strada che conduce a Salonico, ci si presentano le prime propaggini del gruppo dell'Olimpo. Si tratta di modeste elevazioni, ma con vero piacere noi, che abbiamo ancora gli occhi pieni di mare e di spiagge, sostiamo ogni tanto a rimirarle.*

*La vista è limitata dalla cortina di nubi e di nebbie che, fedele alla tradizione, ristagna sul gruppo nonostante la giornata molto limpida.*

*Ora ci troviamo chiusi nella celebre valle di Tempe, densa di ricordi mitologici. Proseguendo si vede di nuovo il mare e si continua poi per qualche chilometro la strada che punta diritta verso nord, fino al bivio di Litokhoron.*

*E' a questo paesetto di 6000 abitanti — situato sulla pianura che declina insensibilmente verso il mare, a quasi metà distanza tra questo e l'Olimpo — che siamo diretti. Ci fermiamo ad osservare il paesaggio, così diverso da quello finora incontrato durante il nostro viaggio in Grecia.*

*Il paese si stende sul declivio fin sull'orlo del torrente che convoglia le acque che scendono dall'Olimpo. Dietro si apre con una gola la valle dell'Enipeo, che si intravede inoltrarsi lunghissima fino al cuore del gruppo.*

*Arriviamo sulla piazza e ci inerpichiamo a piedi per una sassosa stradetta, seguiti dalla curiosità degli abitanti, pure avvezzi ad incontrare ogni sorta di forestieri.*

*Le poche locande non presentano possibilità di alloggio, piene come sono di villeggianti. In una ci viene però offerto un posto sulla terrazza, dove d'estate si trasferisce anche la cucina. Accettiamo di buon grado questa soluzione, attratti dall'idea di passare una notte sotto un tetto di cielo e di stelle.*



*Dalla terrazza, coperta in parte da un pergolato, si vede da un lato il mare e dall'altro l'Olimpo: si possono distinguere le cime del Mytikas e dello Stefani, separate dalla sella Strivada.*

*Superati alcuni e tuttavia non eccessivi scrupoli in materia di ortodossia alpinistica, decidiamo di percorrere a dorso di mulo le quasi sette ore che dividono Litokhoron, situato a m. 240, dal rifugio del Club Alpino Ellenico posto a quota 2100, che rappresenta la nostra mèta dell'indomani.*

\* \* \*

*Il solerte Athanasi, l'albergatore, che nell'aspetto fisico ricorda i vari anziani custodi dei rifugi del Vallese, ci sveglia puntualmente e non è ancora l'alba quando raggiungiamo in istrada il nostro mulattiere con i suoi due muli che scalpitano nell'oscurità.*

*Mentre Margherita si rammaricava di dover pesare col suo corpo sulle reni delle povere bestie, io pensavo di poter subito sfruttare il nuovo e costoso mezzo di trasporto; ma non tenevo conto del mulattiere, il quale, più rigido di un medico sportivo, si rifiutò invece di farci salire se non dopo che i muli avessero condotto a termine il necessario rodaggio.*

*Lasciato il paese, la mulattiera si svolge dapprima su di un ampio falsopiano, cosparso di ginepri, ed in seguito sale a risvolte, con fondo polveroso e sassoso, per la costa dello Stavros.*

*Ad est il mare sembra tutt'uno col cielo, quando ad un tratto le brume incominciano a dissolversi e le acque si arrossano di riflessi sempre più vivi. Il nuovo giorno ci trova alla sorgente dello Stavros, ai margini di una estesa pineta a circa 940 metri di quota.*

*Dopo un breve riposo riprendiamo il nostro cammino. Il percorso di circa due ore che ci separa dal prossimo punto di sosta ci farà guadagnare ben poco dislivello. Si tratta infatti di raggiungere, mediante una lunga traversata a mezza costa, la valle del torrente Enipeo, che non è possibile seguire fin dall'inizio a causa delle forre che ne caratterizzano la prima parte.*

*In compenso i luoghi sono bellissimi. La mulattiera*



attraversa in continuità faggeti e boschi di *Pinus leucodermis*, popolati da diverse specie di uccelli, alcuni di grosse dimensioni. Ogni tanto scorgiamo delle minuscole pianticelle dai fiori gialli, con i quali si prepara un infuso che viene chiamato tè dell'Olimpo. Dalle estremità dei rami dei pini pendono dei nidi bislungi di color grigio cenere. Qua e là si sentono squittire gli scoiattoli; riusciamo a vederne uno che presto però si mimetizza nel fogliame. Abbiamo letto che la fauna della zona annovera molti lupi, sciacalli, cinghiali e volpi, qualche capriolo, lepri, mentre orsi e cervi sono da tempo scomparsi.

Sorpassiamo una lunga fila di muli, carichi come alpinisti, che portano provviste al rifugio.

Giungiamo infine alla sorgente di Prioni, a 1000 metri di quota, in luogo chiuso e selvaggio, dove facciamo una lunga sosta.

Ancora 1100 metri di dislivello ci separano dal rifugio. Quando riprendiamo la salita, che qui è piuttosto ripida, il caldo è soffocante e i muli, assediati da micidiali tafani che non risparmiano neanche noi, sono nervosi. Passano venti buoni minuti di marcia prima che Ghiannis, il nostro mulattiere, ci consenta di salire, e non posso dire in sella, poiché questi muli non hanno sella; essi portano infatti una specie di basto, più adatto per il legname che per dei cristiani, e fatto in modo tale da costringermi ogni tanto a scendere per sgranchirmi le gambe.

Quest'ultimo tratto della nostra salita al rifugio è assai movimentato a causa dei muli: qui bisogna scendere perché troppo carichi potrebbero scivolare sulle placche, là bisogna scendere perché il sentiero è molto ripido e coperto di pietrisco, qui, col permesso di Ghiannis, scendo io di mia spontanea volontà perché mi fido più delle mie gambe che di quelle del mulo.

Inoltre debbo dire che il mio bardotto era piuttosto riottoso e varie volte si impuntava proprio sull'orlo di salti o pendii scoscesi, tentando di scrollarsi di dosso il suo fardello, che poi ero io, mentre il mulattiere sibilava frasi che il greco di Erodoto e di Senofonte studiato sui banchi di scuola non mi aiutava certo a tradurre, ma di cui potevo afferrare il senso guardandolo in viso.





*Con sollievo vediamo ad un certo punto un tetto rosso occhieggiare su una spalla nel bosco fattosi un po' più rado e finalmente arriviamo al rifugio.*

*E' stato costruito nel 1931 dal C. A. Ellenico e porta il nome di uno dei suoi presidenti, Spilios Agapitòs. Non è molto grande (può dare alloggio ad una quarantina di persone) ma è confortevole, e molto ben curato dalla giovane guida Costas Zolotas, che ha al suo attivo alcune difficili prime ascensioni nella zona.*

*E' molto frequentato, oltre che dai greci, da tedeschi e inglesi, mentre gli italiani sono rarissimi: due all'anno, nella migliore delle ipotesi.*

*Da qui le vette della catena principale si presentano appiattite. Ne formano la base estese e ripide fasce ricoperte di detriti e tagliate da canali.*

**Il Mytikas** (neg. M. Cortese)



\* \* \*

*E' sulla più elevata cima dell'Olimpo che Omero colloca, invisibile ai mortali, la dimora di Zeus e degli altri Dei, e dato che la cima si protendeva nello spazio oltre le nubi, gli antichi ritenevano inoltre che quivi esistesse come un'apertura nella volta celeste e che una densa nube ne fosse la porta.*

*E' del resto comprensibile come questo monte, pressoché perennemente coperto di nubi e di neve, innalzantesi altissimo quasi dal mare, e su cui si scatenano violentissimi temporali, potesse colpire la fertile fantasia degli antichi greci. E da Omero in poi si sono sprecati gli aggettivi usati per descrivere le varie caratteristiche, quali la lunghezza della sua cresta, l'abbondanza di neve, la fittezza delle foreste, ecc.*

*Le indagini topografiche e scientifiche incominciarono agli inizi del 18° secolo ma la zona più impervia è rimasta quasi sconosciuta fino ad epoca molto recente.*

*La prima ascensione di una certa importanza fu quella fatta dal geografo tedesco Barth, che nel 1862 raggiunse la sommità dello Skolio m. 2911. Il Mytikas, o Pantheon, venne salito nel 1913 da due svizzeri.*

*Meritevole di essere ricordata è l'avventura accaduta ad un altro geografo tedesco, il Richter, che compì diversi viaggi nell'Olimpo. Nel 1911 mentre stava facendo un'escursione in compagnia di due gendarmi turchi, venne catturato dai briganti, che lo tennero prigioniero per tre mesi e lo liberarono solo dopo che venne loro pagato il riscatto.*

*L'ultima vetta a capitolare fu lo Stefani, o Thronos Dios, m. 2909, che venne salito nel 1921 da Marcel Kurz con la guida Kakalos. Il Kurz preparò poi una monografia dell'Olimpo, corredata da una carta.*

*Le prime ascensioni veramente difficili furono compiute nel 1934 dal nostro Emilio Comici, sullo Stefani e sul Mytikas.*

\* \* \*

*Abbiamo da poco lasciato il rifugio quando incomincia l'aurora. Seguiamo il buon sentiero che si snoda*



tra i pini, che si diradano sempre più finché intorno ai 2400 metri ogni traccia di vegetazione scompare.

Il gruppo dell'Olimpo misura 50 km. da nord a sud, 40 da ovest a est e si estende fra Tessaglia e Macedonia su una superficie di 1300 kmq. Si divide in due settori ben definiti, il superiore e l'inferiore, quest'ultimo con cime che generalmente non superano i 1500 metri, costituite da scisti cristallini.

L'alto Olimpo è una massa compatta, incisa da profonde valli. Le cime hanno per lo più forma regolare, piramidale, mentre il nucleo centrale, composto dal Mytikas e dallo Stefani, presenta forme più ardite.

Ci dirigiamo verso lo Skala m. 2866. Verso sud si vedono il Kalogeros m. 2701, il Kakavrakos m. 2618 e l'Aghios Antonios m. 2815, i cui pendii si prestano molto bene allo sci.

Raggiunto lo Skala, puntiamo sullo Skolio che si trova un poco spostato rispetto alla catena principale. Da qui si gode un panorama di prim'ordine: le ripidissime pareti del Mytikas e dello Stefani che si gettano con un salto di parecchie centinaia di metri nell'ampia voragine della Megala Kazania, dove ancora si conserva un po' di neve durante l'estate, e a sinistra le più dolci forme del Tounba e del Profitis Ilias.

Ritorniamo sullo Skala, scendiamo per un tratto in un canale, poi obliquiamo a sinistra, seguendo la cresta. Dalla Kazania salgono folate di nebbia. Superiamo una placca e senza difficoltà raggiungiamo la vetta del Mytikas, che con i suoi 2917 metri è la più alta dell'Olimpo e anche una delle più elevate della regione balcanica.

La roccia è composta di calcari e di calcari dolomiti ed è in genere friabile.

La vista è molto ampia. Ad oriente si vede tutto lo sviluppo della valle dell'Enipeo sino a Litokhoron, la pianura, il golfo Termaico; ad ovest, in lontananza, i primi accenni della catena del Pindo.

Scendiamo per un canale molto ripido sul sentiero che collega lo Spilios Agapitòs con un nuovo rifugio, del quale ignoravamo l'esistenza. Sappiamo che è possibile completare in un solo giorno la traversata delle sei cime ma non abbiamo fretta e preferiamo attardarci ad osservare la montagna per coglierne sempre nuovi





aspetti, finché giunge l'ora di tornare all'accogliente rifugio.

Per quanto questo fosse impeccabilmente organizzato, ho dovuto riscontrare una manchevolezza che non esiterei a definire grave, e cioè l'assoluta assenza di quella bevanda da noi comunemente conosciuta sotto il nome di vino. Avevo sentito parlare dei greci come di popolo assai sobrio ed estimatore dell'acqua, che in effetti in Grecia è molto gradevole, ma non pensavo che questa potesse essere ragione sufficiente per bandire il vino da un rifugio di montagna.

\* \* \*

Le prime luci del giorno dopo ci vedono di nuovo in cammino. La prima mèta della giornata è lo Stefàni, alto 2909 metri e quindi terza vetta quanto a quota, ma senz'altro la più importante dal punto di vista alpinistico. La via normale è facile e l'unica preoccupazione è quella di non smuovere pietre. La cima è una lunga cresta, con alcuni tratti molto esposti.

Il tempo va man mano peggiorando ed ogni tanto la nebbia ci avvolge. Le nuvole sono localizzate nella zona centrale dell'Olimpo mentre altrove il tempo è buono. Vediamo infatti verso est, a 18 km. di distanza, il mare limpidissimo.

Scendiamo per lo stesso itinerario e costeggiata la parete nord dello Stefàni, sulla quale Comici aprì una delle sue vie, ci portiamo nella parte più settentrionale del gruppo, che si presenta come un altopiano da cui si elevano le modeste forme del Toumba m. 2785 e del Profitis Ilias m. 2786.

Sull'altopiano sorge un rifugio di recente costruzione, mentre alla sella tra il Toumba e il Profitis Ilias una Associazione escursionistica sta terminando di costruire un altro rifugio, irto di parafulmini.

Dal Toumba si ha un'ottima vista sull'imponente muraglia dello Skolio, tutta solcata da paurosi diedri, nonché sulla Megala Kazania, profondamente incisa dall'erosione. Da qui inoltre lo Stefàni si presenta in tutta la sua grandezza.



*Il tempo è decisamente minaccioso quando saliamo al Profitis Ilias, ultima vetta del nostro programma. Di tutte le cime dell'Olimpo questa è la più importante dal punto di vista storico. Pare accertato che gli antichi vi avessero costruito un altare e vi si recassero due volte l'anno per offrire sacrifici a Zeus. La tradizione vuole inoltre che nell'11° secolo S. Dionisio di Elicarnasso costruisse sulle rovine dell'antico altare una cappella che fu per anni oggetto di pellegrinaggi da parte dei monaci, che tra l'altro ritenevano che la vetta del Profitis Ilias fosse la più elevata.*

*Oggi giorno su questa cima si trova una cappella, costruita con pietre a secco, che da lontano quasi non si distingue tanto fa corpo con la roccia.*

*Mentre osserviamo assorti il luogo, ci coglie alla sprovvista il primo tuono, di colpo i colori si smorzano sino ad eguagliarsi ed infine è come se la mano gigantesca di Zeus avesse passato una pennellata grigia su tutte le cose.*

*Non ci nascondiamo che ameremmo assistere allo scatenarsi di un temporale di furia omerica, ma ci allontaniamo in fretta dalle creste per evitare eventuali fulmini.*

*Invece il preannunciato temporale si dissipa facendo posto ad una fastidiosa pioggerella, finché, ormai sulla via del ritorno, qualche raffica di vento riporta il sereno.*

*Ecco ad un tratto l'iride, laggiù nella valle, comparire improvviso e rapido svanire.*

*E' un miraggio? No, lo testimonia la pellicola sulla quale lo abbiamo imprigionato.*

*E' il commiato dell'Olimpo.*

**Massimo Cortese**

# Montagna e caccia

Proprio così: « montagna e caccia » e non « caccia in montagna ». Ciò per tranquillizzare subito gli amici del C.A.I., ma soprattutto perché la passione e l'attaccamento per la montagna, deve essere senz'altro preminente sulla passione venatoria per poter essere cacciatori di montagna in senso completo. Il cacciatore solo bramoso di preda, dopo una giornata di saliscendi faticosi per creste e per balze, inutilmente scarpinati alla ricerca di introvabile selvaggina, non si riterrà certamente pago dello scenario immenso in cui si sarà mosso, nè avrà goduto delle magiche visioni che solo la montagna sa presentare. Ma l'alpinista-cacciatore sarà egualmente contento di aver trascorso una giornata in montagna, anche se il carniere non avrà peso alla sera ed il fucile avrà ancora le canne lucide e vergini di fumo.

Simbolo della caccia in montagna per la maggioranza dei benpensanti è pur sempre il camoscio, che per lo più raffigura e sintetizza le due passioni dell'alpinismo e della caccia; ciò anche perché da molti è ignorata l'esistenza di altra fauna, alata o meno, in terreno alpestre. Così come anche da molti bergamaschi è ignorata la esistenza sulle Prealpi Orobiche di una varia e numerosa fauna alpina, patrimonio questo tanto prezioso quanto insostituibile, nel caso che dovesse venire distrutto per cause accidentali o per fatto dell'uomo. Si può dire che nelle nostre Prealpi è rappresentata, e con una certa abbondanza, dati i tempi che corrono, tutta la fauna alpina; e possiamo a ragione essere fieri e orgogliosi.

Parrà incredibile, ma il fatto che ancor oggi si possano vedere branchi numerosi di camosci sulle nostre creste montane; si possa cogliere per un attimo la visione fulva di un capriolo, nel fitto di un bosco; si possa sobbalzare al frullo improvviso di un gallo forcello da un cespuglio di rododendri, o di una nidata di coturnici alla curva di un sentiero, tutto ciò è stato reso possibile, oltre che da Madre Natura, anche dall'appassionata e vigile opera dei cacciatori bergamaschi. Non è un controsenso tutto ciò, perché il cacciatore vero non è un macellaio che gode solo nell'uccidere, ma è soprattutto un amante della natura in tutte le sue manifestazioni e che certamente sarebbe ben lieto di poter ridare la vita, con un soffio, al selvatico ucciso per restituirlo ai liberi boschi in cui è nato. Non potendo fare ciò i cacciatori di montagna della Provincia di





(neg. A. Corti)

Bergamo si sono assoggettati già da 15 anni ormai a drastiche restrizioni, controllando l'esercizio della caccia in montagna con criteri naturalistici e venatori, onde permettere alle varie qualità di selvaggina di riprodursi e moltiplicarsi, colmando così i vuoti causati sia dai molti fattori naturali e sia dall'azione dell'uomo, durante il periodo di caccia ed... oltre.

La caccia è divertimento ed il divertimento si paga. La quota necessaria, per poter cacciare sulle Prealpi Orobie, così come del resto in quasi tutta la fascia alpina, varia a seconda della località prescelta e della selvaggina che si intende cacciare. Sono inoltre limitati i giorni di caccia, circa due o tre per ogni settimana, e ristretta a due capi per ogni cacciatore la selvaggina che si può abbattere.

Speciali norme ancor più restrittive sono dettate per i camosci e per i caprioli, questi ultimi ancora completamente protetti in tutto il territorio bergamasco. Nelle località più idonee e scelte su parere di esperti cacciatori del luogo, sono state inoltre create zone di rifugio, in cui è assolutamente vietata ogni forma di caccia e dove la selvaggina può sottrarsi



alle persecuzioni del cacciatore (ciò che fa con esemplare perizia ed astuzia!) e riprodursi poi tranquillamente. Queste zone dovrebbero servire da centri di irradiazione, dando la possibilità ai selvatici, nati e riprodottisi nell'interno, di fuoriuscire dai confini e ripopolare il restante territorio. Così è avvenuto soprattutto per i camosci, che hanno fatto la loro ricomparsa in quasi tutte le nostre alte Valli provenendo dalla zona di rifugio del Pegherolo, dalla Riserva del Belviso e dal centro Federale della Valle di Scalve.

Discorso forse leggermente diverso dovrebbe essere fatto per la restante selvaggina, in specie quella alata, ma non è il caso di entrare qui in polemiche od in dettagli troppo tecnici. Solo aggiungo che la coturnice, una volta tanto abbondante sulle nostre montagne, ha subito ultimamente un calo pauroso, e non già per la sola azione dell'uomo, ma soprattutto per malattie epidemiche che ne hanno fatto strage. Tale specie è stata ed è ancora oggetto di cure e di attenzioni speciali da parte degli appassionati cacciatori di montagna e pare che, almeno in Valle Brembana, si sia quest'anno registrato un leggero incremento numerico delle nidiate di coturnici.

Gli altri selvatici per ora non danno alcuna preoccupazione per la loro sopravvivenza. Le pernici bianche, dato l'ambiente in cui vivono, non sono di facile cattura, specie se la neve anticipa la sua comparsa, e non tutti i cacciatori hanno gambe e polmoni adatti per un tal genere di caccia. Il gallo forcello è sempre numeroso, specie in questi ultimi anni, in cui le nostre valli si sono nuovamente, dopo la guerra, coperte di boschi, « habitat » ideale per il gallo forcello. Per la lepre bianca, come già detto per la pernice bianca, basterebbe l'ambiente in cui vive a preservarne la continuità della specie; ma è molto favorita anche dalle varie zone di rifugio e dallo scarso numero di cacciatori che si impegnano alla sua non facile cattura.

La cosa cambia per la lepre comune, che vive nella parte bassa delle valli prealpine ed alla quale viene data una caccia accanita, specie dai cacciatori locali, con l'ausilio dei segugi. Salvo quelle che si rifugiano nelle zone in cui la caccia è vietata, si può dire che tutte le altre lepri vengono praticamente distrutte nel corso dell'annata venatoria. A tale grave inconveniente però soccorre l'animo gentile dei cacciatori, che si premurano di acquistare altrove, sborsando fior di soldi, altre lepri che servano sì a ripopolare la zona già resa deserta, ma che diano soprattutto la possibilità di sfogare, nel prossimo autunno, la passione venatoria di questi simpatici figli di... Diana e di Nembrotte.

Sono certo che qualcuno leggendo queste poche righe, dichiarerà che sono frutto di fantasia, perché in tanti anni che gira per i monti, non ha mai visto un capo di selvaggina, se si eccettuano i gracchi o qualche



uccelletto di piccola mole. E sarà anche vera tale affermazione, come è vera la esistenza della selvaggina nelle nostre vallate. Anzitutto la selvaggina non si avvicina, nè si lascia avvicinare dalle rumorose compagnie che marciano in montagna accompagnate dai «rok'n roll» o dai «twist» delle radioline a transistor. I selvatici non frequentano le carrozzabili, le comode mulattiere o i piazzali delle seggiovie, non apprezzano i cori, più o meno bianchi, ma vivono nei luoghi meno frequentati e dove la quiete ed il silenzio regnano sovrani.

Occorre anche saper vedere, saper guardare intorno a sè ed allora la Natura svelerà, sia pure con piccoli segni, la presenza di creature vive, a poca distanza da voi e pure perfettamente invisibili. La neve poi mostra, come su di un libro aperto, le piccole storie e le tragedie dei boschi: il luogo dove la lepre ha passato la notte, il colpo d'ala del gallo, che è frullato, la macchia di sangue e le poche penne rimaste là dove il falco ha ghermito la coturnice.

La caccia, credetemi, non rafforza solo le virtù della pazienza e della speranza, ma fa guardare il mondo della Natura con occhi e con intenti diversi, mostrandoci così quante impensate meraviglie ci riserva ancora la vita nei boschi e sulle rocce.

Alberto Corti



## L'adunata nazionale degli Alpini a Bergamo

*Sono venuti da ogni parte d'Italia, gli alpini, anche dall'estero ed hanno invaso a poco a poco tutta la città ed i bergamaschi hanno accettato, dapprima sorpresi, poi entusiasti, questa pacifica invasione, hanno gioito con loro, in mezzo a loro. Mai Adunata Nazionale ebbe un carattere così intimo, così cordiale, così fraterno: nell'occasione è esploso fragoroso « ol carater de la rassa bergamasca: fiamma de rar, sóta la sènder brasca ».*

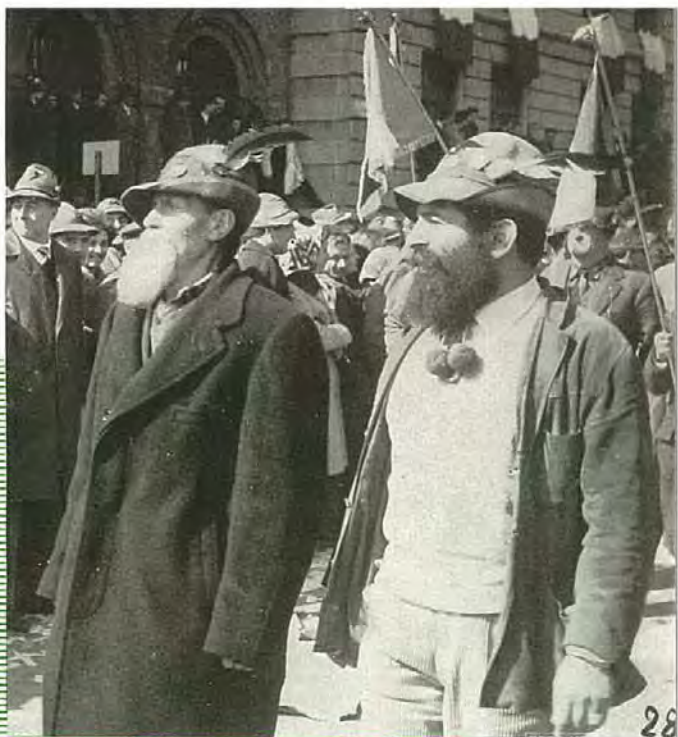
*Riandare col pensiero a quei giorni mi sembra un sogno: una visione fantastica ed impressionante, la calma e tranquilla Bergamo di tutti i giorni esplodere colla fiamma dell'entusiasmo che tutto ha travolto, perché i bergamaschi non alpini, e non usi quindi a manifesta-*

(neg. M. Caffi)





Alcune immagini della manifestazione



28





zioni del genere, hanno ben compreso l'alto significato morale della manifestazione e nulla vollero perdere di quanto, moralmente e materialmente, gli alpini avevano portato a Bergamo da ogni parte d'Italia.

Ricordo i momenti precedenti la sfilata, quando sembrava impossibile che un piccolo varco si aprisse in quel caloroso, spontaneo, entusiastico amplesso che stringeva, come in una tenace morsa, la testa del corteo. Ricordo la commozione che regnava sul Piazzale Lussana, al momento dell'inaugurazione del Monumento all'Alpino: si aveva l'impressione che sopra quella marea di folla, di gagliardetti, di bandiere, di penne nere e bianche, sopra ed ai lati del Monumento, si fossero dati convegno ed abitassero gli spiriti degli Alpini che non sono più tornati: gli Alpini della Libia, della prima guerra mondiale, gli Alpini della Russia, della Grecia, dell'Albania, gli Alpini che hanno macchiato col loro sangue la terra infuocata di ogni battaglia, sotto ogni latitudine, ovunque la Patria li abbia chiamati.

Ricordo l'arrivo a Bergamo della gloriosa Bandiera del V e degli alpini alle armi e la manifestazione di profonda gratitudine tributata loro dai bergamaschi che ben conoscono i sacrifici che essi debbono compiere ai confini della Patria.

Ricordo il Medagliere dell'Associazione Alpini con su, ben puntate, duecentonove medaglie d'oro, e gli applausi ricevuti dalla folla, che ha così voluto applaudire all'eroismo, ai sacrifici, ai lutti di tanti alpini, di quelli vivi e di quelli morti, racchiusi tutti in 80 anni di gloriosa Storia.

Ricordo ancora le quattro ore dell'interminabile sfilata per le vie del centro e la certissima costanza della gente bergamasca che assisteva incurante del freddo e delle ore che passavano, pronta ad applaudire, con affetto e sentimento, ogni Gruppo, ogni Sezione, ogni simbolo, grata dello spettacolo offerto dalla disciplina, serietà, orgoglio degli alpini.

No, non dimenticherò mai quelle giornate, e con me, ne sono certo, non le dimenticheranno mai gli ottantamila alpini convenuti e tutti i bergamaschi che hanno avuto la fortuna di essere stati spettatori ed attori di uno spettacolo incancellabile ed unico per la vita cittadina.

Carlo Bellazzi



# Salita al Cervino

Da parecchio tempo si era deciso di salire il Cervino. L'idea era stata lanciata al ritorno da una intera giornata sciistica alla Diavolezza ed Andrea aveva subito accettato, come al solito, con entusiasmo anche se in autunno lo aveva raggiunto già due volte dal versante svizzero. Poi erano trascorsi dei lunghi mesi noiosi.

Nel mese di luglio e nella prima metà di agosto, per allenamento, avevamo arrampicato sul Nibbio, sulla Cresta Segantini, sul Badile, sul Resegone, sulla Sfinge, sul Cengalo, in Presolana e sulla Corna di Medale. Finalmente si decide la partenza, 15 agosto, perché è in questo periodo che tutti abbiamo preso alcuni giorni di ferie.

I partecipanti sono: Andrea, Melchi, Luigi e Giuliano.

Mercoledì 15, alle 5 si parte. Il tempo, che per tutta la settimana era stato ottimo, si è rabbuiato e l'aria è pesante. In un paesino vicino ad Ivrea incomincia a cadere la pioggia che ci accompagnerà fino a Cervinia e insistentemente seguirà per buona parte del pomeriggio. Il morale si abbassa, si parla già di andare in Grigna, poi ci prende noia e sonno e alla meglio ci rannicchiamo dentro la 600. Si dorme per un paio d'ore e appena svegliatici, ci appare maestoso il Cervino ma in veste invernale. Subito si preparano i sacchi, si salutano alcune guide dei Ragni di Lecco e si parte alla volta del Rifugio Duca degli Abruzzi.

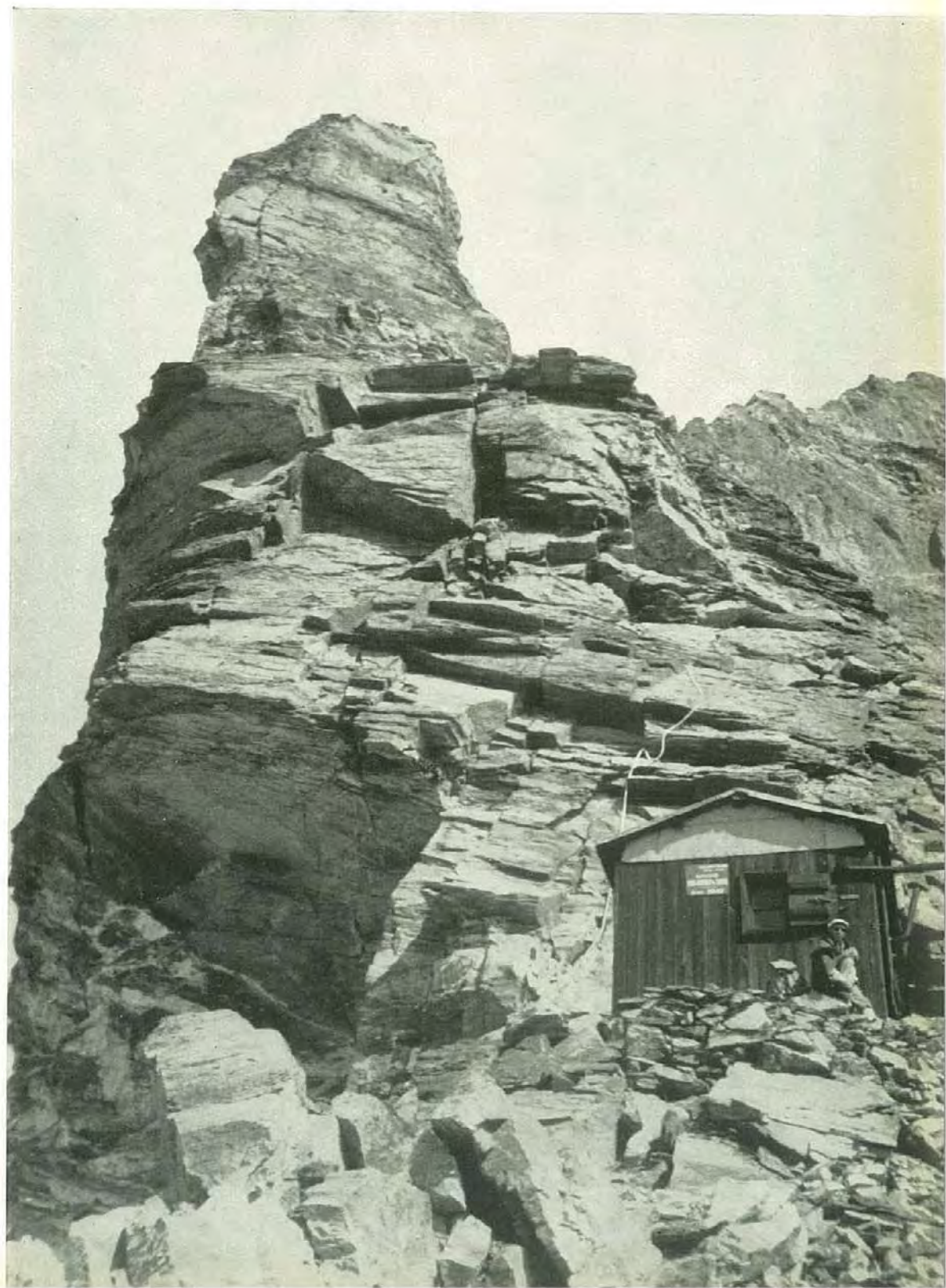
Dopo 20 minuti di cammino ricomin-

cia a cadere la pioggia, allunghiamo il passo perché siamo in vista di un casolare e lì ci ripariamo. La famiglia è tutta al lavoro per la fabbricazione della famosa fontina Valdostana; un bimbetto con un grosso ombrellone conduce al pascolo i vitellini, le mucche pezzate che si allontanano con il caratteristico scampanello e con il festoso muggito, un vecchio mescola in un grosso calderone del latte ormai coagulato, un altro attizza il fuoco. Delle donne puliscono la stalla, una giovane ragazza esce da un magazzino interrato che penso sia quello dove si mettono a stagionare i formaggi, alcuni maiali gironzolano per i prati.

Poi smette di piovere; un giovanotto che trasporta dei bidoni di latte ci fa alcune domande sul nostro itinerario, noi rispondiamo con riservatezza e ripartiamo con la previsione che il tempo si rifarà e con un «in bocca al lupo» che ci è molto gradito.

Il sentiero è comodo ma si arriva all'Oriondè che ricomincia a piovere forte. Dentro è caldo ed è bello sentire l'acqua scrosciare e battere contro le imposte. L'illuminazione è a lume di candela, fioca, e tutto ciò contribuisce a dare un senso di intimità. Mentre si beve del brodo caldo studiamo l'ambiente. In un tavolo d'angolo c'è una coppia; all'estremità di un altro ci sono sei austriaci di Lienz che furono amici di Toni Egger perché appartenenti alla stessa sezione alpina. Nel tavolo di fronte ci sono tre biellesi e una guida.







Prima di andare a letto usciamo sul piazzale del Rifugio: Cervinia notturna è un luccichìo di puntini gialli, il Cervino è completamente coperto da nubi che un forte vento dall'ovest spazza continuamente e inoltre c'è la luna piena.

Anche il barometro del Rifugio si è alzato. Con un buon presentimento si va a dormire non senza aver prima preparato gli zaini con l'indispensabile per renderli più leggeri, ma purtroppo rimangono pesanti.

Alle 3,15 sveglia. Nel rifugio si odono scricchiolii e rumore di passi e ferramenta, sono gli austriaci che partono. Poco dopo siamo dietro ad essi per il sentiero che sale al Ghiacciaio del Leone. La luna illumina a giorno e si distingue tutto, le lame delle piccozze mandano luccichii e la luna si specchia in un laghetto. Ci fermiamo un istante alla Croce Carrell e poi di nuovo via. Dove incominciano le difficoltà ci leghiamo in due cordate: Andrea e Melchi, Giuliano e Spico. All'inizio si procede veloci su ottime rocce e buoni appigli, poi incontriamo il vetrato e bisogna fare attenzione continuamente. Anche i tirolesi vanno prudenti. Alla prima corda fissa tutto è vetrato, quei pochi metri ci impegnano veramente, i piedi scivolano maledettamente, poi di nuovo rocce asciutte, e finalmente raggiungiamo la Capanna Luigi Amedeo. Ci riposiamo due ore, anche perché sta salendo la nebbia, i piedi sono freddi e un po' di massaggio ci rimette a posto.

Quando si riparte, alle 9,30, sulla cresta è apparso il sole che mette allegria e scioglie la neve, le nuvole si sono dileguate; si riparte in un'unica cordata con a capo Andrea e se la salita è più lenta c'è il vantaggio di una maggiore sicurezza e ci si sente più uniti ed il morale è più alto. Avanti a noi scorgiamo sempre gli austriaci che durante le due ore di riposo hanno avanzato di non molto; in-

fatti quando noi saremo all'ultima corda fissa, poco prima della vetta, essi avranno appena iniziato la discesa dal versante svizzero e li raggiungeremo.

Ogni tanto si incontra il vetrato, poi rocce buone e così la cordata avanza piano ma continuamente. Alle 14,30 si è alla croce, cioè alla vetta italiana, siamo tutti commossi e contenti, esce qualche lacrima, si recita una preghiera in ringraziamento per la felice salita, si ricordano i Caduti del Cervino, si scattano le solite foto, si guardano i monti circostanti cercando di indovinare i nomi; il panorama è indescrivibile e le pareti che scendono a picco mettono paura. Alle 15 siamo alla vetta svizzera, e subito si inizia la discesa dal versante svizzero che, causa le intemperie del giorno precedente, è molto innevato.

Alle 18,30 siamo alla Capanna Solvay stanchissimi; lì troviamo un biellese, uno svizzero e un messicano, si fa subito amicizia, loro hanno poco da mangiare e così noi offriamo la cena. Scarseggiano le bevande, ma con un fornellino a gas prepariamo una limonata e ottimo caffè.

Alle 21 siamo sulle cuccette, fa caldo e la nottata sarà calmissima; nove ore di sonno voleranno. Alle 6 del mattino siamo svegliati dalle cordate che salgono per la cresta dell'Hörnli, sono alpinisti francesi, italiani, svizzeri, inglesi, tedeschi accompagnati da parecchie guide. Si scende veloci e alle 9 siamo al Rifugio Hörnli; il tempo è buono non però come il giorno prima.

Scavalchiamo il Colle del Fürggen, scendiamo veloci sui nevai del versante italiano, passiamo vicino al Rifugio K 2, risaliamo la morena e alle 11 siamo all'Oriondè. Prendiamo una birra, ci sediamo esausti al sole e ripensiamo con nostalgia alla bellissima ed indimenticabile gita, per noi sogno fino ad ieri, oggi realtà.

**Giuliano Mainini**

# Capovalle

*Al termine della strada, quasi a sbarrare il passo, un magnifico faggio sorge come un gigantesco ombrello, mèta dei villeggianti nelle loro consuete passeggiate pomeridiane. E' un faggio immenso, il cui tronco può esser cinto solo con le braccia di due uomini; ha i rami spezzati dal tempo e la corteccia screpolata è segnata da vecchie cicatrici. Con le sue braccia e le sue dita enormi, angolose, divaricate senza simmetria, si erge come un mostro corruciato e sprezzante fra i giovani alberi che lo circondano.*

*Là dietro il Branchino, che chiude in fondo la vallata, dense nubi bambagiose stanno come in agguato; qualcuna si stacca e vagando lentamente per il cielo passa sopra il Menna. Al loro passaggio il monte si oscura per subito rischiararsi.*

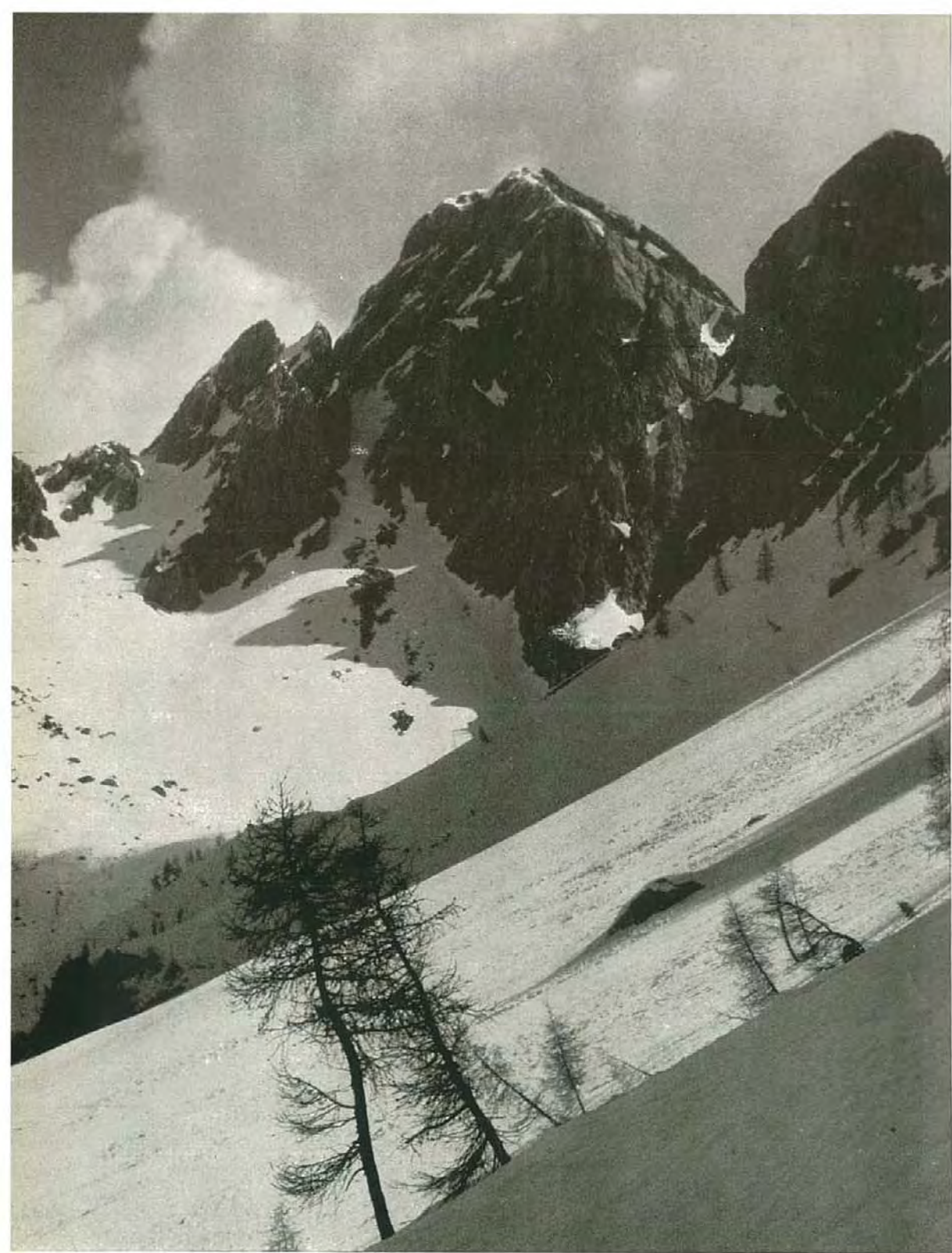
*E' il tramonto ed il fresco alito di una brezza curva le erbe dei prati, simile all'onda del mare scoprendo un tappeto trapunto di mille colori. Sembra che tutti i fiori di montagna si siano dati convegno quassù: i bassi pendii sono ricoperti dagli arbusti dai quali pendono i grappoli del maggio-ciondolo; il tappeto verde cupo dei mirtilli che nascondono il loro frutto bruno e saporoso; piccole genziane turchine e rossi rododendri; azzurri non-ti-scordar-di-me fra le grosse margherite bianche dei prati compongono una vera armonia di colori.*

*Come dalle canne dell'organo mi giunge, dall'abetaia, l'eco del vento che accompagna un dolce e quieto canto che si perde, piano piano, come il finire del giorno.*

*La quiete del tramonto è rotta di tanto in tanto da piccole grida di ragazzi che giocano sino a quando la campana, accompagnata dal canto sommesso dei grilli, annuncia il vespero. L'aria si raffredda, la campana s'acquieta e tutto intorno tace.*

Mario Rota





# SCI E C.A.I.

## CINQUANT'ANNI DI SCI OROBICO

---

*Lo sport dello sci deve evidentemente avere un'influenza favorevole sulla longevità prospera ed attiva perché mi sono accorto che le nozioni storiche attinte alla mia memoria, di un passato piuttosto lontano, partono da una data che i viventi protagonisti di allora ritengono ancora inesatta in difetto.*

*Protagonisti viventi non solo, ma ancora appassionati cultori di questo sport.*

*Nella Provincia di Bergamo, gli sci sono apparsi agli albori del secolo e sin da allora questi attrezzi, portati da gente nordica che ne usava come di un necessario mezzo di trasferimento indistintamente in piano e sui pendii, furono legati alle sorti dell'alpinismo.*

*I primi ad usarne furono, in effetto, i nostri più quotati alpinisti che in principio ne fecero, sì, uno sport agonistico ma sempre in funzione della loro utilizzazione per salire le montagne dove l'innnevamento, invernale e primaverile ma anche estivo secondo le quote, rendeva pesante l'accesso.*

*La Cantoniera della Presolana, Selvino, il Farno, Schilpario furono i primi campi che videro le gesta di pochi eletti; il Vaccaro offrì una delle prime dimostrazioni della praticità degli sci per compiere una ascensione alpinistica, certamente perché montagna di casa di uno dei pionieri.*

*A questo punto si deve rendere omaggio ad un'altra verità storica: sci o ski?*

*Due fraterni amici disputarono per decenni sulla corretta pronuncia: il nominato pioniere, forse perché proclive alle imprese dure, era (ed è tuttora) per la pronuncia aspra mentre il suo contraddittore, di formazione petroniana e temperamen-*



to musicale, era dichiaratamente per la pronuncia più conforme alla dolcezza dell'idioma italiano.

I due partiti, tuttavia, convissero con pieno reciproco rispetto, con probabile meraviglia dei giovani lettori.

Nel 1912 si costituì, in seno alla sezione bergamasca del C.A.I., lo Ski Club con quei compiti di incremento dello sport degli sci che sono ancora oggi affidati allo Sci-C.A.I. Bergamo, nuova denominazione del medesimo sodalizio.

La guerra 1915-1918 fermò l'attività dell'ente perché gli vennero sottratti quasi tutti gli animatori accorsi sulla frontiera alpina della Patria.

Purtroppo molti non ne ritornarono, avendo sacrificato la loro ardente giovinezza in imprese memorabili.



(I disegni rappresentano i vari distintivi dello Sci-CAI Bergamo).

Gite sci alpinistiche, addestramenti sui campi più accessibili, gare sociali, partecipazione a gare di altri sodalizi costituirono l'attività normale dello Sci Club (notare l'addolcimento).

L'assenza degli impianti di risalita limitava la pratica dello sci a coloro che amavano la montagna perché, ad eccezione del « campetto » dove bisognava pur sempre risalire a scala od a spina di pesce, la più completa soddisfazione nell'uso degli sci poteva venire solamente da una escursione che riunisse i piaceri dell'esercizio muscolare, dell'attingimento di una vetta, dell'ammirazione del panorama, della vertigine (come si diceva allora) della discesa.

L'unico impianto di risalita, il trenino a cremagliera della Corviglia, costituiva allora una specie di « mecca » dello sciatore; l'esempio fu ben presto imitato tanto rapidamente da far temere che, in un prossimo futuro, le montagne saranno tutte « incatenate ». Quod deus avertat. Nel 1924 lo Sci Club organizzò la prima gara nazionale di discesa libera, dal colletto del Gleno intitolata alla « Coppa del Barbellino » offerta da uno dei più attivi e generosi soci.

Gara serissima che raccolse i migliori atleti del tempo in campo nazionale e che si ripeté ininterrottamente sino al 1951.

E' degno di rilievo, oggi, il particolare divieto, in questa gara, « di qualsiasi ordigno atto a frenare la velocità », perché « inesorabile motivo di squalifica ».

Quindi bando alle racchette, come mezzo per frenare, sia fra le gambe che di fianco (alla formazzina, Perolari?) e avviamento tanto deciso quanto, per la verità, inconsapevole alla tecnica della discesa. Allora si voleva il brivido, « per chine ripide, vertiginose... ».

Scuola norvegese alle origini, scuola svizzera in seguito, scuola austriaca (Shneider), poi ancora scuola svizzera, più recentemente scuola francese che tenta di sopraffare la ritornata e rammodernata scuola austriaca; questa presso a poco è la sequenza degli stili e dei metodi che imperversano sullo sprovvéduto sciatore discesista non dandogli mai tregua, costringendolo a rivoluzionare ad ogni mutamento un bagaglio di nozioni faticosamente acquisite con il risultato, talvolta



*benefico, di indurlo a ritornare agli antichi amori, vale a dire alla salita.*

*Qui, finché lo assiste il fiato, nulla è mutato dai tempi antichi.*

*La « Coppa del Barbellino », chiamata poi « Gara del Gleno », in mancanza dell'impianto di salita al Colletto del Gleno, si mutò dopo un cospicuo numero di edizioni sempre brillanti, nello « Slalom gigante del Recastello ».*

*La tragica scomparsa del goliardo Agostino Parravicini indusse i suoi compagni a promuovere il « Trofeo » che prende il suo nome; gara a coppie di sci-alpinismo, di formula nuova e tanto interessante da generare numerose imitazioni. Sempre più perfezionata dallo Sci-C.A.I. Bergamo, è ora assunta, da alcuni anni, ad invidiata gara internazionale.*

*Ultima delle manifestazioni agonistiche è la « Coppa Claudio Seghi », gara che rappresenta l'anello di congiunzione fra la cessante e la successiva stagione sciatoria; si corre al Livrio che, per la acquisita notorietà intercontinentale della Scuola Nazionale Estiva, non ha bisogno di essere illustrata sia come organizzazione (Sci-C.A.I. Bergamo) sia come incantevole luogo di svago e riposo, lezioni di sci permettendolo.*

*Nella quasi coincidenza della ricorrenza cinquantenaria dello Sci-C.A.I. Bergamo (1912) con la celebrazione centenaria della nascita del Club Alpino Italiano (1863), è motivo indubitabile di orgoglio poter constatare che i nostri padri sparsero un buon seme.*

*Le Alpi si popolano sempre più di frequentatori, le loro fiancate nevose si infittiscono... paurosamente di caracollanti (vedi il corto raggio) puntini mobilissimi sì da parere culture di bacilli al microscopio. Evidentemente la propaganda ha avuto un risultato che supera ogni ottimistica previsione.*

*Se tutti questi proseliti andranno sui monti non tanto perché lo sciamare con le « palette » in spalla e con costumini di lusso fa alla moda, quanto perché lassù essi trovano, nelle fatiche e nelle scomodità superate, la soddisfazione ed i godimenti sani che vi trovarono i nostri padri, sia benedetta questa proliferazione.*

**Pasquale Tacchini**

*Al Barbellino 27-4-1924*  
*in occasione della Corsa di velocità in discesa*



*Il Glano e il Colletto*

*Fotogr. Ric. Lefloc*



*Colletto del Glano: la partenza*

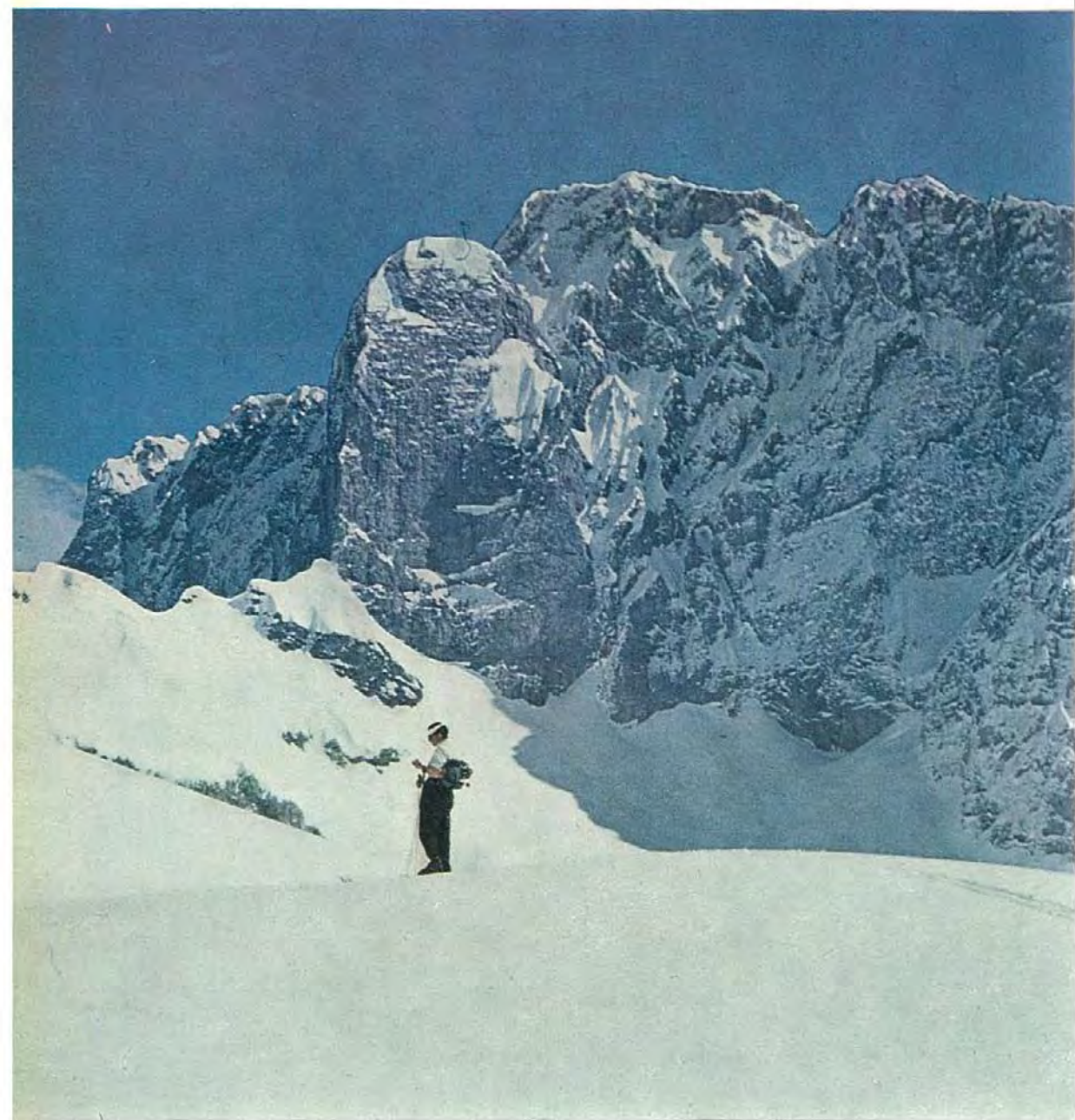


*Gruppo di skiatori all'arrivo*

*(dall'album fotografico della Sezione)*

*Fot. Herold*





Il versante nord-ovest della Presolana (*diap. N. Agazzi*)

# La Presolana

impressioni di MARIO ROTA

*E' l'alba: caricati lo zaino e gli sci sulle spalle lascio l'Albergo Grotta e m'incammino verso la montagna. Il freddo è intenso ed i primi passi sono ancor più faticosi perché debbono vincere il desiderio di tornare accanto al fuoco acceso appena lasciato. Il cielo è di un azzurro che solo in poche giornate invernali è dato di vedere; la neve ancora gelata scricchiola sotto il piede quasi si lamenti per il troppo peso che deve sopportare.*

*Più in alto molti rami di giovani abeti si piegano sotto il carico invernale nell'attesa che il vento o il disgelo li liberi da quella condanna. Con la racchetta scarico un ramo dalla neve e questo festosamente si rialza e pendola più volte, quasi a ringraziarmi per averlo alleviato da tale fatica ed agitandosi sempre meno si raddrizza gioioso facendo bella mostra di sé presso i suoi compagni.*

*Non so se per questa impressione di aver fatto una buona azione o per dimenticare il freddo e la mèta lontana, a mano a mano che salgo mi diverto a liberare i rami a portata di racchetta e così senza accorgermene giungo alla baita dei Cassinelli, salutato dai primi raggi del sole.*

*La valle dell'Ombra ha cambiato completamente fisionomia: l'inverno ha sepolto i verdi pascoli sotto una candida coltre uniforme; i pochi larici sul fondo valle sono nudi e scheletrici; le ghiaie ed i massi sono scomparsi; l'erto pendio del Visolo sembra un dolce declivio sotto il bianco mantello che lo ricopre dalla cima ai Cassinelli. Solo le creste e le vette della Presolana spazzate dal vento rimangono pulite dalla neve.*



*Continuo a salire con gli sci ai piedi e per non accorgermi del respiro affannoso, osservo le tracce sulla neve fresca lasciate da una cornacchia mentre s'invola e più in là la pista di una lepre che si perde in lontananza con giri tortuosi.*

*La Grotta dei Pagani è per metà sepolta nella neve caduta dalle rocce soprastanti. Scivolo nell'interno dall'alto e mi par di entrare in una grotta di sogno. Grandi colonne di ghiaccio sembrano sostenere il soffitto ed ovunque stalattiti e stalagmiti di varia misura e di una trasparenza cristallina. Viste in controluce dal fondo della grotta, acquistano dei colori che dal blu scuro per l'azzurro tenue arrivano ad un bianco trasparente in un susseguirsi di sfumature da far sembrare luogo di fate. Ma ahimè! Il pavimento di vetro così bello e trasparente a vedersi mi riporta burrascosamente alla realtà facendomi trovare lungo disteso per terra.*

*Uscito al sole e presi gli attrezzi necessari mi arrampico verso la cima con non poca fatica e le mani ghiacciate. Ma che cosa sono freddo e fatica al confronto dello spettacolo che mi attende sulla cima? Nulla, proprio nulla!*

*In un cielo di trasparenza virginea domino con lo sguardo tutte le cime d'intorno nel loro bianco manto. Ovunque le distese di neve contrastano con il grigio delle pareti ed il verde cupo delle abetaie. Sotto la nord le baite ed il Rifugio Albani non hanno rilievo se non per un esile fumo che si sprigiona dal camino di una di esse. Di là dalla valle, sulle pendici dello Scanapà, guardo con un po' d'ironia e una punta d'orgoglio quegli uomini che si dilettono sulla pista; forse non sanno quale perdita sia per lo spirito la mancata visione di queste incomparabili bellezze.*

*Seduto su di un sasso osservo una macchia di neve che scioglie al tepore del sole ed un minuscolo filo d'acqua bagna la roccia rugosa scivolando lentamente verso il basso. Nella luminosità del sole, rimango a goderne il tepore come le marmotte e nel silenzio mi gusto questo incanto e questa poesia della montagna nella sua veste invernale.*



Nell'interno della Grotta dei Pagani (neg. A Gamba)



# Le gare dello Sci-Cai

## Trofeo Parravicini

Successo di partecipazione a questa XXII edizione del Trofeo Parravicini svolta nella zona del Rifugio Calvi il 1° aprile e che ha visto allineati alla partenza i migliori specialisti in questo genere di gara.

Delle 20 squadre iscritte ben 8 erano straniere in rappresentanza di Austria, Francia, Germania, Svizzera e Jugoslavia.

Stuffer e Stella, due tra i migliori fondisti italiani, si sono presi la rivincita sui francesi Mercier che lo scorso anno avevano loro tolto la vittoria per un soffio, stabilendo anche il nuovo record della gara e finiti quest'anno alle spalle dei vincitori.

I due alpini del Centro Sportivo Esercito, partiti per primi, non avendo punti di riferimento sui tempi degli avversari, hanno forzato dall'inizio, mantenendo un'andatura sostenutissima per tutto il percorso e dimostrando così una preparazione ed un affiatamento notevoli.

A nulla è valso infatti il forte ritorno della squadra francese che specie nella seconda parte del percorso ha dato fondo a tutte le sue energie per cercare di colmare il distacco che la separava dai vincitori e che si è dovuta accontentare di un ottimo secondo posto.

Tra le altre squadre italiane buona la prova delle Fiamme Oro di Moena che ha piazzato le sue due squadre, nuove a questo genere di gara, al 3° e al 5° posto.

Un elogio particolare alla squadra della S.A.S. Seriate, sesta classificata, che con i due fratelli Beltrami ha saputo inserirsi nel vivo della lotta precedendo forti compagini quali le squadre B Francese, la Germania e la Svizzera.

## ORDINE DI ARRIVO

- 1 - Stuffer Livio - Stella G. Franco  
(Centro Sportivo Esercito) 1<sup>h</sup> 39' 26"
- 2 - Mercier Gilbert - Mercier René  
(S. K. Douanes Françaises) 1<sup>h</sup> 41' 32"
- 3 - Bernardi Balbo - Tosello Luigi  
(Fiamme Oro - Moena) 1<sup>h</sup> 47' 55"
- 4 - Varesco Mario - Vueric Andreino  
(Centro Sportivo Esercito) 1<sup>h</sup> 50' 20"
- 5 - Manfroi Franco - Romanin Quinto  
(Fiamme Oro - Moena) 1<sup>h</sup> 55' 06"
- 6 - Beltrami Giolindo - Beltrami Piero  
(S.A.S. Seriate) 1<sup>h</sup> 58' 34"
- 7 - Negroni Valentino - Scacchi Carlo  
(Sci Club Gromo) 1<sup>h</sup> 59' 27"
- 8 - Romand Paul - Baradel Philippe  
(S. K. Douanes Françaises) 2<sup>h</sup> 01' 04"
- 9 - Zeller Sepp - Halweger Gerard  
(S. K. Ruhpolding) 2<sup>h</sup> 01' 55"
- 10 - Mora Raffaele - Mora Giuseppe  
(S. C. Barisella - Schilpario) 2<sup>h</sup> 02' 11"
- 11 - Hammann Hans - Huser Hans  
(S. K. Alt St. Johann) 2<sup>h</sup> 02' 31"
- 12 - Pavcic Janez - Pavcic Cveto  
(S. K. Enotnost - Jugoslavia) 2<sup>h</sup> 10' 24"
- 13 - Krans Xaver - Merkel Theo  
(Oberfinanz Munchen) 2<sup>h</sup> 27' 38"
- 14 - Locatelli Lorenzo - Pesenti Luigi  
(S. C. Dossena) 2<sup>h</sup> 28' 31"
- 15 - Onesti Camillo - Zamboni Primo  
(Fior di Roccia) 2<sup>h</sup> 32' 45"
- 16 - Vinai Giovanni - Boschetti Franco  
(Sci-CAI Mondovì) 2<sup>h</sup> 32' 57"
- 17 - Fiorelli Giulio - Bottani Felice  
(S. C. Valmasino) 2<sup>h</sup> 44' 31"

Squadre iscritte n. 20, partite 20, ritirate 3.







## Slalom gigante del Recastello

Una forte nevicata avvenuta la vigilia della gara, in calendario per il 13 maggio, non ha permesso ai 74 iscritti di prendere il via a questa XI edizione del « Recastello ».

La giuria infatti, dopo una ricognizione effettuata alla pista al mattino della gara, visto il tempo sfavorevole ed il pericolo che slavine partissero dai canali sovrastanti la zona della gara, è stata costretta a sospendere la manifestazione ed a rimandarla al prossimo anno.

## Coppa Claudio Seghi

Rifugio Livrio, 20 giugno

91 gli iscritti a questa XV gara di Slalom gigante che vede ogni anno alla partenza i migliori discesisti italiani tra i quali ben 10 gli azzurri.

L'azzurro Paride Milianti, campione italiano della specialità, ha rispettato il pronostico che lo voleva vincitore in questo tipo di gara a lui particolarmente congeniale.

Partito con il n. 9 ha dato subito l'impressione, specie nella parte alta del percorso molto più impegnativa, di affrontare le porte con maggiore sicurezza guadagnando decimi preziosi ai fini della classifica.

Nella scia del vincitore gli azzurri Italo Pedroncelli, Ivo Malknecht e Bruno Alberti.

Tra gli juniores, partito Quaglia con i seniores in quanto controllato FISI, Gregorini del SAI-Milano ha imposto la sua classe e la sua esperienza sui pur forti Stubenruth e Valentini che si sono divisi a pari merito il secondo posto.

Lidia Pedroncelli, dello Sci-CAI Monza, squallificata Lisa Zecchini per aver saltato una porta, ha avuto praticamente campo libero nella sua categoria, precedendo Franca Zecchini che ha tuttavia portato a termine una buona prova.

## ORDINE DI ARRIVO

### Seniores

- 1 - Paride Milianti  
(Fiamme Oro Moena) 1' 13"
- 2 - Italo Pedroncelli  
(Fiamme Oro Moena) 1' 14" 3
- 3 - Ivo Malknecht  
(Fiamme Oro Moena) 1' 15" 9
- 4 - Bruno Alberti  
(S.C. Cortina) 1' 16"
- 5 - Martino Fill  
(Fiamme Oro Moena) 1' 16" 3
- 6 - Aldo Zulian  
(S.C. Sportinia) 1' 16" 5
- 7 - Gaetano Coppi  
(Fiamme Oro Moena) 1' 16" 8
- 8 - Luciano Seghi  
(Fiamme Oro Moena) 1' 17" 2
- 9 - Antonio Pedroncelli  
(Sci-CAI Monza) 1' 18" 8
- 10 - Franco Sertorelli  
(Sci-CAI Monza) 1' 19" 3

### Juniores

- 1 - G. Andrea Gregorini  
(SAI Milano) 1' 10"
- 2 - Renato Valentini  
(Sci-CAI Monza) 1' 13" 7
- 2 - Peter Stubenruth  
(S.C. Valgardena) 1' 13" 7

### Femminile

- 1 - Lidia Pedroncelli  
(Sci-CAI Monza) 1' 14" 7
- 2 - Franca Zecchini  
(S.E.F. Firenze) 1' 16" 4
- 3 - Paola Franceschetti  
(S.C. Pirovano) 1' 20" 7

Gino Spadaro

Salendo all'Alphubel (neg. E. Sangiovanni)





**Monte Arano, m. 1940 (Prealpi Bergamasche)**

4 febbraio. N. 27 partecipanti. Salita da Villa di Lozio per il diruto Rifugio Coppellotti. Discesa bellissima per il costone Est al Colle di Mignone e rientro a Villa di Lozio. Tempo bellissimo. Panorama remunerativo sul Pizzo Camino, Cima Moren, Cime di Varicla. Neve ottima.

(neg. F. Radici)



**Cima di Menna, m. 2300 (Prealpi Bergamasche)**

18 febbraio. N. 24 partecipanti. Salita da Roncobello e il Passo di Menna, però molto faticosa. Gita bella per l'ambiente e il panorama ma poco interessante dal punto di vista sciistico. Tempo bello e freddo intensissimo.

(neg. V. Geneletti)

# Sci-alpinismo

*Lo sparuto gruppo dei Consiglieri dello Sci-CAI, fedele ormai ad una sua tradizione, continua ad organizzare questa serie di gite sci-alpinistiche convinto di compiere opera meritoria per la propaganda della montagna invernale.*

*I risultati — pur confortanti — non ripagano in ugual misura i notevoli sacrifici cui si sobbarca buona parte dei membri del Consiglio. Specie la propaganda presso le nuove leve degli sciatori non ha ancora dato i risultati che ci si era prefissi. I giovanissimi brillano... per la loro assenza alle nostre gite.*

*« Non ci stancheremo mai di affermare che la passione e la fatica in montagna sono purissime manifestazioni di nobiltà dell'animo oltre che prova di saldezza fisica » scriveva il benemerito Direttore dello Sci-CAI avv. Pasquale Tacchini nel depliant di presentazione della stagione sci-alpinistica testè trascorsa.*

*Ed i Consiglieri, facendo loro il pensiero del Direttore, insistono e insisteranno a battere questa via convinti che sia la migliore per avvicinare nuovi appassionati alla montagna in veste invernale.*

*Purtroppo però l'attività cui si riferiscono queste brevi note è stata ostacolata, più che da mancanza di partecipanti, dalle pessime condizioni atmosferiche di buona parte della stagione.*

*Su otto uscite programmate solo la metà si sono potute effettuare col raggiungimento delle vette prefisse.*

*Sono per la precisione quella al Monte Arano, alla Cima di Menna, nel gruppo dei Mischabel e l'ultima all'Oberland Bernese.*

*Quella al Vallecetta con 19 partecipanti si è trasformata in una gita sciistica a Bormio.*

*Quella alla Cima di Castello in una... noiosissima attesa del bel tempo al Rifugio Albigna.*

*La gita al Palon della Mare si è arenata a S. Caterina di Valfurva sotto il diluvio universale e dopo parecchie peripezie del pullman per la Valtellina.*

*Ed infine la gita al Gleno e al Diavolo della Malgina non si è effettuata per scarsità di iscritti, in conseguenza anche del perdurante maltempo.*

*All'uscita di queste note sarà in pieno svolgimento l'attività del 1963. Speriamo che ad essa arrida la fortuna che è mancata a molte delle gite del '62 e che il successo sia da incentivo all'opera degli organizzatori.*

**Franco Radici**



Allalinhorn, m. 4027, Alphubel, m. 4206, Strahlhorn, m. 4190 (*Mishabel*)

28, 29, 30 aprile, 1° maggio. N. 12 partecipanti. La comitiva ha fatto base alle Capanne Langfluh e Britannia. Ambiente grandioso e freddo intensissimo. Neve in condizioni invernali.

(neg. E. Sangiovanni)



Mönch, m. 4099, Ebnefluh, m. 3906 (*Oberland Bernese*)

31 maggio, 1, 2, 3 giugno. N. 15 partecipanti. Raggiunto con la ferrovia lo Jungfrauoch, la comitiva salì il Mönch; spostandosi poi all'Hollandia salì l'Ebnefluh. Il maltempo del primo giorno impedì di svolgere tutto il programma che comprendeva anche la salita al Grossgrünhorn. Discesa a Goppestein. Neve sempre ottima, primaverile. Tempo bello dopo il primo giorno.

(neg. C. Silvestri)

# Gite sociali

Non è mai molto facile stendere un onesto ed obiettivo resoconto delle gite sociali svolte nel corso dell'estate. Si esamina l'attività, la si analizza e la si discute anche sotto una luce critica, sotto l'apporto di esperienza e di arricchimento di conoscenze che formano patrimonio sociale. Sotto anche l'influenza che esercitano l'attività degli anni precedenti, le amicizie concluse, le capacità dei partecipanti, e soprattutto i frutti che la specifica attività può dare alla vita del sodalizio.

Ebbene l'attività di quest'anno induce, se non ai soliti piagnistei, perlomeno a doverla considerare con occhio realistico ed a concludere che un certo ridimensionamento degli entusiasmi sia necessario.

Si è stabilita insomma una quantità di gite e una qualità di gitanti, direi ben definite entrambe, facilmente classificabili, omogenee anche, ma che tuttavia appaiono ben difficilmente passibili di un aumento e di un potenziamento.

Tante gite in programma, tanti gitanti quasi assicurati. Ma un semplice tentativo di un fuori programma, generato da un entusiasmo degli organizzatori alla vista di un buon risultato conseguito in precedenti esperienze, è destinato ad un sicuro fallimento, complici le tante occasioni del nostro tempo.

Comunque l'estate, in fatto di gite sociali, si è chiusa in attivo con quattro gite realizzate e con la presenza di circa 120 soci, in buona parte giovani e quindi, in potenza e se non si perderanno per strada, futuri continuatori.

Il Catinaccio con le Torri del Vajolet, la visita alla storica cima del Monviso che giustamente è stata organizzata quale inizio di una degna celebrazione per il Centenario del CAI, quell'altra al Crozzon di Lares nell'Adamello, rivelazione per tutti di un ambiente maestoso ed affascinante, infine la chiusura ai Laghi Gemelli per il ricordo dei nostri Caduti. Ecco il quadro di quanto è stato concluso, considerando che altre due gite in programma, e già studiate nei dettagli dai rispettivi capi-gita, dovettero essere accantonate per l'improvviso sopraggiungere del maltempo ma che, senza questo, si sarebbero certamente realizzate.

Senza onori sì ma senza infamia quindi usciamo da quest'ultima fatica lasciando ai lettori il piacere di seguire, nelle rispettive descrizioni, le vicende delle singole gite.

a. g.

## CATINACCIO CENTRALE m. 2981 (24 giugno)

*Il programma quest'anno presenta un ritorno alle Dolomiti: come mèta il Catinaccio, «Giardino delle Rose», pieno di leggende per gli appassionati di letteratura alpina e saturo di crode, strapiombi e vie più o meno impegnative per gli studiosi di storia alpinistica.*



*Sul pullman, che parte puntuale dalla Sede, ci sono gli uni e gli altri ma ci sono soprattutto dei giovani ansiosi di venire a contatto con queste Dolomiti di cui hanno sentito parlare con tanta passione da chi le ha potute conoscere.*

*Giunti a Vigo di Fassa, la seggiovia ci porta senza fatica al poggio panoramico su cui sorge il Rifugio Ciampedie; da qui, attraverso i boschi della conca di Gardeccia, proseguiamo alla volta del Rifugio Vajolet regolarmente occupato da alpinisti d'oltralpe che qui, purtroppo, si sentono come in casa loro.*

*A noi per la notte viene riservato il vicino e malandato Rifugio Preuss.*

*Ricordi di lontane letture ci fanno quasi sentire presente la leggendaria figura di Tita Piazz che di questa capanna, di cui era custode, aveva fatto la base delle sue eccezionali imprese.*

*Le prime luci ci trovano arrancanti ed affaticati sul ripido sentiero che risale la Gola delle Torri; ogni tanto una fermata ci consente di guardarci in giro ed ammirare il magnifico e severo ambiente che ci circonda. Qui ogni sasso porta un nome celebre ed ogni via è firmata da un capostipite della arrampicata dolomitica.*

*Al Passo Santner lo sguardo riposa sui prati dell'Alpe di Siusi che si stendono 1000 metri sotto di noi e nei quali si affondano le vertiginose pareti delle Torri del Vajolet.*

*Qui la nostra spedizione, che aveva avuto fino a quel momento un aspetto turistico, si trasforma in vero complesso alpinistico.*

*Secondo i programmi ogni capo cordata si lega ai propri compagni, compaiono martelli e chiodi (che poi resteranno inoperosi) e cominciano a funzionare le piccozze che aiuteranno a superare il nevaio ripidissimo che si attacca alle rocce del Catinaccio Centrale vero e proprio.*

*In un camino, ancora intasato sul fondo dalla neve, inizia la nostra arrampicata: la roccia ripida, ma solida ed articolata, la giornata luminosa, l'affiatamento delle cordate, l'ambiente semplicemente meraviglioso concorrono a trasformare la nostra salita in un'arrampicata goduta metro per metro.*

*Lasciata la parete ovest proseguiamo per la cresta nord che ci riserva una galoppata aerea ma non impegnativa.*

*Raggiungiamo la vetta inondata dal sole e sostiamo a lungo su questo magnifico balcone favoriti da un'atmosfera particolarmente limpida.*

*Più tardi dovremo scendere nuovamente a valle: ci resterà la convinzione di aver speso bene la nostra giornata.*

**Aldo Frattini**

Il Monviso da noi era conosciuto solo attraverso la sua storia centenaria e la letteratura alpina, ed anche ad essa si attingeva qua e là, quasi per caso, essendo l'attenzione di tutti rivolta verso vette dal nome forse più risonante e più facilmente raggiungibili.

Il Consiglio Sezionale, nell'annuale stesura del programma estivo, accolse con favore l'idea di introdurre nell'elenco delle gite estive una salita al Monviso, affinché si potesse fare la conoscenza di questa montagna, ricca di storia e di significato, e che ispirò a Quintino Sella l'idea di fondare il Club Alpino Italiano, la seconda casa dell'alpinista.

Sabato 21 luglio, Crissolo, ridente paesino dell'alta Valle del Po e base di partenza per il Rifugio Quintino Sella, nostra mèta, accolse 31 partecipanti che risposero con entusiasmo al richiamo di una montagna per noi ancora sconosciuta ma certo di grande interesse.

Un'interruzione lungo la strada che sale al Pian del Re, ove nasce il Po, da cui 1 ora e 45' di comoda mulattiera porta al Rifugio, ci consiglia di abbandonare il nostro spirito antiseggiovia, per fare comodo uso di essa fino al Pian Giaset a m. 2060. Qui facciamo la conoscenza di un curioso addetto alla seggiovia, che nella giornata aveva avuto la visita di Bacco, amico di vecchia data, col quale aveva discusso a lungo. Accettiamo quindi con cautela le sue indicazioni sulla via da seguire per salire al Rifugio, che tuttavia raggiungiamo con la solita soddisfazione dopo 2 ore di cieco vagare immersi in un fitto nebbione da Pianura Padana.

La mattina, un breve ma furioso temporale ritarda la partenza verso la vetta che però viene raggiunta ugualmente, dal versante sud, dal grosso dei partecipanti, mentre due giovani della comitiva salgono per la divertente ed interessante cresta est.

Il persistere della nebbia non ci permette di ammirare il tanto decantato panorama, con bella vista sulle Alpi Occidentali e specialmente sui monti del Delfinato, lasciando così un po' di amarezza in chi l'ha raggiunta.

La sera ci coglie ancora a Crissolo, da cui una lunga galoppata di circa 300 km., interrotta solo da una breve sosta a Torino, ci deposita a tarda notte a Bergamo ponendo termine a questa bella e ben riuscita gita alpinistica.

**Santino Calegari**







A qualcuno venne in mente, durante la stesura del programma gite, che il Crozzon di Lares, nel gruppo dell'Adamello, fosse facilmente abbordabile da Val di Fumo e cioè dal nuovo rifugio che la SAT ha costruito poco a monte del Lago di Malga Bissina. Si mise in programma così, con un po' di ingenuità ma soprattutto senza una precisa conoscenza della zona e dell'approccio. Perché le carte non indicavano la posizione del nuovo rifugio (che si sapeva però a poco più di un'ora dal lago suddetto), ma indicavano sì, e come, il lunghissimo percorso che si sarebbe dovuto fare per raggiungere la testata di Val di Fumo, quella Conca delle Levade sulla quale, sempre dalle carte, cadevano tre imponenti lingue ghiacciate, seraccate e pericolose e certamente non facili da salire per raggiungere il Passo di Val di Fumo e da qui la nostra vetta.

Anche alcune informazioni assunte dalla SAT prima e, poi, da alcuni amici che nella zona avevano salito una bella cresta del Folletto, non ci diedero maggiori raggugli. Anzi la SAT, cosa abbastanza strana, negò decisamente che il Crozzon di Lares si potesse salire dal suo rifugio di Val di Fumo, precisandoci che la vetta normalmente veniva salita dal Rifugio delle Lobbie. Dalla nuova guida dell'Adamello infine apprendemmo che le seraccate famose si superavano in diversi modi, ma gli itinerari che le vincevano erano tutti di natura prettamente alpinistica, con l'impiego di parecchie ore e magari sotto pericolose cadute di seracchi, tali comunque da sconcertare e da dissuadere qualsiasi capogita di numerosa comitiva.

Va bene. Non ci spaventammo. Rimanemmo costantemente attaccati al nostro programma, considerando che se, per evidenti difficoltà, non si fosse raggiunta la vetta del Crozzon, almeno avremmo visto la zona, il lago, gli impianti idroelettrici, la grandiosa diga, la nuova strada che vi conduce, il nuovo rifugio, ecc. Era già un motivo di consolazione.

Gli iscritti ebbero fiducia nel capogita. Beati loro, ché nella loro santa ingenuità certo non prevedevano quali erano i crucci e le preoccupazioni che mi affliggevano.

L'approccio, salvo alcune imprecazioni all'indirizzo del nostro pullman che ci trasportava (ad un certo punto, facendosi piuttosto ripida la strada, l'autista pensò di togliere la « maschera » al radiatore per dare una maggior possibilità di raffreddamento, così che arrivammo al Lago di Malga Bissina come avrebbe potuto arrivare un vecchio camion del Far-West) non fu poi tanto male. Poco più di un'ora di strada pianeggiante ci condusse al rifugio, prima contornando il lago, poi per ampie praterie e boschetti, infine traversando il torrente e risalendo poche decine di metri sul versante opposto.



*Sorpresa per l'inaspettata comitiva (l'espresso con il quale annunciavamo il nostro arrivo verrà recapitato alcune ore dopo di noi), la signora, in un batter d'occhio, si mise a nostra disposizione e ne uscì un ottimo minestrone con piatti di wurstel assai prelibati.*

*La notte? Lasciamo che la memoria dimentichi le notturne ore passate al Rifugio SAT. Sistemati gli «ufficiali» e le donne, alla truppa non rimasero che alcuni materassi deposti sul nudo pavimento, accosti gli uni agli altri in modo che, stringendoci, «cavalli 8, uomini 40».*

*Mattino con qualche nuvola, ma in complesso buono per la galoppata. La quale fu veramente lunga e, siamo sinceri, anche noiosa fino alla Conca delle Levade, con quasi sei chilometri di falsopiano e con sentieri infernali.*

*Alla Conca delle Levade il problema delle seraccate si era risolto. Avremmo risalito la parte centrale che, dei ghiacci e delle colate di oltre trent'anni or sono, non rimangono che ripidi sfasciumi, rocce levigate ed arrotondate, qualche nevaietto e, in alto, un centinaio di metri sotto la larga insellatura del passo, il ghiaccio vivo. Fu laboriosa e lenta la salita e di oltre 600 metri, ma in compenso di nessuna alpinistica difficoltà. Al colle la grande spianata della Vedretta della Lobbia, la piramide del Crozzon di Lares, la Punta Attilio Calvi e il Corno di Cavento con la parete nord-ovest e la cresta ovest di insuperabile bellezza.*

*Una lunga e pianeggiante camminata sui ghiacciai, un ultimo ripido tratto, la crepaccia terminale e la cresta sud di grossi blocchi di granito ci condussero in breve alla cima del nostro Crozzon da dove, se la vista non potè essere del tutto libera per via delle nebbie che oscillavano nei valloni, risalivano lungo i ghiacciai e coprivano alcune vette, nondimeno fu attraente ed istruttiva.*

*La Vedretta di Lares, il Crozzon del Diavolo, la Sella di Niscli, la pala ghiacciata del Carè Alto, il vicinissimo Corno di Cavento (e ripensammo alle fulgide imprese degli alpini che, conquistando questa cima, scalarono l'impervia cresta ovest compiendo non solo prodigi di valore guerriero ma atti di eroismo in stretto senso alpinistico); dall'altra parte Cima delle Levade, Monte Fumo, la Tripla, Dosson di Genova, Cresta Croce, le Lobbie, e in fondo le azzurre velature della pianura: un godimento spirituale raro e prezioso.*

*Il gruppo dell'Adamello era torno torno a noi: ci trovavamo nel centro del meraviglioso acrocoro ghiacciato, sublime, presente, altissimo sulle valli e sulle pianure, affascinante e misterioso.*

*I resti della guerra dei padri erano ancora tanto visibili, e la vetta stessa conserva resti di baraccamenti, travi in ferro, posti di vedetta, schegge di granate; riaffiorano i nomi dei Calvi, dei*

*Locatelli, dei Sora, e un nodo alla gola ci prende e non sappiamo più se siamo su una cima di montagna in cerca di svaghi e di nuove emozioni, oppure in un luogo in cui i ricordi, i legami, i vincoli del sangue riescono a fermare l'attimo e ad inchiodarci in una muta e incredibile realtà.*

*Ci scuotiamo e discendiamo l'ormai nota via, non senza una ultima corda fissa posta lungo il bordo tagliente del ghiacciaio a ridosso delle rocce, onde facilitare la discesa a tutta la comitiva.*

*Lunga ancora e senza ulteriori novità la discesa fino al rifugio e alla diga, dove si conclude, con una spettacolosa visione della parete ovest del Carè Alto al tramonto, la nostra gita.*

**Angelo Gamba**

**Il Crozzon di Lares (neg. A. Gamba)**





## Attività alpinistica

La specifica competenza di Santino Calegari nel campo del giovane alpinismo bergamasco e la sua pazienza nel raccogliere e ordinare il copioso materiale pervenuto hanno permesso anche quest'anno di offrire ai soci ed ai lettori la quasi totalità dell'attività alpinistica e sci-alpinistica individuale svolta nel 1962. Diciamo, prudentemente, la quasi totalità e intendiamo solo quella di maggior rilievo anche perché, da alcuni anni a questa parte, si è volutamente trascurato di menzionare quella di minor respiro o di minor impegno, anch'essa notevolissima però, rientrando quindi nella consueta attività singola che sarebbe fuori luogo pubblicare. Abbandonate pertanto, seguendo questo criterio, quasi tutte le salite per le vie normali delle Orobie, mentre sono citate quelle realizzate su vie poco frequentate o richiedenti un principio di mentalità alpinistica; si è invece dato spazio anche alle vie normali svolte su cime di altri gruppi alpini perché rappresentano significative evasioni dalle Orobie degne di essere tenute in considerazione.

Che cosa possiamo notare da questo elenco di attività e quali deduzioni potremmo trarre sull'alpinismo bergamasco?

Come si noterà scorrendo l'elenco, dopo le Orobie e le Grigne, campi naturali del nostro allenamento e delle prime scorribande dopo la pausa invernale, ecco che entrano in scena i grandi gruppi alpini, favoriti in questo da una bella e lunga estate. E sono percorsi con occhio attento e con mentalità adatta, soprattutto con la coscienza della propria validità e della propria forza ad affrontare difficoltà non comuni; percorsi quindi non più con intenti sperimentali ma già con quella maturità che, sola, conduce agli ottimi risultati ottenuti.

La vasta attività nel gruppo del Monte Bianco (e citiamo la Via Mayor, la Küffner al M. Maudit, la Via Bonatti al Grand Capucin, la Via Gervasutti alle Petit Jorasses, la Via Ottoz alla Piramide de Tacul, la parete nord della Tour Ronde), ben si accompagna a quella sul Cervino con la Cresta di Fürggen, alla Cresta Ovest del Salbitschyn sulla quale è stata compiuta, dopo drammatici tentativi, la prima salita italiana, alla direttissima sulla parete N-E del Piz Roseg, alle vie lungo gli spigoli settentrionali del Piz Palù, e si conclude sulle Dolomiti con la Steger al Catinaccio e con la visita al Gran Pilaastro e al Monte Nevoso.

Infine, a miglior dimostrazione di quanto abbiamo detto, risaltano le attività sui Monti dell'Olimpo in Grecia e quelle rapide visite nel Karakorum e in Groenlandia, dove nostri soci (i coniugi Cortese, il dott. Ercole Martina e l'avv. Piero Nava) hanno raccolto le più belle e significative soddisfazioni che riserva l'attività alpinistica modernamente ed intellettualmente intesa.

A questo punto qualsiasi commento ci sembra superfluo. L'alpinismo bergamasco, ci sia concesso di dirlo, si è fatto adulto: anche i giovani, anzi proprio i giovani, hanno raggiunto mèta di tecnica e di abilità da sbalordire, la mentalità delle grandi imprese è entrata visibilmente in tutti, il nostro alpinismo vuole

*essere manifestazione « impegnata », dare insomma una buona misura di sè in attesa di altre grandi imprese: la preparazione, abbiamo visto, è seria e ponderata. Le difficoltà e i pericoli legati ad una approssimativa esperienza e conoscenza della montagna sono, per nostra fortuna, quasi scomparsi. Oggi si sa bene quali siano le soddisfazioni dell'alpinismo, quali le sue strade e quali sono i limiti personali di ognuno: sarà l'influenza e i frutti della nostra Scuola di Alpinismo, sarà l'esempio di alcuni anziani che continuano imperterriti una attività di primo piano, sarà infine quella forma di rispetto verso se stessi, finalmente entrata nelle menti di tutti, che induce a fermarsi dinanzi a quegli ostacoli, di qualsiasi natura, che la propria intuizione ritiene insuperabili.*

*E' un progresso e siamo sicuri che, di queste nostre affermazioni, tutti ci possono dare atto.*

a. g.



(neg. G. Capoferri)



## PREALPI E ALPI OROBICHE

### Presolana Occidentale, m. 2521

*Parete Nord (nuova via):* P. Piantoni, C. Nembrini, V. Bergamelli (altern.).

*Spigolo Nord (via Castiglioni):* G. Lanfranchi, G. Pezzotta; P. Piantoni, F. Vergani; P. Piantoni, B. Pezzini; A. Pezzotta, G. Pulcini; V. Bergamelli, Maestrini, G. Cortinovis.

*Parete Sud (via Salvi):* P. Piantoni (solo); (*via Scudelletti*): A. Pezzotta, A. Bergamelli, G. Filippi.

*Colatoio Sud-Est (via Locatelli):* G. Pezzotta, R. Pezzotta.

*Via normale (invernale):* G. Bergamelli, V. Breda, L. Pezzotta, P. Franchini.

### Presolana Centrale, m. 2511

*Spigolo Sud (via Longo):* A. Pezzotta, G. Ferrari, G. B. Bonomi; A. Pezzotta, G. Filippi; A. Pezzotta, G. Rocca, C. Seghezzi; G. Pezzotta, F. Maestrini, G. Pulcini; A. Boselli, R. Emondi; A. Boselli, G. Pezzotta; G. Boselli, P. Bianchini; F. Bianchetti, M. Nolli; V. Quarenghi, R. Pezzotta; G. Pezzotta, Tina Ferraresi; C. Nembrini, E. Pezzotta; C. Nembrini, Aresi; G. Cortinovis, A. Cernuschi; S. Longaretti, A. Resmini; (*invernale*): M. Curnis, D. Petenzi, P. Bergamelli.

*Spigolo Sud-Ovest (via Ratti):* V. Quarenghi, F. Bianchetti (altern.); D. Petenzi, M. Curnis (altern.).

*Canale Salvadori:* P. Piantoni, Belinghieri.

*Canalone Sud-Est (invernale):* V. Quarenghi, G. Boselli.

*Via Castiglioni:* S. Longaretti, G. Longaretti.

### Presolana Orientale, m. 2485

*Parete Sud (via Cesareni):* A. Farina, Luisa Locatelli, M. Benigni; (*via Pezzini - 1ª ripetizione*): M. Curnis, P. Bergamelli; (*via Asti-Aiolfi*): G. Pezzotta, G. Pulcini, F. Maestrini; A. Pezzotta, G. Pulcini; S. Longaretti, A. Possenti; (*invernale*): M. Curnis, P. Bergamelli, G. Cortinovis.

### Le Quattro Matte

*Canalone Nord:* V. Bergamelli, L. Bergamelli.

### Alben, m. 2019

*Versante Nord (via Ferrari):* D. Petenzi, G. Previtali.

*Torre Treviglio:* S. Longaretti, G. Longaretti, Enrica Caspani, A. Possenti.

### Torrione dell'Alben

*Parete Est (via Bonatti):* P. e G. Pezzotta; A. Pezzotta, F. Maestrini, F. Agazzi; V. Quarenghi, A. Cernuschi; A. Boselli, F. Bianchetti; S. Longaretti, G. Longaretti.

*Parete Nord (via nuova):* D. Perolari, G. Peracchi, S. Guerini.

### Cimone della Bagozza, m. 2049

*Parete N-O (via Bramani):* A. Farina, M. Benigni; M. Curnis, D. Petenzi (altern.).

(*invernale*): G. Bergamelli, V. Breda, L. Pezzotta, P. Franchini.

### Pizzo Camino, m. 2492

*Canale S-O:* A. Boselli, P. Bianchini, N. Nolli; R. Fassi, E. Bianchetti.

*Spigolo N-E di Varicla (nuova via):* C. Nembrini, G. Milesi, A. Pezzotta, G. Bonomi; *1ª ripetizione:* P. Piantoni, T. Mai.

*Cresta Nord:* V. Breda, A. Cortesi; G. Bergamelli; E. Tartari, R. Ravaioli, U. Ravelli; L. Acerbis, L. Gaiani, S. Sonzogni.

### Pizzo Arera, m. 2512

(*invernale*): L. Acerbis, V. Breda, G. Bergamelli, L. Pezzotta, U. Ravelli, E. Tartari, A. Todeschini.

### Corna di Valcanale, m. 2174

*Spigolo Nord (via Longo-Martina):* A. Boselli, R. Fassi, R. Fassi; G. Boselli, M. Nolli, P. Bianchini.

### Pizzo del Diavolo di Tenda, m. 2914

*Spigolo Sud-Ovest (via Baroni):* A. Boselli, R. Fassi; P. Urcioli, D. Valsecchi, A. Bonomi, Delia Bonomi; A. Gargantini, Bianca Sonzogni.

*Cresta Nord-Est:* E. Sangiovanni, P. Urcioli (altern.).

*Traversata al Diavolino:* T. Bendotti, R. Fassi.

### Pizzo Diavolino, m. 2810

*Diedro Nord-Ovest (nuova via):* S. e G. Calegari, N. Poloni; A. Farina, A. Facchetti, M. Benigni.

*Via normale:* S. Arrigoni, F. Burini, L. Locatelli, M. Poloni.

### Pizzo Poris, m. 2712

*Parete N-O (via Longo):* V. Quarenghi, G. Boselli; F. Bianchetti, A. Boselli.

### M. Cabianca, m. 2601

*Parete N-O (via Calegari):* A. Farina, M. Benigni.

*Parete Nord (via Cesareni):* M. e M. Benigni.

### Pizzo del Becco, m. 2505

*Parete N-E (via Calegari):* A. Boselli, G. Pezzotta, G. Boselli, R. Pezzotta.

### Pizzo Coca, m. 3052

*Cresta Est (via Luchsinger):* S. Calegari, G. Vuerich; M. Benigni, F. Pulcini; A. Locati, R. Riva.

*Cresta Nord (in discesa):* S. Calegari, G. Vuerich.

*Canalone Nord (via Baroni):* V. Quarenghi, A. Boselli; F. Bianchetti, T. Bendotti.

*Versante S-E:* L. Acerbis, V. Breda, G. Bergamelli, L. Pezzotta.



**Pizzo Porola, m. 2981**

*Canalone Sud*: S. e G. Calegari (altern.).

**Pizzo Recastello, m. 2888**

*Cresta N-E (via Combi-Pirovano)*: G. Boselli, M. Nolli; V. Quarenghi, R. Pesenti, A. Boselli; F. Bianchetti, E. Bianchetti; D. Perolari, G. Peracchi; L. Acerbis, G. Bergamelli, V. Breda, L. Pezzotta.

**Punta di S. Stefano, m. 2698**

*Cresta N-E*: A. Mottana (solo).

**Pizzo del Diavolo di Malgina, m. 2926**

*Cresta E*: G. Liborio, A. Mottana, G. Nesina. *Spigolo Nord (via Baroni, Cederna, Valesini)*: G. Liborio, A. Mottana, G. Nesina.

**Pizzo degli Uomini, m. 2895**

*Versante Sud*: A. Mottana (solo).

**Pizzo Biorco, m. 2731**

*Parete Sud*: G. Liborio, A. Mottana.

**Pizzo Rodes, m. 2831**

*Cresta S-E*: A. Mottana (solo).

**Pizzo Tre Confini, m. 2823, Monte Gleno, m. 2883; Pizzo Tornello, n. 2687 (traversata)**

L. Acerbis, V. Breda, G. Bergamelli, L. Pezzotta.

**GRUPPO DELLE GRIGNE****Grigna Meridionale, m. 2184**

*Cresta Segantini*: A. Farina, M. Benigni, N. Poloni; G. Boselli, R. Fassi; G. Pezzotta, C. Cortinovis; V. Quarenghi, F. Bianchetti; B. Berlendis, A. Gamba; P. Nava, R. Zatelli; S. Longaretti, G. Longaretti, A. Rozzoni; V. Breda, A. Cortesi, R. Ravaioli; G. Bergamelli, L. Gaiani, E. Tartari; L. Pezzotta, S. Sonzogni, A. Todeschini; L. Acerbis, U. Ravegli.

**Torrione Magnaghi Meridionale, m. 2040**

*Spigolo Dorn*: A. Farina, M. Benigni.

*Via Albertini*: G. Pezzotta, G. Previtati, M. Curnis; G. Pezzotta, T. Airoidi, G. Pezzotta.

*Traversata al Torrione Settentrionale*: A. Cernuschi, M. Nolli, A. Boselli.

**Torrione Magnaghi Settentrionale, m. 2078**

*Via Lecco*: A. Farina, M. Benigni; G. Pezzotta, T. Airoidi, G. Pezzotta; M. Curnis, G. Previtati, G. Pezzotta.

**Guglia Angelina, m. 1853**

*Via normale*: A. Farina, M. Benigni; S. e G. Calegari.

**Torrione Cinquantenario**

*Via normale*: S. e G. Calegari (altern.).

**Torrione Cecilia**

*Via Alfieri*: G. Calegari, A. Facchetti; S. Calegari, M. Benigni; N. Poloni, M. Benigni.

*Via Marimonti*: S. e G. Calegari (altern.); A. Farina, A. Facchetti, M. Benigni; G. Pezzotta, A. Cortinovis.

**Corna di Medale, m. 1029**

*Via Cassin*: G. Pezzotta, C. Cortinovis; A. Pezzotta, V. Zanchi; G. C. Canali, Nembrini; M. Curnis, D. Petenzi (altern.); V. Bergamelli, A. Pezzotta.

**Sigaro Dones**

*Via normale*: A. Farina, M. Benigni; G. Pezzotta, T. Airoidi, G. Pezzotta.

**Torrione Fiorelli, m. 1673**

*Via normale*: M. Benigni con compagno.

**Torrione Clerici**

*Spigolo Sud*: G. Pezzotta, C. Cortinovis; V. Quarenghi, F. Bianchetti.

**La Lancia, m. 1730**

*Cresta degli Accademici*: F. Bianchetti, V. Quarenghi.

**Il Fungo, m. 1713**

*Spigolo Sud*: V. Quarenghi, F. Bianchetti.

*Via normale*: V. Quarenghi, F. Bianchetti.

**Corno del Nibbio Settentrionale, m. 1368**

*Spigolo Nord*: A. Cernuschi, A. Boselli; V. Quarenghi, G. Pezzotta, G. Boselli; A. Pezzotta, V. Zanchi, C. Nembrini (solo).

*Via Cassin*: A. Pezzotta, V. Zanchi; C. Nembrini (solo).

*Via Mac-Leens*: C. Nembrini, V. Zanchi.

**GRUPPO DEL MONVISO****Monviso, m. 3886**

*Versante Sud (via normale)*: Gita sociale del CAI (N. 20 partecipanti).

*Canalone Nord (via Coolidge)*: A. Bonomi, C. Ratto (altern.).

*Cresta Est (via Valbusa)*: G. Calegari, C. Corna.

**GRUPPO DELL'UIA DI CIAMARELLA****Uia di Ciamarella, m. 3676**

*Parete Nord (direttissima)*: A. Bonomi, F. Peyretti, C. Collo.

**GRUPPO DEL GRAN PARADISO****Herbetet, m. 3778**

*Cresta Sud (via Oliver-Supersaxo)*: S. e G. Calegari (alternati).

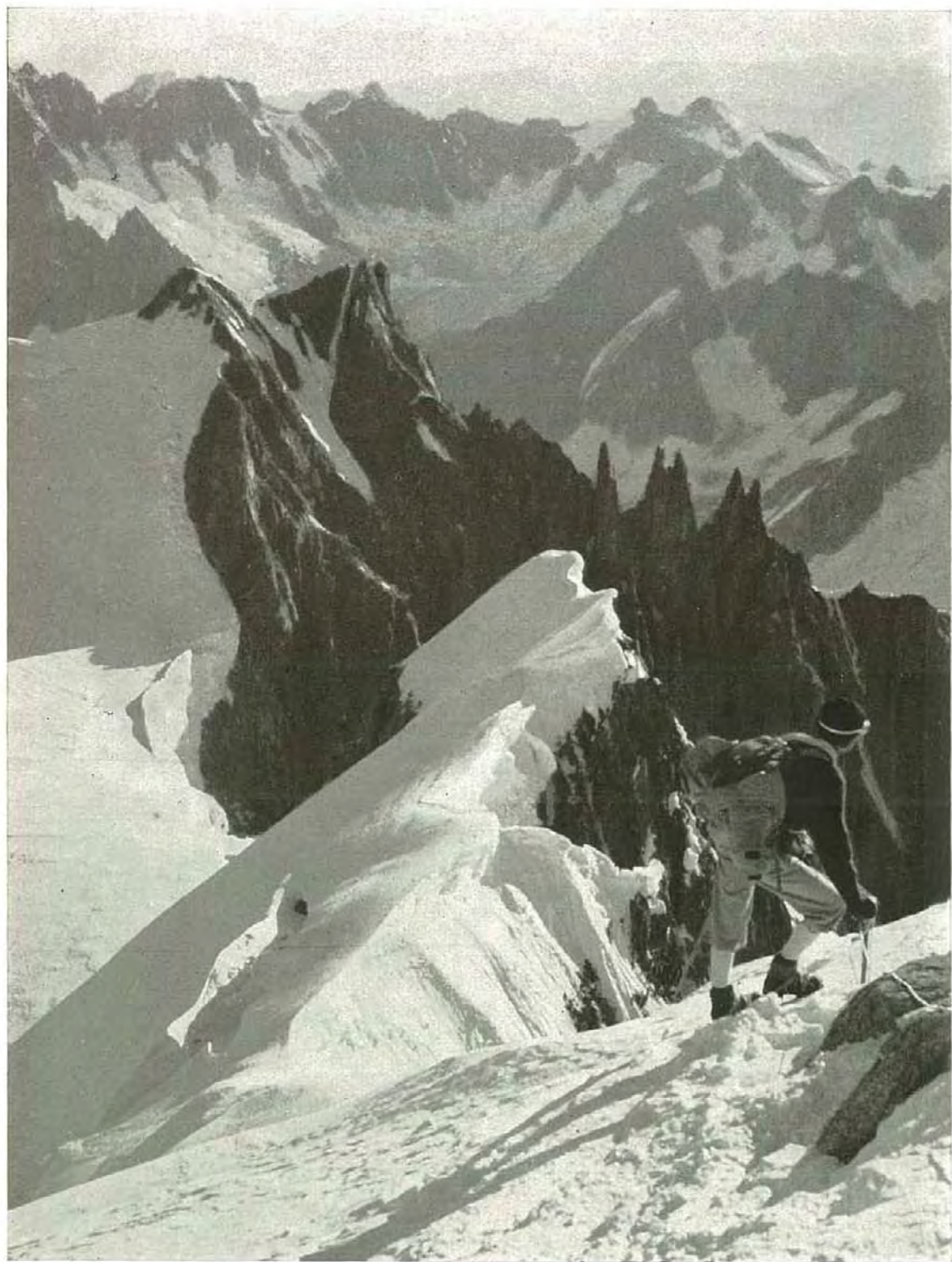
**Ciarforon, m. 3642**

*Cresta Sud-Est*: A. Bonomi, L. Quagliotti.

**Gran Paradiso, m. 4061**

*Via normale*: E. Sangiovanni, A. Facchetti; T. Bendotti, R. Emondi, S. Speroni.





Dalla vetta del M. Maudit verso il Mont Blanc du Tacul e les Aiguilles du Diable (neg. A. Longoni)

## GRUPPO DEL MONTE BIANCO

### M. Bianco, m. 4807

*Cresta di Bonassay*: E. Sangiovanni, A. Facchetti; A. Bonomi, Don E. Moretti, L. Quagliotti.

*Parete Sud-Ovest (via dei Rochers)*: S. e G. Calegari (alternati).

*Parete Est (via Mayor)*: C. Gex, P. Nava.

*Dal Mont Maudit*: P. Piantoni, G. Milesi.

*Dal Mont Blanc du Tacul*: A. Longoni, E. Rho.

### M. Maudit, m. 4465

*Cresta della Tour Ronde (via Küffner)*: S. e G. Calegari (alternati); P. Piantoni, G. Milesi.

### Aiguille Verte, m. 4121

*Parete N-E (Couloir Couturier)*: C. Gex, P. Nava (1ª italiana).

### Grand Capucin, m. 3838

*Parete Est (via Bonatti)*: C. Nembrini, P. Piantoni (alternati).

### Petit Capucin, m. 3693

*Parete Est (via Gervasutti)*: S. e G. Calegari (alternati); A. Farina, M. Benigni; C. Gex, P. Nava.

### Piramide de Tacul, m. 3468

*Cresta Est (via Ottoz)*: S. e G. Calegari (alternati); A. Farina, M. Benigni.

### Tour Ronde, m. 3798

*Parete Nord*: P. Bergamelli, G. Pezzotta; M. Curnis, G. Cortinovis; C. Nembrini, B. Berlendis, R. Zatelli; C. Nembrini, G. Milesi, Lanfranconi.

### Aiguille de Rochefort, m. 4001

*Traversata dal Dente del Gigante*: S. e G. Calegari (alternati).

### Petit Jorasses, m. 3658

*Versante Sud-Est*: A. Bonomi, M. Schippani.

### Dente del Gigante, m. 4014

*Via normale*: C. Nembrini, M. Ferrari; P. Urcioli, P. Sartori.

### Traversata completa delle Jorasses

*Dal Rifugio Torino alla P. Walker, m. 4206*: C. Gex, P. Nava.

## GRUPPO DEL MONTE ROSA

### Punta Gnifetti, m. 4554

*Via normale*: Don E. Moretti e compagni; P. Sartori, P. Urcioli.

### Balmenhorn, m. 4231

P. Sartori, P. Urcioli.

### Punta Zumstein, m. 4563

P. Urcioli, P. Sartori.

### Punta Dufour, m. 4638

P. Urcioli, P. Sartori.

## GRUPPO DEL CERVINO

### Cervino, m. 4478

*Cresta dell'Hörnli*: V. Bergamelli, A. Cortivis; C. Nembrini, Don Adobati, F. Bergamelli; G. Cortinovis, M. Herzog, G. Pezzotta.

*Traversata dalla Cresta dell'Hörnli alla Cresta del Leone*: A. Bonomi, Delia Bonomi, E. Previtali; A. Gargantini, Bianca Sonzogni.

*Cresta di Z'mutt e discesa per la Cresta del Leone*: V. Quarenghi, F. Bianchetti, A. Boselli.

*Cresta di Fürggen (via Piacenza)*: B. Berlendis, M. Curnis (altern.); P. Bergamelli, R. Zatelli (altern.); C. Nembrini, A. Pezzotta.

## GRUPPO DELL'OVERLAND BERNESE

### Blieschorn, m. 3934

*Traversata cresta Nord - cresta Est (1ª italiana)*: S. e G. Calegari (altern.).

## GRUPPO DELLA DENT BLANCHE

### Dent Blanche, m. 4356

*Dalla Capanna Rossier*: M. Follonier, G.B. Cortinovis.

## GRUPPO DEI MISCHABEL

### Täschhorn, m. 4490 - Dom de Mischabel, m. 4545 (traversata)

A. Bonomi, A. Gargantini, E. Previtali.

### Hohberghorn, m. 4219 - Stecknadelhorn, m. 4242 - Nadelhorn, m. 4327 - Lenzspitze, m. 4294 (traversata)

A. Bonomi, E. Previtali.

## ALPI LEPONTINE

### Wasenhorn, m. 3246

M. e M. Cortese.

## GRUPPO DEL GOTTARDO

### Salbitschyn, m. 2989

*Cresta Ovest (1ª italiana)*: M. Curnis, D. Petenzi, P. Bergamelli.

### Schynstock, m. 3161

*Cresta Sud*: M. Curnis, B. Berlendis (altern.); R. Zatelli, P. Bergamelli (altern.).

## GRUPPO DELLO SPLUGA

### Pizzo Stella, m. 3163

*Cresta S-O*: F. Mangialardo, G. Capoferri, A. Gamba.

## GRUPPO DELL'ORTLES-CEVEDALE

### Monte Cevedale, m. 3778

P. Urcioli, P. Sartori e compagni



**Monte Cristallo, m. 3431**

S. Calegari, A. Facchetti; L. Locatelli con compagni.

*Parete Nord*: D. Perolari, G. Peracchi, S. Guerini.

**Punta di Tuckett, m. 3466**

*Parete N-O*: D. Perolari, G. Peracchi, S. Guerini.

**Treversata delle 13 Cime** (*Trezero*, m. 3602, *P. Pedranzini*, m. 3596, *P. Dosegù*, m. 3555, *S. Matteo*, m. 3684, *M. Giunella*, m. 3599, *P. Cadini*, m. 3524, *P. Pejo*, m. 3554, *Rocca di S. Caterina*, m. 3236, *P. Taviela*, m. 3691, *M. Vioz*, m. 3644, *Palon della Mare*, m. 3707, *C. Rosole*, m. 3531, *M. Cevedale*, m. 3778); V. Breda, G. Bergamelli.

**Gran Zebrù, m. 3859**

V. Breda, G. Bergamelli.

**GRUPPO DEL BERNINA****Pizzo Bernina, m. 4050**

*Via normale*: R. Emondi, G. Boselli; I. Samotti, R. Riva, A. Locati.

*Per la Biancogràt*: A. Pezzotta e compagno; V. Breda, G. Bergamelli.

**Pizzo Roseg, m. 3936**

*Via normale*: G. Pezzotta, C. Cortinovis, R. Emondi, G. Boselli; V. Breda, G. Bergamelli.

*Parete N-E* (*direttissima dell'anticima*): C. Nembrini, G. Milesi (altern.).

**Monte Scerscen, m. 3971**

*Via Corti, Bonola, Folatti*: D. Perolari, S. Guerini.

**Pizzo Palù Centrale, m. 3096**

*Spigolo Nord* (*via Bumiller*): P. Bergamelli, R. Zатели, B. Berlendis.

*Via normale*: A. Locati, I. Samotti, R. Riva.

**Pizzo Palù Orientale, m. 3881**

*Spigolo Nord* (*via Küffner*): S. e G. Calegari (altern.).

**Piz Morteratsch, m. 3754**

*Cresta E-N-E* (*della Speranza*): B. Berlendis, G. Pezzotta; G. Cortinovis, G. Pezzotta.

**Pizzo Cambrena, m. 3620**

*Cresta Nord*: M. Curnis, P. Bergamelli.

**Cresta Guzza, m. 3869**

*Versante Nord*: V. Breda, G. Bergamelli.

**GRUPPO DEL MASINO - BREGAGLIA - DISGRAZIA****M. Disgrazia, m. 3676**

*Cresta Est*: P. Piantoni (solo).

**Pizzo Badile, m. 3308**

*Cresta Est*: P. Piantoni (solo).

**Pizzo Cengalo, m. 3370**

*Spigolo Sud* (*via Vinci*): P. Bergamelli, R. Zатели; M. Curnis, G. Pezzotta.

**Il Gallo, m. 2778**

*Cresta N-O*: B. Berlendis, D. Petenzi; M. Curnis, P. Nava; R. Zатели, G. Cortinovis (alt.).

**Pizzo Cassandra, m. 3222**

V. Breda, A. Cortesi; V. Luzzana, F. Cortesi.

**GRUPPO DELL'ADAMELLO****Adamello, m. 3554**

*Via normale*: P. Piantoni, Bendotti; P. Sartori, P. Urcioli.

*Parete Nord*: V. Quarenghi, E. Previtali, A. Bonomi.

**M. Folletto, m. 3338**

*Cresta Ovest* (*via Merendi*): G. Calegari, A. Facchetti (1ª ripetizione).

**Castellaccio, m. 3028**

*Cresta N-E*: R. Radici e compagni.

**Crozzon di Lares, m. 3354**

*Cresta Sud*: Gita sociale del CAI.

**GRUPPO DELLA PRESANELLA****Presanella, m. 3556**

*Via normale dal Rifugio Denza*: A. Locati, R. Riva; V. Breda, E. Tartari, V. Trussardi, L. Acerbis, S. Sonzogni, L. Gaiani.

**GRUPPO DI BRENTA****Castelletto Inferiore, m. 2595**

*Via Heinemann*: N. Vidi, M. Cortese.

**Crozzon di Brenta, m. 3135**

*Spigolo Nord*: V. Quarenghi, F. Bianchetti (altern.).

**Campanile Basso di Brenta, m. 2877**

*Diedro Scotoni*: S. Longaretti, A. Resmini.

**Castelletto di Mezzo, m. 2571**

*Via Sibilla*: S. Longaretti, A. Resmini.

**DOLOMITI****GRUPPO DEL CATINACCIO****Catinaccio, m. 2981**

*Parete Est* (*via Steger*): P. Bergamelli, R. Zатели (altern.); C. Nembrini, G. Milesi.

*Via normale*: Gita sociale del CAI; V. Breda, A. Cortesi, R. Ravaoli; G. Bergamelli, E. Tartari, L. Pezzotta; R. Breviario, F. Cortesi, L. Acerbis; U. Ravelli, S. Sonzogni.

**Torre Winkler, m. 2800**

*Via normale:* G. Peracchi, A. Belotti.

**Torre Stabeler, m. 2805**

*Via normale:* G. Peracchi, A. Belotti.

**Torre Delago, m. 2790**

*Spigolo Sud-Ovest (via Piaz):* G. Pezzotta, C. Cortinovis; R. Gabloner, G. Pezzotta, R. Knollseisen; C. Nembrini (solo); G. Peracchi, A. Belotti.

**Punta Emma, m. 2617**

*Fessura Piaz:* C. Nembrini (solo).

**Croda di Re Laurino, m. 2819**

V. Breda, A. Cortesi.

**Catinaccio d'Antermoia, m. 3004**

V. Breda, A. Cortesi, R. Ravaioli; G. Bergamelli, L. Gaiani, E. Tartari; L. Pezzotta, R. Breviaro, F. Cortesi; L. Acerbis, U. Ravelli, S. Sonzogni.

**Cima delle Pope, m. 2780**

G. Bergamelli, V. Breda; L. Pezzotta, U. Ravelli; L. Acerbis, S. Sonzogni.

**GRUPPO DI SELLA****Prima Torre, m. 2533**

*Spigolo Ovest (via Steger):* C. Nembrini e compagno; E. Riva, P. Reverdini; C. Nembrini (solo); G. Pezzotta, C. Cortinovis.

*Versante Sud (via dei camini):* E. Riva, P. Reverdini.

**Seconda Torre, m. 2597**

*Parete Sud-Ovest (diedro Glick):* G. Pezzotta, C. Cortinovis; E. Riva, P. Reverdini.

*Parete Sud:* P. Reverdini, E. Riva.

**Terza Torre, m. 2688**

*Parete Sud-Ovest (via Jahn):* E. Riva, P. Reverdini; G. Pezzotta, C. Cortinovis.

**Traversata delle Tre Torri di Sella**

*Via Steger e via Jahn:* R. Gabloner, G. Pezzotta, R. Knollseisen.

**GRUPPO DELLE CINQUE TORRI DI AVERAU****Torre Lusy**

*Via Pompanin:* G. Pezzotta, C. Cortinovis

**Torre del Barancio**

*Via Dibona:* G. Pezzotta, C. Cortinovis.

**Torre Grande, m. 2366**

*Versante del Nuvolau:* G. Pezzotta, C. Cortinovis.

**Torre Quarta**

*Via Girardi-Dibona:* G. Pezzotta, C. Cortinovis.

**GRUPPO DELLA MARMOLADA****Marmolada, m. 3342**

*Via normale:* C. Nembrini con compagni.

*Via ferrata della Cresta Ovest:* C. Nembrini con compagni; G. Bergamelli, L. Gaiani, E. Tartari, V. Breda, A. Cortesi, L. Pezzotta, F. Cortesi, L. Acerbis, U. Ravelli, S. Sonzogni.

**GRUPPO DEL SASSOLUNGO****Sassolungo, m. 3181**

*Versante Sud:* E. Riva con le truppe alpine.

**Il Pollice delle Cinque Dita, m. 2953**

*Spigolo Nord:* C. Nembrini, G. Milesi; C. Nembrini, Possenti.

**Sasso Piatto, m. 2955**

G. Bergamelli, L. Gaiani, V. Breda; A. Cortesi, R. Ravaioli, L. Pezzotta; F. Cortesi, S. Sonzogni; L. Acerbis, U. Ravelli.

**GRUPPO DEL CIR****Grande Piz da Cir, m. 2592**

*Parete Sud (camino Adang):* G. Pezzotta, R. Knollseisen; E. Riva, P. Reverdini.

**Piz da Cir Est, m. 2583**

*Parete Sud (via Wolf):* A. Carrara, E. Riva.

**Piccolo Cir, m. 2540**

*Parete Sud (camino Rudiferia):* E. Riva, A. Carrara.

**Punta Clark, m. 2537**

*Camino S-E (camino Pacifico):* E. Riva, A. Giannini.

**GRUPPO DELLE ODLE****Grande Fermeda, m. 2873**

*Parete Sud (via comune):* E. Riva, Helga Kauffman.

**ALPI AURINE****Gran Pilastro, m. 3510**

*Via normale:* E. Riva con le truppe alpine.

**Monte Nevoso, m. 3357**

*Versante Sud-Ovest:* E. Riva con le truppe alpine.

**GRECIA****GRUPPO DELL'OLIMPO****Mytikas (Pantheon), m. 2917**

M. e Margherita Cortese.

**Skolio, m. 2911**

M. e Margherita Cortese.



**Stefani (Thronos Dios), m. 2909**

M. e Margherita Cortese.

**Skala, m. 2866**

M. e Margherita Cortese.

**Profitis Ilias, m. 2786**

M. e Margherita Cortese.

**Toumba, m. 2785**

M. e Margherita Cortese.

#### ALPINISMO EXTRA-EUROPEO

##### KARAKORUM OCCIDENTALE (Alte Hunza)

**Tehri Sar - Punta Settentrionale, m. 5050**

*Prima ascensione assoluta:* E. Martina (solo).

##### GROENLANDIA

**Pollice del Diavolo**

*Parete sud (1ª ascensione):* P. Nava con componenti Spedizione Monzino.

## Sci-escursionismo e sci-alpinismo

### PREALPI E ALPI OROBICHE

**Presolana Occidentale, m. 2521**

M. Benigni, L. Scarpellini.

**M. Madonnino, m. 2502**

*Versante Nord:* G. Calegari, M. Benigni.

### PREALPI BRESCIANE

**M. Ario, m. 1757**

M. e M. Cortese.

### PREALPI VARESINE

**M. Lema, m. 1621**

M. e M. Cortese.

### ALPI MARITTIME

**M. Pegino, m. 2335**

A. Bonomi con Soci SUCAI Torino.

### ALPI COZIE

**Punta di Moncrous, m. 2502**

M. e M. Cortese.

**M. Gimont, m. 2649**

A. Bonomi con Soci SUCAI Torino.

**Punta Cornour, m. 2868**

A. Bonomi, E. Peyretti.

### ALPI GRAIE

**Punta Superiore des Ametyste, m. 3586**

A. Bonomi, M. Schippani, L. Quagliotti.

**Colle Tour Noire, m. 3535**

A. Bonomi, M. Schippani, C. Verne.

**Aiguille d'Argentiere, m. 3902**

*Crèsta N-O:* A. Bonomi, M. Schippani.

**M. Ciantiplagna, m. 2849**

A. Bonomi, F. Mellino, L. Quagliotti, A. Od-done.

**Punta Dante, m. 3166**

A. Bonomi, G. Compagnoni, M. Schippani.

**Punta Uccellina, m. 3050**

A. Bonomi, G. Compagnoni, M. Schippani.

**M. Levanna Occid., m. 2592**

A. Bonomi con Soci SUCAI Torino.

### GRUPPO DEL GRAN PARADISO

**Gran Paradiso, m. 4061**

A. Bonomi (solo).

**Gran Serz, m. 3550**

A. Bonomi, Stradella, P. Alvigini, L. Quagliotti.

**Colle della Torre Ciarforon, m. 3200**

A. Bonomi, E. Peyretti.

### ALPI PENNINE

**Breithorn, m. 4171**

G. Calegari, R. Zatelli, M. Benigni.

**M. Sarezza, m. 2820**

A. Bonomi con Soci SUCAI Torino.

### ALPI LEPONTINE

**La Fibbia, m. 2742**

M. e M. Cortese.

**Hüenerstock, m. 2889**

M. e M. Cortese.

### ALPI RETICHE

**Pizzo Cassandra, m. 3225**

M. Benigni, O. Maggioni, L. Scarpellini.

## L'esplorazione di un pozzo assorbente

Immediatamente a nord dell'abitato di S. Pellegrino Terme si trova una singolare altura denominata «Rocca» (595 m.). Originatasi per distacco dalle rocce di dolomia norica del monte di Spettino, durante il sollevamento di questo, anziché rimanere addossata alla medesima montagna, come le rupi del Balconcello, dovette alla stessa frattura, scivolare dalla parte opposta del fiume Brembo.

La Rocca presenta quindi pareti precipiti verso il fiume, in corrispondenza della superficie di distacco, mentre il versante opposto ha un declivio relativamente dolce che, poggiando sui contrafforti del monte di Alino, determina una conca chiusa, denominata Piazzacava-Torre dalle due omonime località.

La conca raccoglie un bacino imbrifero (calcolato in proiezione orizzontale) di circa 250.000 m.<sup>2</sup>, ad una altitudine sul livello del mare variante tra 729 m. - 480 m. - 595 m. La piovosità media annuale della zona è di circa 1.800 mm.; si ha quindi una raccolta annuale di acqua di 450.000 m.<sup>3</sup>, corrispondenti a 1.230 m.<sup>3</sup>, giornalieri che, non tenendo conto delle perdite (evaporazione, assorbimento), danno luogo ad una portata teorica media di 14,2 litri/sec.

Durante le piogge l'acqua viene in gran parte assorbita dal terreno ma in notevole quantità, specialmente in caso di temporali, trova sfogo nell'unico inghiot-

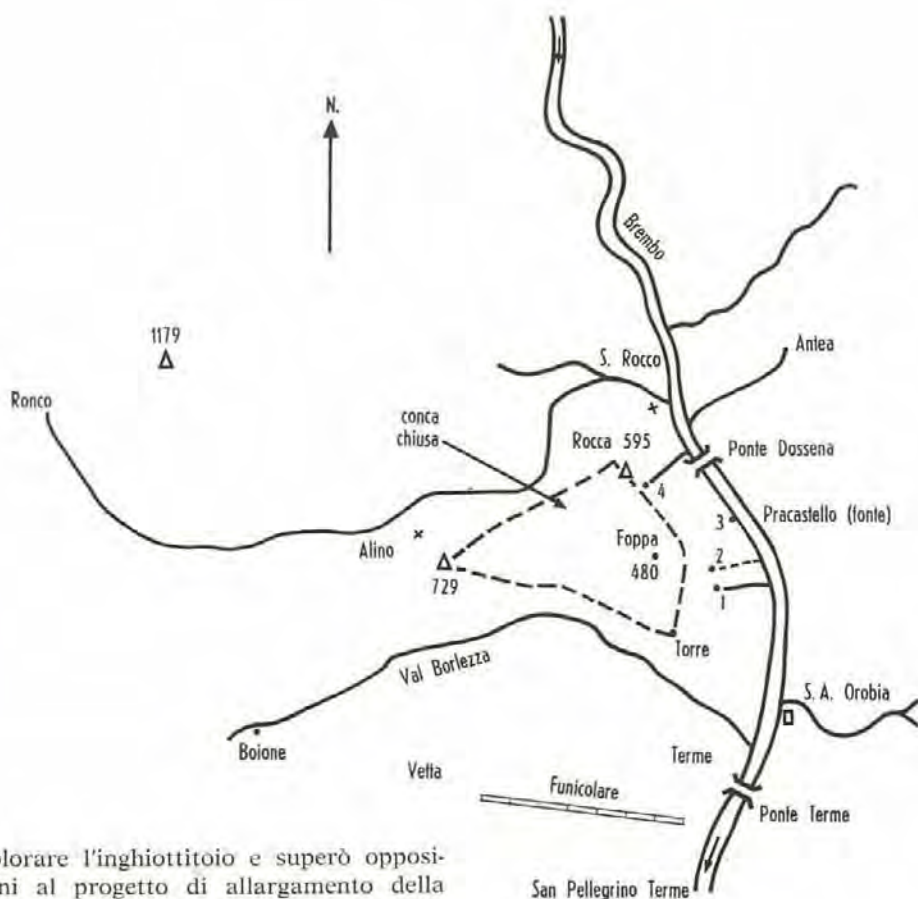
titoio esistente, apertosi sul fondo di una dolina, in località Foppa, a quota 480 m. (punto più basso della conca).

La dolina, imbutiforme, è dovuta allo sprofondamento della volta di una cavità e si apre nettamente nel prato libero, al margine del sentiero che conduce ad una cascina. L'inghiottitoio, situato in un terreno di proprietà privata, è però di proprietà del Demanio Idrico, in quanto alveo di corso d'acqua, sia pure temporaneo.

Infatti la delimitazione tra la zona demaniale e quella di proprietà privata è, com'è noto, determinata, per i laghi ed i corsi d'acqua in genere, dal livello naturale di piena ordinaria. Dagli Atti del VII Congresso Nazionale di Speleologia (editi dalla Soc. Speleologica Italiana), memoria III: «*Alcune considerazioni giuridiche in tema di Speleologia*», dell'avvocato Martino Almini di Milano, si legge: «... il Demanio Idrico non comprende soltanto le acque, ma anche naturalmente l'alveo in cui esse sono contenute. Di qui l'appartenenza a tale Demanio delle grotte nelle quali si trovano corsi d'acqua sotterranei...».

L'inghiottitoio inizia con un pozzo profondo 6,50 m., la cui parte superiore venne artificialmente ristretta a 20×20 cm. con un muro a secco, onde evitare la caduta di animali. Il Gruppo Grotte S. Pellegrino perseguì con tenacia l'idea di





Piantina della zona

esplorare l'inghiottitoio e superò opposizioni al progetto di allargamento della parte artificiale del pozzo, per renderlo praticabile, e difficoltà inerenti allo scavo medesimo. Finalmente il 15-12-1962 effettuò l'esplorazione ed il rilievo del pozzo. Superata la parte artificiale a 3 m. di profondità, il pozzo si allarga e presenta un piccolo camino in direzione Nord, mentre ad Ovest si espande in un vano relativamente ampio, dalla volta pure a camino incuneantesi tra massi instabili.

Il fondo è costituito da sassi ed argilla e conduce in direzione Nord ad un vano alto 2 m. anch'esso a camino tra blocchi instabili. Anche qui sassi ed argilla ostruiscono il fondo. Varie fessure, oltre a smaltire l'acqua piovana, convogliano una forte corrente d'aria entrante oppure uscente a seconda della differenza tra la temperatura interna ed esterna. La funzione di sfiatatoio del pozzo è particolarmente

notata d'inverno perché la neve è sempre sciolta attorno all'imbocco e sovente è visibile una colonna di vapore acqueo.

Risulta chiaramente che il franamento che determinò la dolina, ostruì parzialmente anche il pozzo assorbente, sviluppantesi al di sotto di essa.

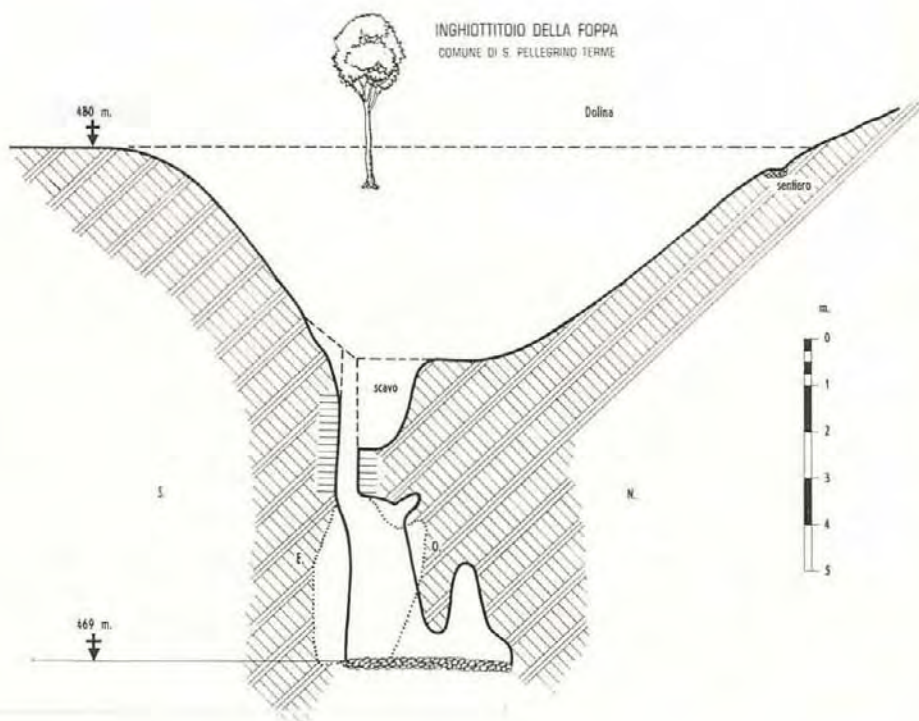
Un ulteriore scavo sul fondo per proseguire l'esplorazione è ostacolato dai massi pericolanti. Le fessure hanno certamente notevole sviluppo perché sono situate sulla sezione d'appoggio del monte Rocca.

**Franco Frassoni**  
(Segr. Gruppo Grotte S. Pellegrino)

La Cascina Foppa  
e l'inghiottitoio



Sezione verticale dell'inghiottitoio





# Prime ascensioni nelle Orobie

## **PIZZO DELL'OMO, m. 2773**

*Cresta Ovest:* S. e N. Calegari, A. Bonomi e E. Sangiovanni, A. Farina e F. Corti. 27 agosto 1961.

Il Pizzo dell'Omo presenta verso la Val d'Ambria una severa ed ampia parete rocciosa articolata da belle creste che, data anche la loro lunghezza, costituiscono interessanti vie alpinistiche in un ambiente maestoso. La nuova via segue interamente il crestone principale ovest scendente dalla punta più alta del Pizzo dell'Omo, da non confondersi con un'altra lunga cresta ad essa parallela originantesi dall'anticima settentrionale o Torrione dell'Omo, m. 2623. Dal Rifugio Calvi si va alla Bocchetta di Poddavista (ore 1,30) e, per la comoda cengia si scende sul versante valtellinese, prima per nevai e poi per ghiaioni, fino ad aggirare, intorno ai 2000 metri, due contrafforti rocciosi molto eleganti all'inizio, ma che si perdono in pendii di sfasciumi nella parte alta sotto l'anticima meridionale dell'Omo, m. 2758. Si supera, traversando verso sinistra, lo zoccolo dello spigolo che qui è ampio a guisa di parete fino a raggiungere la conca superiore posta alla base della parete Ovest. Per una evidente cengia orizzontale ci si porta a destra all'attacco della cresta caratterizzata all'inizio da un grande salto terminante sul primo torrione, m. 2401. Ore 3,30 dal Calvi. (Si può partire più comodamente dal Rifugio Longo e raggiungere l'attacco

attraverso il Passo di Cigola e baite omonime. Ore 2,30 dal Rifugio).

Si sale direttamente, sempre una ventina di metri a sinistra del filo, dove la roccia è migliore e, senza speciali difficoltà, si raggiunge, dopo 300 metri d'arrampicata, la vetta del primo torrione, m. 2401. Si scende per pochi metri ad un colletto e si attacca la bella parete del salto successivo, prima nel centro e poi per un diedro un poco a destra, al di sopra del quale si continua per rocce più facili fino a raggiungere il tratto superiore della cresta, che, senza difficoltà, porta in vetta.

Dislivello: 600 metri. Tempo impiegato: ore 3,40. Difficoltà: 3° grado.

## **PIZZO DEL DIAVOLINO m. 2810**

*Diedro Nord-Est:* S. e N. Calegari, N. Poloni; R. Farina, A. Facchetti, M. Benigni. 16 settembre 1962.

La via si svolge lungo il grande diedro, compreso fra i due imponenti spigoli che caratterizzano il versante del Diavolino che guarda verso il Rifugio Brunone.

Dal Passo di Valsecca si segue il sentiero per il Rifugio Brunone per abbandonarlo



Versante N-E del Pizzo del Diavolino



dopo mezz'ora circa e risalire lungo un ghiaione alla base dell'evidentissimo diedro. (Ore 2 dal Rifugio Calvi).

Si attacca sul lato destro del diedro e si sale fino a raggiungere, dopo 40 metri, un camino che porta in prossimità dello spigolo di destra (3° grado); raggiunto lo spigolo lo si segue per 20 metri circa fino ad un chiodo di fermata, situato qualche metro oltre uno stretto intaglio (3° grado). Si attraversa a sinistra per 20 metri, dapprima in

discesa, poi in leggera salita, fino al fondo del diedro (4° grado - chiodo di fermata, ottimo punto di sosta). Si continua per una fessura verticale, che offre una elegante arrampicata in spaccata (40 metri di 4° grado), fino ad un magnifico posto di sosta, alla base di grandi strapiombi che costituiscono il punto chiave della salita. Si superano attaccando prima qualche metro a destra, indi proseguendo direttamente (chiodi - 30 metri, 5° superiore).

Si prosegue per altri 20 metri su rocce più facili per raggiungere uno spiazzo da cui iniziano due diedri; si segue quello di sinistra per due filate (3° grado) indi si piega a destra per seguire delle rocce ben gradinate che conducono sulla cresta terminale ed in vetta.

Dislivello: 330 metri. Tempo impiegato: ore 6,30. Chiodi lasciati: 10, di cui 5 ai posti di fermata. Difficoltà: 3° grado con due tratti di 4° ed uno di 5° superiore.

### PRESOLANA OCCIDENTALE m. 2521

*Direttissima sulla parete settentrionale* - Carlo Nembrini, Placido Piantoni, Vittorio Bergamelli (a comando alternato). 20-21 luglio 1962.

Si attacca 100 metri a sinistra dello spigolo nord su facili roccette e si raggiunge la cengia d'attacco. Visibili chiodi portano a un diedro di circa 25 metri fin sotto a un tetto che si supera obliquando leggermente a sinistra e si guadagna uno strapiombo che si vince in arrampicata libera usufruendo di solidi appigli. Segue una liscia parete che si vince con un chiodo ad espansione (40 metri dalla base, recupero in una nicchia raggiunta attraverso un pendolo). Si supera immediatamente un altro strapiombo (anello di corda infilato attraverso un foro nella roccia e lasciato) e a mezzo di un secondo chiodo ad espansione. Si prosegue poi lungo una fessura molto larga vinta con l'impiego di 6 cunei e speciali chiodi ad U, tipo Grand Cornier, in duralluminio. Si arriva così ad una prima comodissima cengia erbosa larga 5 metri e lunga una quindici-



Direttissima sulla parete Nord della Presolana Occidentale



na, dove Bergamelli ha bivaccato (80 metri dalla base).

Dopo la cengia si prosegue a destra su strapiombo (4 chiodi ad espansione) fino ad un posto di recupero su staffe (50 metri dalla cengia). Si continua dritti su parete strapiombante per 30 metri vinti con cunei e 7-8 chiodi e si giunge sotto un grande strapiombo (luogo del bivacco Nembrini). Lo strapiombo si vince diagonalmente a destra e dopo 10 metri si arriva ad una comoda nicchia (la parete fin qui strapiomba per oltre 20 metri dalla base); si prosegue poi leggermente a sinistra per pochi metri, indi altri 30 metri dritti e si rag-

giunge la seconda cengia, grande e spaziosa quanto la prima, posta a circa 180 metri dalla base.

Si segue la cengia verso sinistra per 7-8 metri raggiungendo un foro nella roccia fino ad uno strapiombo che si vince direttamente e si arriva quindi ad una placca di circa 8 metri da vincersi in arrampicata libera; segue uno stretto camino alto 30 metri (sesto grado, un chiodo) da superare sui bordi. Un posto in una nicchia permette un buon recupero. Si prosegue ancora piegando leggermente a sinistra, poi dritti per altri 30 metri, ancora una nicchia per

il recupero, indi si entra in un diedro ben visibile anche dal basso (altezza del diedro 30-40 metri), che adduce alle roccette prima del Cengione Bendotti. Da qui facilmente alla vetta della Presolana Centrale. Roccia ottima e solidissima.

Altezza della parete: m. 500 circa. Chiodi usati: 250 normali e 6 ad espansione, in più 15 cunei di legno. I cunei, i chiodi ad espansione e un centinaio di chiodi normali sono rimasti in parete e indicano chiaramente la via ai futuri salitori.

Ore effettive di arrampicata: 30. Un bivacco in parete.

#### PIZZO CAMINO - Contrafforte N-E

*Il Pizzo Camino manda in direzione N-E, verso il Passo di Varicla, un poderoso contrafforte che precipita sulle ghiaie con un elegante spigolo roccioso alto circa 300 metri e localmente denominato «Spigolo di Varicla». Su questo versante, il 27 maggio 1962, gli arrampicatori Carlo Nembrini, Giuseppe Milesi, Armando Pezzotta e Giambattista Bonomi, del Gruppo Alpinistico Nembrese, hanno tracciato un difficile itinerario di salita. Ecco la relazione tecnica:*

Dalla Conca di Epolo si risale il ghiaione che porta alla base dello spigolo, ben visibile e caratteristico, attaccandolo circa 10 metri sulla sinistra (chiodo visibile dal basso, dove è possibile compiere il primo recupero). Si risalgono venti metri su roc-



Il versante settentrionale del Pizzo Camino

cia piuttosto friabile e con difficoltà di 4° grado, proseguendo poi per altri 150 metri, verticalmente, ancora con difficoltà di 4° e 4° superiore, fino ad una delicatissima traversata di 6° grado. Altri 60 metri verticali conducono sotto un tetto evitabile sulla sinistra, si prosegue poi lungo

un bel camino, dopo il quale, su diminuite difficoltà, si raggiunge la creta terminale e la vetta del contrafforte.

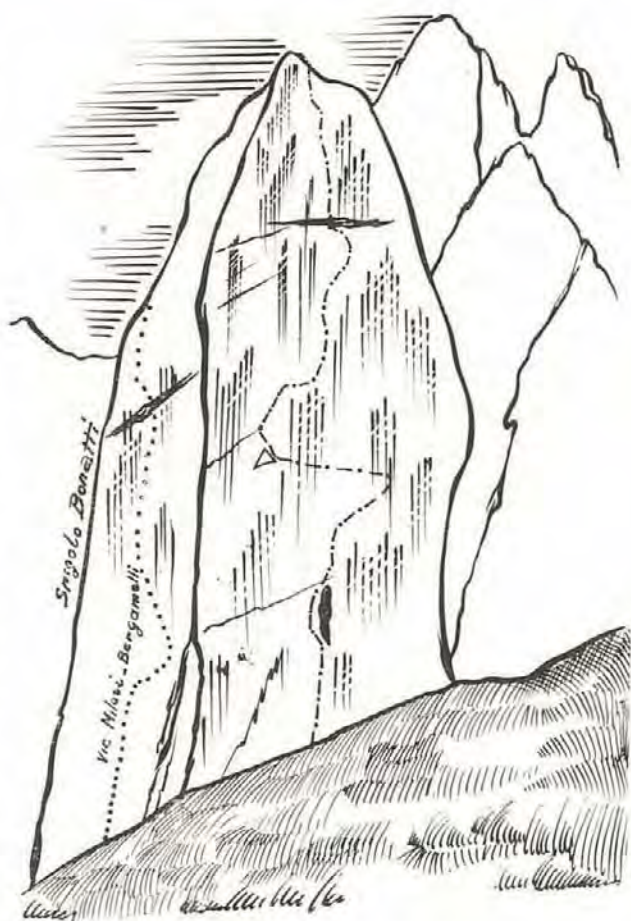
Altezza della parete: m. 300 circa. Chiodi usati: 17. Ore di arrampicata: 8. La via è stata dedicata al pioniere dell'alpinismo orobico Matteo Legler.

## TORRIONE DELL'ALBEN

*Versante Nord:* D. Perolari, G. Peracchi, S. Guerini. 24 giugno 1962.

L'attacco è situato al centro della parete; dopo un salto di roccia di pochi metri inizia la fessura centrale che sale per 10 metri, si aggira a destra un piccolo tetto e si giunge su una placca con scarsi appigli; ci si sposta a sinistra di un paio di metri e si sale direttamente evitando delle enormi scaglie alquanto instabili e pericolose. Appena superate si piega nuovamente a destra seguendo una fessura (da superarsi mediante cunei di legno) e sempre leggermente verso destra fino ad una nicchia fra rocce frastagliate e instabili; a questo punto si ritorna verso sinistra fino ad una cengia (ottimo punto per recupero. Difficoltà: 5° grado superiore).

Al termine sinistro della cengia si attacca direttamente la seconda parte della parete con difficoltà di 6° grado. Sfruttando delle piccole fessure ci si sposta leggermente ancora a sinistra fino a portarsi quasi sullo spigolo N-E, poi nuovamente verso destra per 5 o 6 metri fino ad una nicchia a forma triangolare (visibile anche dal basso). Ancora una traversata di 2 o 3 metri e poi per un piccolo diedro di 4-5 metri fin sotto lo strapiombo che si supera direttamente in piena artificiale (6° superiore). Si giunge così sotto la parte terminale del grande tetto che aggirato sulla destra immette su un buon punto di recupero. L'ultimo tratto di parete si attac-



Il Torrione dell'Alben

ca direttamente sempre con mezzi artificiali con difficoltà pressoché identiche alla prima parte e dopo circa 18-20 metri si esce sulla cresta terminale e con altri 5-6 metri si adduce alla vetta.

Altezza della parete: metri 105 circa. Tempo impiegato: 15 ore effettive. Chiodi usati: 72 (25 costruiti appositamente) e 8 cunei di legno. Chiodi lasciati: 28.

### PILASTRO LUCIANO BOSIO (Gruppo dell'Alben)

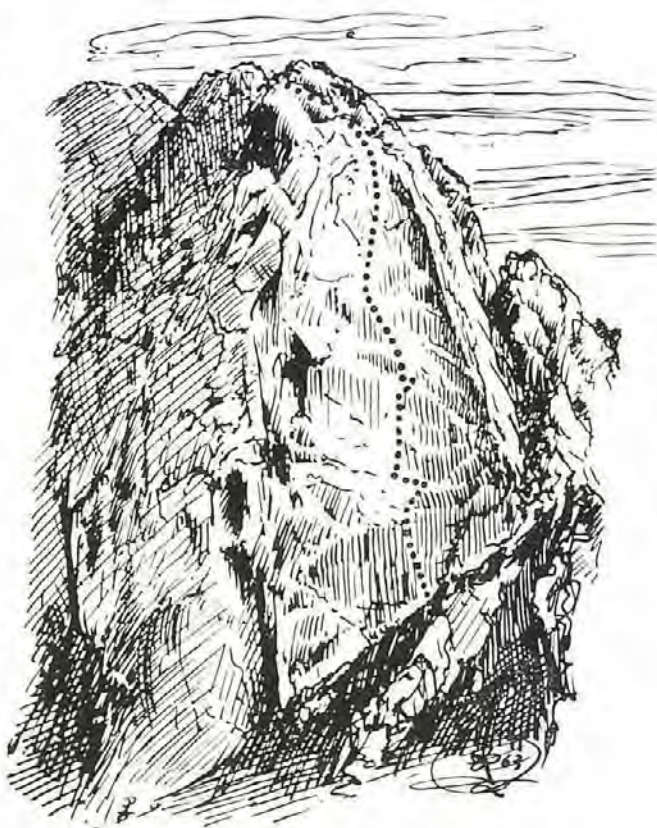
*Nelle vicinanze del Torrione dell'Alben, al Passo dei Brassamonti, si erge un secondo pilastro roccioso di rara imponenza e verticalità, alto un centinaio di metri e caratterizzato da una parete liscia e strapiombante, solcata in alcuni tratti da esili fessure che a volte si inter-*



rompono lasciando il posto a levigate placche. Lungo queste naturali vie di salita Giulio Bertocchi e Pietro Bosio della Sottosezione del CAI di Valgandino hanno aperto, il 22 luglio 1962, un itinerario di salita, dedicando il pilastro, finora innominato, al compianto ing. Luciano Bosio, amico e compagno di cordata dei due arrampicatori.

La relazione tecnica della salita è la seguente:

L'attacco è al centro della parete lungo un'esile spaccatura leggermente diagonale verso sinistra. Si sale poi per 15 metri e si arriva ad un tetto che si aggira sulla destra. Superato il tetto si sale per circa 5 metri per raggiungere con una delicatissima traversata a destra una piccola cengia. Si prosegue spostandosi leggermente verso sinistra fino ad incontrare una esile fessura che si segue per circa 20 metri con l'ausilio di parecchi chiodi; si arriva sotto un tetto che si aggira verso destra e si raggiunge così un piccolissimo ballatoio. Si prosegue di nuovo verso sinistra per circa 7 metri, poi ci si innalza direttamente per circa 30 metri sfruttando esili appigli e piccolissime fessure



Il Pilastro Luciano Bosio

e si raggiunge una caratteristica nicchia. Poi su roccia buona con ottimi appigli ma in costante esposizione si raggiunge la vetta del pilastro.

Altezza della parete: m. 100 circa. Chiodi usati: 50, dei quali una ventina è rimasta in parete. Ore di arrampicata: 13. Difficoltà di 6° grado.





# Le nostre Sottosezioni

## Albino

*Presidente:* Gregis dott. Davide

*Vice Presidente:* Pezzotta Annibale

*Segretario-Cassiere:* Nembrini Aldo

*Consiglieri:* Azzola Erminio, Bortolotti Aurelio, Carrara Duilio, Carrara Renato, Daina Pericle, Goisis Giuseppe, Lebbolo Vasco.

*Soci:* ordinari n. 85, aggregati n. 17, juniores n. 11, Totale n. 113.

Anche quest'anno il numero dei nuovi soci iscritti alla nostra Sottosezione è stato veramente soddisfacente, tanto da portare un notevole incremento al numero complessivo, malgrado alcuni vecchi soci non abbiano rinnovato la tessera.

Essendo il costante aumento dei soci costituito da elementi giovanissimi, lascia sperare che in un prossimo futuro la nostra Sottosezione, oltre ad aumentare la potenzialità numerica, potrà riprendere l'attività propriamente alpinistica e sci-alpinistica che ora è piuttosto in declino.

## Gite sociali

Nonostante le difficoltà che oggi si incontrano nell'organizzare gite collettive in quanto numerosi soci dispongono di automezzi propri, sono state organizzate con buon esito ben sette gite, una delle quali ha visto la partecipazione di 77 persone.

Le località raggiunte sono: Madonna di Campiglio, Boario di Gromo, Rifugio Calvi, Lizzola, S. Moritz (Diavolezza), Schilpario (Malga Epolo), Bormio.

## Attività agonistica

L'attività propriamente agonistica è stata abbandonata già da alcuni anni, più che per mancanza di atleti, per l'impossibilità da parte della Sottosezione di sostenere eccessive spese.

E' stata però organizzata con successo l'annuale gara sociale di sci alla quale quest'anno è stata abbinata la gara intersociale con lo Sci Club Gromo e successivamente la gara intersociale con il Gruppo Alpinistico Nembrino (GAN).

La gara sociale di sci ha acquistato in questa edizione un particolare interesse essendo in palio la targa « Marino Colombi » sulla quale ogni anno verranno incisi i nomi dei vincitori, sia in campo maschile che femminile.

Il risultato delle tre gare è il seguente:

*Gara sociale* - svoltasi il 25-3-1962 a Boario di Gromo. - Partecipanti in campo maschile n. 37; vincitore: *Carrara Renzo*. - Partecipanti in campo femminile n. 11; 1<sup>a</sup> classificata: *Colombi Lia*.

*Gara intersociale con lo Sci Club Gromo* - svoltasi a Boario di Gromo il 25-3-1962 (in due prove). - Partecipanti n. 54; vincitore 1<sup>a</sup> prova: *Ghilardi Mario, CAI Albino*; vincitore 2<sup>a</sup> prova: *Carrara Renzo, CAI Albino*. - Classifica per squadre: 1<sup>a</sup> *CAI Albino*.

*Gara intersociale con il G.A.N.* - svoltasi a Lizzola il giorno 8-4-1962 (due prove). - Partecipanti n. 57; vincitore 1<sup>a</sup> prova: *Ghilardi Paolo, G.A.N.*; vincitore 2<sup>a</sup> prova: *Carrara Renzo, C.A.I. Albino*. - Classifica per squadre: 1<sup>a</sup> *CAI Albino*.

La S. Messa a suffragio dei Caduti della Montagna è stata celebrata alla Malga Epolo (Schilpario) e come ogni anno ha riunito numerosi soci ed amici della montagna, ed anche la tradizionale castagnata che gode della simpatia di tutti si è svolta in una atmosfera di grande cordialità ed allegria ad Orezza con 94 partecipanti.

## Cisano Bergamasco

*Presidente:* Pozzoni cav. Pietro

*Vice Presidente:* Cattaneo Andrea

*Segretaria:* Bonalumi Luigina

*Consiglieri:* Novati rag. Giampiero, Pozzoni Roberto, Novati Melchisedech, Perucchini Erminio, Austoni Antonio, Pozzoni Mina.

Il decorso anno 1962 è stato, per la nostra Sottosezione, molto attivo sia nel campo alpinistico che escursionistico.

Si da atto con vero piacere della fervorosa attività con la quale i nostri Soci tengono alto lo spirito del Sodalizio.



Ecco, in particolare, l'attività svolta:

### Gite sociali

Le programmate sono state tutte effettuate, se non tutte con un forte numero di partecipanti, almeno però la metà con più di trenta o quaranta.

E' stato molto apprezzato dai partecipanti il giro delle Dolomiti durato due giorni; le gite sciistiche a S. Moritz, all'Alpe di Mera, Madonna di Campiglio, Bormio, Lizzola, Bondone, Stelvio, Aprica, la gita in Val Malenco (Capanna Marinelli) e infine il pranzo sociale alla Presolana.

### Ascensioni

**Grigna meridionale** - Salita invernale: G. Mainini, A. Cattaneo, L. Donizetti. **Torrioni Magnaghi**: Primo, secondo Torrione e Via Lecco: A. Cattaneo, S. Testa, V. Colombo, L. Bonanomi. **Sigaro Dones**: Salita per la via normale: A. Cattaneo, L. Bonanomi, L. Donizetti. **Via Albertini**: A. Cattaneo, L. Donizetti. **Via Lecco**: A. Cattaneo, L. Donizetti. **Cresta Segantini**: A. Cattaneo, E. Galbusera, G. Mainini, L. Bonanomi, L. Donizetti, V. Colombo, G. Isacchi, S. Testa. **Guglia Angelina** (via normale): A. Cattaneo, L. Donizetti, V. Colombo, L. Bonanomi. **Campaniletto** (via normale): A. Cattaneo, L. Donizetti, V. Colombo, L. Bonanomi. **Corni del Nibbio**: Via Cassin (notturna): A. Cattaneo, G. Mainini. Via Cassin: A. Cattaneo, L. Donizetti. **Spigolo Nord**: L. Donizetti, L. Bonanomi, V. Colombo, A. Cattaneo. **Corna di Medale**: Via Cassin: A. Cattaneo, L. Donizetti, G. Mainini. **Resegone - Torrione Elisabetta**: A. Cattaneo, E. Rossi. **Presolana Centrale - Spigolo Sud**: E. Rossi, G. Mainini, G. Fumagalli. **Punta degli Spiriti**: P. Torri, L. Donizetti, E. Galbusera, L. Bonanomi, A. Cattaneo. **Salita sci-alpinistica al Monte Cristallo**: E. Perucchini, A. Cattaneo. **Capanna Solvay al Cervino per la via dell'Hörnli** (invernale): A. Cattaneo, L. Donizetti, M. Novati. **M. Cervino - Cresta del Leone e discesa dall'Hörnli**: A. Cattaneo, L. Donizetti, G. Mainini, M. Novati. **Punta Gnifetti, Zumstein e Balmenhorn**: A. Cattaneo, G. Mainini, M. Novati, L. Donizetti, L. Rossi. **Marmolada - Via normale**: G. Brambilla (con guida). **Cengalo - Via Bonacossa**: E. Rossi, G. Mainini; G. Fumagalli, A. Cattaneo. **Badile - Via normale**: L. Rossi, M. Novati. **Sfinge - Spigolo Nord**: E. Rossi, L. Donizetti; G. Fumagalli, A. Cattaneo.

### Attività agonistica

Come già l'anno precedente i nostri atleti hanno partecipato numerosi a varie manifestazioni atletiche organizzate dalla FIE classificandosi più volte onorevolmente. Citiamo alcune di queste fra le più importanti:

Trofeo Giorgio Parodi, Lierna; Trofeo Ca-

duti della montagna, Biella; Trofeo XIV Marcia Primavera VEB, S. Pellegrino; Trofeo Enrico Conato, Mandello del Lario; Trofeo Stefano Longhi, Lecco; Trofeo Vincenzo Rosconi, Belledo di Lecco; Trofeo Pietro Pellegratta, Pasturo; Trofeo Riccardo Mangoni, S.S. Aquate di Lecco; Trofeo SAP, Padova.

Gareggiando nelle suddette competizioni i nostri bravi atleti si sono aggiudicati: un trofeo, un piatto d'argento, cinque coppe e varie medaglie.

### Situazione soci

Soci ordinari n. 43, aggregati n. 10. Totale n. 53.

### Ponte S. Pietro

Il Consiglio della Sottosezione è rimasto immutato rispetto a quello dello scorso anno.

**Presidente**: Rino Farina

**Vice Presidente**: Donadoni Rag. Felice

**Consiglieri**: Bolis Egidio, Burini Augusto, Consonni Piero, Corti Alberto, Innocenti Giuseppe.

La situazione attuale dei Soci della Sottosezione è la seguente:

Ordinari n. 42, aggregati n. 19, juniores n. 11.

Si è verificato quindi un ulteriore incremento nel numero dei Soci. Questo ci rallegra parecchio e ci fa ben sperare per un sempre continuo aumento di iscrizioni. Sicuro indice è il favore e la simpatia con cui sono accolte le nostre manifestazioni.

### Attività svolta

#### Gite invernali collettive

Particolarmente felici e ben riuscite sono state le gite sciistiche da noi organizzate con meta: *Foppolo, Passo del Tonale, Selva di Val Gardena, Lizzola, Teglio, Madonna di Campiglio, Andermatt, St. Moritz, Rifugio Calvi*.

Il giorno 4 marzo, nella conca del Farno, si è svolta la tradizionale Festa della neve. Si è laureato campione sociale per il 1962 il socio Sangalli Giuseppe.

#### Gite estive collettive

Come lo scorso anno, anche per il 1962 abbiamo voluto organizzare un certo numero di gite estive e precisamente:

*Courmayeur* - Numerosi quelli che hanno raggiunto il Rifugio Torino, per effettuare quindi la discesa con gli sci attraverso il ghiacciaio di Tula;

*Pian dei Resinelli* - Diverse cordate hanno effettuato salite sul Torrione Fiorelli;



*Rifugio Livrio* con salita alla Punta degli Spiriti e al M. Cristallo;  
*Presolana - Rifugio Laghi Gemelli - Rifugio Calvi*.

### Attività individuale

Come tutti gli anni, anche quest'anno l'attività individuale è stata molto forte. Purtroppo ci son pervenute le relazioni di un limitato numero di Soci. Ci mancano quindi parecchie documentazioni, particolarmente interessanti perché di giovani che sappiamo ben preparati. Peccato, speriamo solo che la mancata consegna delle relazioni sull'attività svolta, dipenda da quello spirito di profonda modestia che caratterizza la maggior parte di chi va in montagna.

Prendiamo però l'occasione per invitare ancora una volta i nostri Soci a far pervenire in Sede il riassunto della propria attività.

### Attività sciistica e sci-alpinistica individuale

*M. Vodala* (comitiva). *Passo Grostè* (comitiva). *M. Reseda-Cabianca* (Rif. Calvi): R. Farina, L. Locatelli, G. Rota, G. Innocenti. *M. Madonna* (Rif. Calvi): R. Farina. *Passo del Visolo*: F. Corti, G. Corti. *Farno*: E. Bolis, R. Farina, P. Consonni, A. Burini, N. Agazzi, G. Innocenti. *Cimon della Bagozza*: R. Farina, F. Corti, G. Corti. *Val di Fumo*: R. Farina, Saas Fee: F. Corti, G. Corti.

### Attività alpinistica estiva individuale

*Grigna Meridionale - Cresta Segantini* (invernale): F. Corti, G. Corti. *Cresta Segantini*: R. Farina, L. Rota, B. Arzuffi, G. Innocenti, F. Corti, G. Corti, L. Locatelli, E. Bolis. *Torrioni Magnaghi* (traversata 2<sup>a</sup>-3<sup>a</sup>): F. Corti, G. Corti, E. Bolis. *Torrioni Magnaghi* (spigolo Dorn - var. Albertini): R. Farina, M. Benigni. *Sigaro* (normale): R. Farina, M. Benigni. *Torrione Cecilia* (spigolo N.O.): R. Farina, F. Corti. *Torrione Cecilia* (spigolo S.O.): R. Farina, L. Locatelli, L. Rota. *Guglia Angelina* (parete E.): R. Farina, M. Benigni. *Piramide Casati* (normale): F. Corti, G. Corti.

*Alpi Orobie - Pizzo Diavolo* (normale): L. Rota, R. Viganò, S. Cancelli. *M. Madonna*: G. Innocenti, L. Leffi. *M. Cabianca* (parete N.O. - Via Calegari): R. Farina, M. Benigni. *Pizzo Diavolino* (parete N.E. - via nuova): R. Farina, M. Benigni, A. Facchetti. *Monte Bondone*: R. Farina. *Pizzo Strinato*: G. Innocenti. *Pizzo di Coca*: F. Corti, G. Corti. *Pizzo Coca* (canalone N.): F. Corti, R. Bonati. *Rocca di Canegallo* (dal Passo Salmurano): R. Farina, L. Locatelli. *Cimon della Bagozza* (via Bramani): F. Corti. *Presolana Occid.* (normale invernale): F. Corti, G. Corti. *Presolana Orient.* (via Cesareni): R. Farina, L. Locatelli, M. Benigni, F. Corti, E. Bolis.

*Monte Bianco - Rifugio Q. Sella*: R. Farina, M. Benigni. *Piramide* (Via Ottoz): R. Farina, M. Benigni. *Petit Capucin* (Via Gervasutti): R. Farina, M. Benigni.

### Attività culturale

23 maggio - L'accademico Riccardo Cassin ha presentato e illustrato il film della spedizione Lecchese al M. Mac Kinley e numerose diapositive.

8 novembre - Walter Bonatti ha presentato circa 200 diapositive illustranti le sue salite nel gruppo del M. Bianco - Alta Brenva, commentandole magistralmente.

Entrambe le serate hanno avuto notevole partecipazione di pubblico e hanno destato vasta eco di simpatia e di consensi in tutta la cittadinanza.

## Valgandino

Le cariche sociali della Sottosezione sono rimaste invariate. Il Consiglio è pertanto composto ancora da:

*Presidente*: Dott. Luigi Rudelli

*Vice-Presidente*: Franco Radici

*Segretario*: Eugenio Mecca

*Consiglieri*: Giulio Bertocchi, Gianni Bombardieri, Giuseppe Motta, Andrea Pasini, Pietro Rudelli.

Si è chiusa un'altra annata che possiamo senz'altro definire positiva.

Lo sparuto nucleo di appassionati della montagna di pochi anni fa è oggi un gruppo abbastanza numeroso in continuo aumento e, quel che più conta, molto affiatato. Lo dimostra il costante alto numero dei partecipanti alle gite sociali e il costante progressivo numero delle stesse.

L'elenco qui sotto pubblicato sta a confermare la fondatezza di queste asserzioni.

Anche l'attività individuale, che sino a poco tempo fa era imperniata su pochissimi nominativi, è in costante aumento.

A questi giovani e giovanissimi autori di tante belle salite nelle nostre Orobie vada il nostro più incondizionato plauso ed incoraggiamento a perseverare.

Non possiamo chiudere queste brevi note senza esprimere i sensi del nostro più profondo cordoglio per l'immaturo scoppio della giovanissima socia Lena Servalli.

La Sua dipartita, unitamente a quella pure tanto dolorosa dell'ing. Luciano Bosio, deceduto l'anno scorso, hanno creato nella famiglia della nostra Sottosezione un vuoto difficilmente colmabile.



### Situazione soci

Juniores n. 7, aggregati n. 39, ordinari n. 39.

### Gite sociali

10-12-1961, Aprica, 41 partecipanti; 6-1-1962, Madonna di Campiglio, 51 partec.; 28-1, Schilpario, 80 partec.; 11-2, Bondone, 85 partec.; 4-3, Madesimo, 41 partec.; 25-3, Sestriere, 43 partec.; 1-4, Rifugio Calvi, 54 partec.; 14-5, Rifugio Curò, 24 partec.; 24-6, Rifugio Livrio, 28 partec.; 29-7, Monticelli (Castellaccio), 42 partec.; 26-8, Barbellino, 31 partec.; 30-9, Grignetta, 33 partec.; 2-12, Madonna di Campiglio, 33 partec.; 23-12, Foppolo, 31 partec.

### Attività individuale

*Presolana Occid.* (normale - invernale): E. Mecca, M. Rottigni. *Cimon della Bagozza* (invernale): E. Mecca, M. Rottigni, A. Colombi, G. Servalli. *Cima Presena*: E. Mecca, M. Rottigni, A. Colombi. *Torena*: L. Rudelli, E. Mecca, P. Nodari, G. Carrara. *Arera*: E. Mecca, M. Rottigni, F. Caccia. *Grignetta - Cresta Sgantini*: E. Mecca, M. Rottigni, G. Servalli,

L. Castelli. *Redorta, Scais, Porola*: Rudelli, Mazzoleni, B. Servalli, G. Motta. *Redorta, Scais, Porola, Dente di Coca, Cime d'Arigna, Coca*: L. Rudelli, A. Mazzoleni. *Presolana Occid.*: C. Perani, G. Guerini, G. M. Ruggeri. *Ortles*: A. Ravelli, C. Perani e compagni. *Alben - Pilastro Bosio*: G. Bertocchi, P. Bosio (vedi relazione nuove vie). *Corna Piana* (Via Longo-Martina): G. Bertocchi, P. Bosio, A. Mazzoleni. *Presolana Occid.* (Via Bramani-Usellini): G. Bertocchi (solo). *Presolana Centrale* (Canale Salvadori): G. Bertocchi (solo). *Presolana Orient.* (Via Cesareni): G. Bertocchi, P. Bosio, A. Mazzoleni. *Pizzo Coca*: G. Bertocchi, P. Bosio. *Presolana Occid.*: A. Mazzoleni, G. Motta, B. Servalli, F. Canali. *Cristallo* (sci-alpinistica): G. Bertocchi. *Scais*: A. Mazzoleni, G. Motta. *Gleno* (sci-alpinistica): G. Bertocchi, P. Bosio. *Presena* (sci-alpinistica): G. Bertocchi, P. Bosio. *Grem* (sci-alpinistica): G. Bertocchi, P. Bosio. *Presolana Occ.* (Via Bramani-Usellini): A. Mazzoleni, G. Motta. *Caré Alto*: A. Frana e compagni. *Crozzon di Lares*: A. Frana, F. Radici. *S. Matteo*: A. Colombi, F. Colombi, G. Servalli.





# Notiziario

## Assemblea generale ordinaria dei soci e votazioni 1962

Il 29 marzo, nel Salone della Borsa Mercè, si è svolta l'Assemblea generale ordinaria dei soci, presenti in fortissimo gruppo, a presiedere la quale è stato chiamato il rag. Aldo Farina.

Lette ed approvate a larghissima maggioranza le relazioni morali e finanziarie, l'Assemblea è passata allo sviluppo ed all'esame dei numerosi argomenti all'ordine del giorno. Per primo ha preso la parola l'avv. Alessandro Musitelli che ha fatto un ampio resoconto della situazione a cui è giunto il progetto del riordinamento giuridico del CAI, concludendo con una nota di pessimismo, e cioè che le speranze sono ormai poche poiché tale progetto è già all'esame dei competenti Ministeri.

L'avv. Pasquale Tacchini, illustrando un suo ordine del giorno, fa un completo panorama degli sforzi e degli interventi dei Delegati della nostra Sezione, facendo speciale riferimento all'Assemblea tenuta a Carrara. L'ordine del giorno, con un piccolo emendamento, viene accettato a larga maggioranza. In sostanza in esso si invita la Sede Centrale a sottoporre nuovamente ai Delegati la stesura definitiva del progetto onde si possa avere una visione generale di esso, oltre a sollecitare una discussione che mantenga al CAI la sua struttura e la sua compagine, senza creare fratture proprio nella imminenza del suo primo centenario.

Su questo scottante argomento intervengono i signori Sugliani, Belotti, dott. Zanchi, avv. Nava, dott. Zavaritt, dot-

tor Salvi, Marabini, Mistrini, Dal Canto, tutti comunque facendo le più vive raccomandazioni al Consiglio e ai Delegati affinché ci si opponga, fin nei limiti del possibile, alla progettata e forse imminente statizzazione della nostra Associazione.

Passando all'argomento del Centenario, il Presidente ragioniere Carlo Ghezzi illustra le iniziative prese dal Consiglio per celebrare degnamente tale ricorrenza. In primo luogo la donazione, alla Frazione Rava del Comune di Valtorta, di un piccolo edificio scolastico quale manifestazione di solidarietà verso le popolazioni alpine da parte della nostra Sezione, già così tanto sollecitata verso i loro bisogni anche con l'opera del Natale Alpino; in secondo luogo con una mostra di fotografia alpina in bianco e nero e a colori e con un piccolo festival cinematografico; infine con la probabile pubblicazione di una carta topografica o di un plastico al 25.000 delle Orobie. Chiuderà le manifestazioni sul Centenario una serata, da tenersi presumibilmente al Teatro Donizetti, con varie manifestazioni alpine.

Su questo argomento intervengono l'avv. Nava ed altri soci. Nava, in sostanza, raccomanda che l'impegno finanziario della Sezione verso la realizzazione della scuola non impedisca la probabile organizzazione di una futura spedizione, da allestire con un ben preciso programma e con una efficiente preparazione degli uomini.

Dopo lo scrutinio delle votazioni, nella prima riunione consiliare si sono stabilite le cariche sociali, risultate le seguenti:

*Presidente Onorario:* signor Francesco Perolari

*Presidente effettivo:* rag. Carlo Ghezzi

*Vice-Presidenti:* dott. Enrico Bottazzi e avv. Alessandro Musitelli

*Segretario-Tesoriere:* rag. Pierangelo Rigoli

*Consiglieri:* sig. Bruno Berlendis, dott. Annibale Bonicelli, p.i. Santino Calegari, avv. Alberto Corti, prof. Luigi Fenaroli, rag. Aldo Fratini, sig. Angelo Gamba, p.i. Franco Mangialardo, sig. Franco Radici, dott. Antonio Salvi, dott. Gino Spadaro.

*Revisori dei Conti:* rag. Virgilio Jachelin e dott. Giovanbattista Villa

*Delegati all'Assemblea:* rag. Carlo Ghezzi, dott. Enrico Bottazzi, prof. Luigi Fenaroli, sig. Angelo Gamba, avv. Alessandro Musitelli, sig. Francesco Perolari, rag. Pierangelo Rigoli, avv. Pasquale Tacchini

*Bibliotecari:* sigg. Santino Calegari e Angelo Gamba

*Redattori dell'annuario:* sig. Angelo Gamba e dott. Antonio Salvi.

## Assemblea dello Sci-CAI

La sera del 6 dicembre si è svolta l'annuale Assemblea dello Sci-CAI, alla quale hanno partecipato circa 40 soci. Dopo la nomina a Presidente dell'Assemblea del rag. Camisani, il Direttore avv. Pasquale Tacchini leggeva la relazione morale e finanziaria che veniva approvata all'unanimità.



tà. Gli intervenuti quindi esprimevano un particolare ringraziamento al consigliere rag. Aldo Frattini e al socio sig. Renato Prandi per l'opera prestata nella organizzazione di gite sciistiche.

Si passava alle operazioni di voto per il nuovo Consiglio del 1963 che risultava così composto:

**Direttore:** avv. Pasquale Tacchini

**Segretario:** dott. Gino Spadaro

**Consiglieri:** sig. Angelo Boselli, p. i. Nino Calegari, sig. Andrea Facchetti, rag. Aldo Frattini, sig. Renato Prandi, sig. Franco Radici, sig. Elio Sangiovanni.

### Biblioteca sociale

Ancora ben frequentata aperta come il solito il mercoledì sera e a disposizione di tutti i soci. I vari periodici ai quali la biblioteca è abbonata, i libri, le pubblicazioni specializzate, le guide di cui la nostra biblioteca possiede una particolare e quasi completa collezione, sono tuttora richiesti in numero rilevante.

Ci permettiamo però ricordare ancora una volta ai soci frequentatori una maggiore tempestività circa la restituzione delle pubblicazioni nel termine massimo di un mese, onde permettere una più rapida circolazione.

Segnaliamo ancora alcuni soci (il sig. Benvenuto Polese e il dott. Luigi Cantoni) che hanno fatto dono alla Sezione di parecchie importanti pubblicazioni.

Ed infine ecco i libri entrati nel corso dell'anno:

#### Guide:

*Landi Vittorj-Pietrostefani:* Gran Sasso d'Italia; Guida sciistica dell'Ortles-Cevedale; Cortina d'Ampezzo e dintor-

ni; *Leuchs-Niebert:* Guida del Kaisergebirge; *Leissl:* Guida di Kitzbühel; *Fischer-Klier:* König-Ortler; *Ravelli:* Valsesia e Monte Rosa; *Martelli-Vaccarone:* Guida delle Alpi Occidentali, vol. I.

#### Manuali vari, letteratura alpina, saggi, ecc.:

*Della Mea:* Conosci Bergamo; *Gualco:* Estate Artica; *Gazier:* Les sports de la montagne; *Jalek:* En campant sur l'Alpe; *Isselin:* Les Aiguilles de Chamonix; *Terray:* Les coquerants de l'inutile; *Baragiola:* Il canto popolare tedesco; *Mummery:* Le mie scalate nelle Alpi e nel Caucaso; *Durier:* Le Mont Blanc; *Javelle:* Souvenirs d'un alpiniste; *Mallegarie:* Vers les cimes; I poeti del Ducato; *Cepparo:* Pazienza e tabacco; *Cereghini:* Le finestre a sporto nell'architettura alpina; *Sven Hedin:* Avventure nel Tibet; *Franco-Mora:* Skj de France; *Jahier:* Arte Alpina; *Monzino:* Kanjut Sar; *Clerici:* In alta montagna; *Sora:* Con gli alpini all'80° parallelo; *Sörensen:* Fridtjok Nansen; *Giusanti:* Chiacchiere di un alpinista; Dolomiti (foto); *Rebuffat:* Entre terre et ciel; *Peisson:* Poli; *Fischer-Schmitt:* Die Dolomiten; *Veyret:* Grenoble et ses Alpes; Il traforo del Frejus; *Daudet:* Tartarin sulle Alpi; *Graffigna:* Yeti; *Sozio-Fantini:* Manuale Italiano-Groenlandese; *Brown-De Beer:* La prima ascensione del Monte Bianco; *Pesenti:* Bergamo; *Joanne:* Itinéraire de la Suisse; *Nobile:* Addio Malyghin; *T.C.I.:* L'Arte nel Rinascimento; Il Paesaggio; Sicilia (guida).

#### Cena sociale

Un successo eccezionale ha riscontrato la Cena sociale, organizzata quest'anno al Ristorante del Castello di Clannezzo la sera di giovedì 10 maggio. Infatti, nella spaziosa sala, hanno preso posto ol-

tre 120 soci, attirati dalla novità di un incontro fuori dalla città, in un ambiente veramente suggestivo e caratteristico, dove si fondono le centinaia d'anni di storia di una parte della vita bergamasca.

La simpatica riunione è servita anche a presentare ai soci convenuti il nuovo vessillo sociale, donato da un Comitato di solerti ed affezionate socie della Sezione.

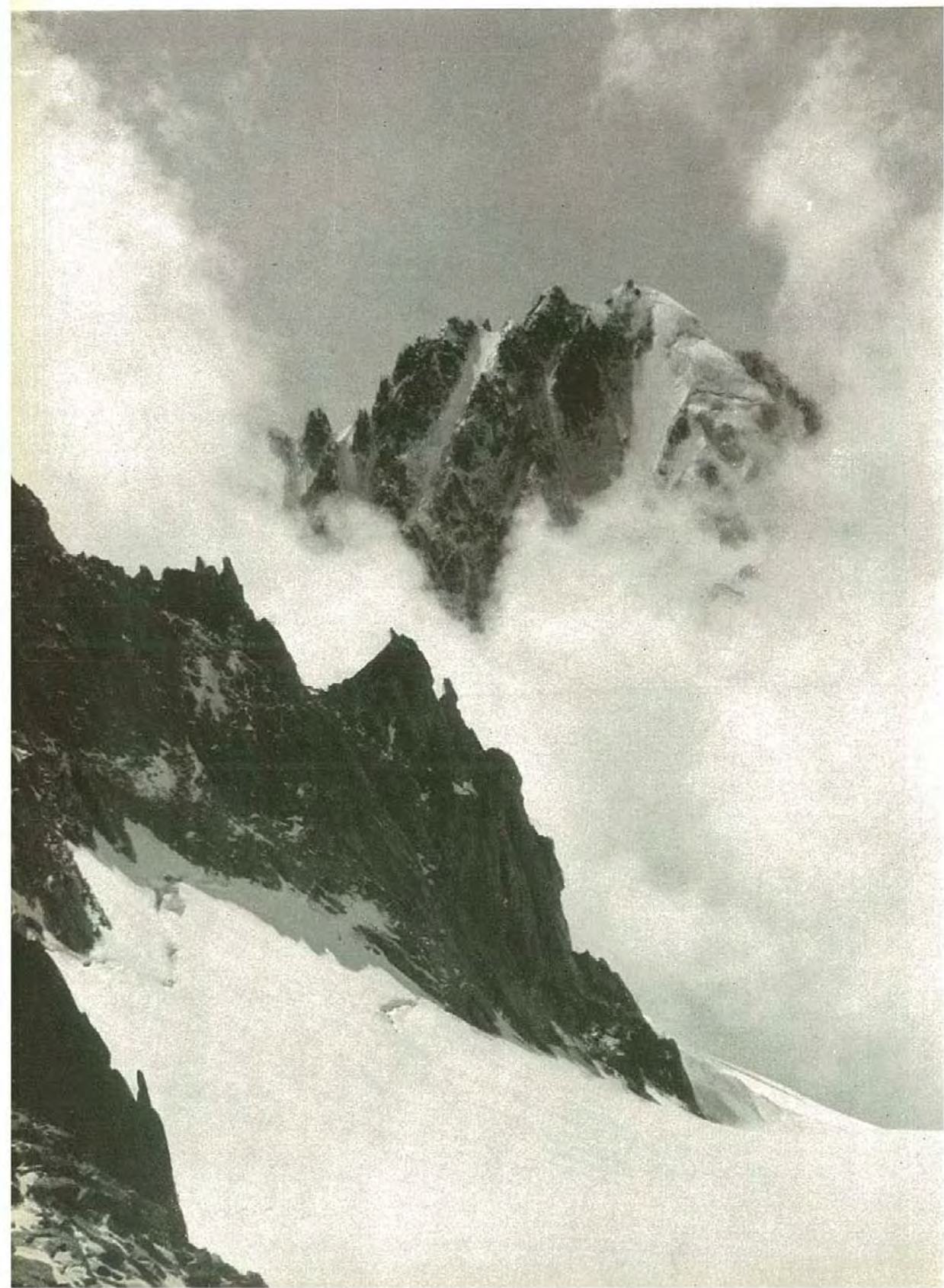
#### Nozze di soci

Come di consueto, elenchiamo i nomi dei soci che nel corso dell'anno si sono uniti in matrimonio, inviando loro, dalle pagine dell'Annuario, le vive felicitazioni di tutti gli amici. Ha iniziato il 20 giugno il nostro Nino Poloni, già partecipante alla Spedizione delle Ande Peruviane nel 1960, con la signorina Melania Carminati; lo hanno seguito: il sig. Dante Fumagalli con la signorina Felicità Milesi il 15 settembre; il signor Oddone Rossetti, anch'egli della pattuglia delle Ande, con la signorina Albertina Brioschi il 15 ottobre; infine, il 15 novembre, il carissimo amico dott. Giancarlo Salvi, del quale tutti conoscono le splendide fotografie di montagna che da anni abbelliscono le pagine dei nostri Annuari, con la gentile signorina Elena Ghezzi, figlia del Presidente della nostra Sezione.

#### Proiezioni in sede

Alcune serate, nella spaziosa sala della sede, sono state dedicate alla proiezione di diapositive a colori scattate da soci durante le loro gite ed ascensioni, serate particolarmente gradite e frequentate da un buon numero di persone.







Citiamo, per le interessanti diapositive presentate, la serata del 26 settembre, durante la quale i soci dott. Piero Nava, Bruno Berlendis e Santino Calegari hanno illustrato le loro più recenti salite compiute nell'estate scorsa. Veramente notevole la serie di Bruno Berlendis sulla fantastica ed impegnativa salita sulla cresta Ovest del Salbitschyn, sulla Nord della Tour Ronde, sulla cresta N-O del Gallo, sulla Bumillergrat del Palù e sulla Cresta di Fürggen al Cervino, dove appare, in una sequenza nitida e perfetta per esposizione e luce, tutta la traversata Piacenza al di sotto dei famosi strapiombi.

Il dott. Nava con la traversata della Cresta di Rochefort e con la salita alla Major al Bianco ha presentato splendide visioni di questo meraviglioso gruppo. Anche Santino Calegari ha dato il suo contributo alla buona riuscita della manifestazione con fotografie scattate sulla via Küffner del Mont Maudit, alla via dei Rochers sul Bianco e al gruppo del Catinaccio nelle Dolomiti.

### **Cerimonie per i Caduti della Montagna**

Secondo il programma, l'annuale Commemorazione dei Caduti della Montagna ha avuto luogo al Rifugio dei Laghi Gemelli la domenica 14 ottobre. Una cinquantina di soci si sono infatti recati da Carona al rifugio, favoriti da una bella giornata di sole. Nella caratteristica cappellina che sorge in prossimità del rifugio è stata celebrata la S. Messa.

Analoga cerimonia si è svolta il 1° novembre presso il Cimitero di Bergamo, presenti familiari ed amici dei Caduti.

### **Natale Alpino**

La cospicua e generosa raccolta di doni per il tradizionale Natale Alpino organizzato dalla nostra Sezione è stata quest'anno destinata alle frazioni di Chignolo, Oneta e Cantoni in Val del Riso, e Nasolino e Valzurio nella omonima valle che si apre a Villa d'Ogna e conduce alla base del versante occidentale della Presolana.

Le cerimonie si sono svolte, in tutti i suddetti luoghi, nella mattinata della domenica 23 dicembre. I rappresentanti della Sezione (il socio Gino Fornoni per Chignolo, il Consigliere Franco Radici per Oneta e Cantoni, il Consigliere Angelo Gamba e Costanzo Silvestri per Valzurio), assistiti dai Parroci locali e dalle Autorità comunali, hanno distribuito i pacchi-dono, i giocattoli, i panettoncini e i sacchetti di dolci a circa 300 bambini, acccontentando così, in occasione del S. Natale, le popolazioni alpine di alcune zone della montagna bergamasca bisognose di assistenza e di attenzioni.

Le simpatiche e significative manifestazioni hanno avuto luogo con puntualità e con esemplare organizzazione, accompagnate da semplici esibizioni teatrali da parte dei piccoli beneficiati e da parole di ringraziamento pronunciate dalle Autorità a favore della nostra Sezione.

### **Premi della solidarietà alpina 1962**

La Giuria dei «Premi della solidarietà alpina», promossi dall'«Ordine del Cardo», sodalizio internazionale di «spiritalità» alpina, ha assegnato i premi per il 1962 come segue: premio «Ordine del Cardo» di L. 100.000 a Giuseppe Alippi, di Mandello, e Nando Nusdeo, di Monza, che il 15 agosto 1962, già impegnati a fondo nell'ambitissi-

ma e da tanto tempo sospirata salita della terribile parete nord dell'Eiger, hanno rinunciato all'impresa per accorrere, con impulso di alpinista solidarietà, in soccorso di un alpinista inglese, gravemente ferito per una caduta, riuscendo a salvarlo, dopo ore di rischiose manovre su rocce difficilissime.

Premio «Giunta Regionale Trentino-Alto Adige» di L. 50 mila, alla stazione di Vigo di Fassa del Soccorso Alpino della S.A.T. che, in numerosissime circostanze, ha dato prova del suo spirito di dedizione all'ideale della solidarietà umana affrontando, sulle croce, rischi gravissimi per salvare alpinisti in pericolo.

Premio «Amministrazione Provinciale di Bolzano», di L. 50.000 alla memoria di Leopoldo Muhlsteiger di Sasso di Dentro, in Val di Fleres, scomparso recentemente dopo 35 anni di professione di guida alpina, vissuti con esemplarità assoluta ed avendo dato infinite prove di dedizione all'ideale alpino di solidarietà.

Premio «Amministrazione Provinciale di Sondrio» di L. 50.000 alla stazione del Soccorso Alpino del C.A.I., in Bormio, che è stata additata a «Stazione modello», nel campo dei salvataggi da valanghe, dopo un recente intervento in territorio elvetico, e che ha impegnato i suoi uomini in ardui soccorsi su roccia e su ghiaccio, l'ultimo dei quali sulla parete nord della Cima Piazzi, che è stato determinante per la salvezza di un alpinista precipitato in un crepaccio.

Il «Trofeo S. Ambrogio» della città di Milano, e «Premio della Fondazione Cesare Rinaldi» di L. 50.000 alla stazione di Soccorso Alpino di Trieste, per i suoi ripetuti interventi, sostenuti con diretto impegno pecuniario dai componenti le squadre stesse, che non conoscono limiti di sacrificio, come nel recente salvataggio effettuato in collabo-



razione con squadre di altre località, di un alpinista italiano sul Montedurano.

Il Premio «Cassa di Risparmio delle Province Lombarde» di L. 50.000 alla stazione di Chiesa Valmalenco del Corpo di Soccorso Alpino del C.A.I. che, nella scorsa stagione estiva, ha compiuto sette spedizioni, due delle quali sui ghiacci del canale della Vergine del Monte Disgrazia e su quelli sottostanti la parete Scerscen-Bernina, dove i suoi uomini han-

no posto a repentaglio, con fredda temerarietà e suprema abnegazione, la loro esistenza per l'altrui salvezza.

Il premio «in memoria della contessa Pia Concetta Previtali Dell'Oro», di L. 50.000 a Luigi Spechtenhauser di Val Martello, figura generosa di autentico montanaro e guida alpina esemplare.

La giuria ha inoltre assegnato la «Stella del Cardo» a Mons. Luigi Re, di Milano, fondatore e direttore della Casa Alpina di Motta, sacer-

dote di alte benemerenze nel campo della «spiritualità» alpina, ed a Guido Bettini di Sondrio, delegato, per la Valtellina, del Consorzio Guide e Portatori del C.A.I., animatore e organizzatore inesaurebile di alpinismo e di soccorso alpino e coraggioso soccorritore.

La consegna dei premi della solidarietà e della spiritualità alpina ha avuto luogo all'Albergo dei Cavalieri in Milano la domenica 16 dicembre.

## Manifestazioni culturali

### Serata di cori alpini

Il Coro Alpino «Tre Pini» dell'Antoniano-Petrarca di Padova è stato ospite di Bergamo la sera del 5 aprile su invito della nostra Sezione in collaborazione con il C. M. S. Giorgio.

Nell'affollato ed accogliente Teatro delle Grazie il Coro si è esibito in un repertorio di oltre 20 canti di montagna interpretati con impeccabile sicurezza e molto buon gusto, lontano dalle stravaganti mode che stanno inspiegabilmente penetrando nei complessi alpini, sciupando la serena e composta bellezza delle canzoni di montagna.

Appunto per la semplicità del canto e l'armonia delle voci il complesso ci è assai piaciuto ed ha vivamente soddisfatto il numeroso pubblico che gremiva la sala.

Nell'intervallo fra la prima e la seconda parte è stato proiettato il filmetto a colori «Il treno del Monte Bianco», rapida rassegna delle bellezze del gruppo del Monte Bianco

viste attraverso il viaggio aereo compiuto sui vari tronchi della funivia che collega Courmayeur a Chamonix passando dal Rifugio Torino e dall'Aiguille du Midi.

### «Un'estate sulle Alpi», conferenza di Romano Merendi

Romano Merendi è una nuova e giovane guida del CAI. Uscito dalle file dell'Accademico, dove ha militato per parecchi anni chiamato in virtù delle sue numerose e difficili imprese alpine compiute con lo spirito del dilettante, Merendi ha abbracciato con altrettanto entusiasmo e sincerità la professione della guida alpina, direi un poco costretto dalla sua costante permanenza in montagna in qualità di custode del Rifugio SEM ai Piani dei Resinelli sulla Grigna Meridionale.

Ma anche nella sua nuova

veste di guida a Romano Merendi è rimasto molto del suo antico spirito. E' rimasto soprattutto l'entusiasmo per le cose belle, gli è rimasto lo stupore per le meraviglie che un animo sensibile e colto può cogliere ad ogni passo in montagna; è rimasto in lui insomma l'amore per l'alpinismo espresso nella sua forma migliore. Tanto che quando ebbe ad usare su una parete vergine il suo primo chiodo ad espansione (dopo che tutti i giovani rappresentanti della nuova generazione ne hanno usato ed abusato fino alla noia) a Romano nacque la strana e tuttavia umana sensazione di profanare la montagna.

E non è che Merendi abbia percorso soltanto le vie facili della montagna! Uscito da una severa scuola milanese che ebbe per maestri alpinisti dal nome di Cesana, Gallotti, ecc. Merendi conobbe vie e salite di grande impegno che lo portarono su tutta la cerchia delle Alpi e su quelle Centrali in particolare,



fino a raggiungere, in piena maturità di tecnica e di spirito, quelle grandi salite agognate e vagheggiate da tutta la schiera dei migliori.

Merendi è venuto tra noi la sera del 26 aprile, per parlarci delle sue ultime salite. Avremmo potuto aspettarci forse una noiosa sequenza di descrizioni e di improvvisate illustrazioni ad una sia pur bella serie di diapositive; avremmo magari visto meravigliose montagne sconosciute e sentito, in linguaggio tecnico e forbito, di passaggi di estrema difficoltà, di tremende notti all'adiaccio, di quattro metri a destra, due a sinistra, di tre chiodi ad espansione qui, cinque là, e via dicendo. Un linguaggio arido che, ci sia consentito dirlo, ci ha stancati da un po' di tempo a questa parte.

Merendi no. Non ha seguito questo facile esempio e non ha imboccato questa larga strada dei nuovi quanto imprevisti conferenzieri. Merendi ha illustrato sì una serie di diapositive, ben scattate e tecnicamente anche a posto, ma ha voluto fare un racconto, uno splendido racconto della sua ultima estate alpina.

Ha iniziato portandoci nello spettacoloso mondo dell'alta montagna con lo sci-alpinismo, e la salita al Grand Combin, che ha servito a mo' d'introduzione al suo dire, è stato il coronamento di una sua intensa e severa preparazione invernale, mentre per noi spettatori è stato l'inizio di un viaggio meraviglioso attraverso le nostre Alpi. Poi, sulle rocce della Grignetta che è un po' il suo mondo, Merendi ha iniziato gli allenamenti che si son fatti via via più difficili ed impegnativi fino al superamento di quella via di Castagna sui Torrioni Magnaghi che rappresenta il ragguardevole banco di prova della propria preparazione e completezza tecnica.

In un crescendo denso, ricco di stupori e di improvise

meraviglie, Merendi ci porta sul ghiacciato versante settentrionale del Pizzo Palù, dove ripete le vie tracciate sui formidabili costoloni che caratterizzano la parete di oltre mille metri di altezza, dominati da enormi e pencolanti seracchi di ghiaccio; ci inoltra nella severa Valle Bondasca dove alcune stupende diapositive ci illustrano una difficilissima impresa sulla liscia parete della Sciora di Fuori, impresa condotta con raro spirito alpinistico, lontano da concorrenze internazionali che avrebbero ben potuto nascere data la presenza di una famosa cordata francese ben chiodata anch'essa a sferrare l'assalto decisivo a questa parete; mentre la preparazione, a questo punto, pare abbia raggiunto la sua giusta dose, ecco che Merendi desidera rivolgere le proprie mire di vittoria sulla parete nord della Cima Ovest di Lavaredo, per ripetere quel formidabile strapiombante itinerario tracciato dai francesi e dedicato a Jean Couzy. E qui le impressioni sono tutte nuove ed impensate: le sensazioni che gli procura questo strano alpinismo, affascinante a modo suo, sono di tale portata che Merendi riuscirà, da buon alpinista occidentale, a credere con un certo sforzo a questo nuovo alpinismo, ma tuttavia gli concede una sua validità in quanto esperienza di un determinato ambiente e di una particolare mentalità.

L'estate prolunga le sue belle giornate di montagna e l'invito della roccia è troppo forte per Merendi. Dopo questa grandiosa e stupefacente scalata su un artificiale che pare illogico ed inumano (alpinismo astratto lo definirà!), ecco che altre belle pareti lo attraggono, dove al fascino della salita in arrampicata libera Merendi unirà il piacere di gustare ed apprezzare una natura quieta, idilliaca, nel paese caro a Segantini.

Poi verrà di nuovo inverno e con esso nasce lo stimolo

e l'interesse all'alpinismo invernale. Sono le imprese alla parete nord del Pizzo Trezero, alla nord del Disgrazia, sullo spigolo Parravicini alla Cima di Zocca; sono imprese fantastiche in un ambiente solitario, silenzioso, superbo per poesia e purezza di atmosfera.

Merendi, che è uno dei dodici alpinisti italiani che fanno parte del Gruppo d'Alta Montagna francese composto da una ristretta cerchia internazionale di alpinisti, ha illustrato con animo limpido e perfetta comunicativa la sua serie di diapositive, in una corsa sulle Alpi quale raramente ci era stato dato di vedere.

Dalle sue parole, dal suo entusiasmo sincero per la montagna, è emerso un alpinista che non si è lasciato corrompere dalle strombazzature della facile pubblicità giornalistica, che non ha seguito, come molti, il miraggio della notorietà a buon mercato, che non ha assunto aspetti da divo. Un alpinista insomma che ha molto rispetto di sé e che va in montagna alla ricerca di una poesia che ritenevamo scomparsa dagli animi dei moderni arrampicatori.

E sia grazie a lui che ci ha potuti intrattenere, dedicando alla nostra passione alpina due ore di vero godimento.

#### « Entre terre et ciel », film di Gaston Rébuffat

Vent'anni di alpinismo professionale possono inaridire gli animi delle più qualificate e « spirituali » guide delle Alpi e questa continua attività, questo contatto di anni e anni con la montagna, con le sue difficoltà e con i suoi spettacoli potrebbero sicuramente, a lungo andare, riuscire alquanto monotoni anziché essere fonte di ispirazione, di stupore e di ammirazione.



Si sa che la definizione forse più consona ed azzeccata dell'attività alpina, fatta eccezione per le attività scientifiche ad essa connesse, è quella del «puro e inutile gioco». Gioco, però, da farsi con tutte le carte in regola, perché il terreno su cui si muove è quanto mai arditamente e non concede distrazioni; gioco che deve sempre dare il suo giusto compenso se si vuole il motivo di continuità.

Gaston Rébuffat è una guida che appunto da vent'anni pratica l'alpinismo attivo, e lo pratica attenendosi ad una massima fondamentale, quella che si deve fare dell'alpinismo nella misura concessa dalle proprie forze, in modo che se ne ricavi la massima delle soddisfazioni. Ed ancora che sa distinguere una arrampicata difficile da una pericolosa, inutile questa come attraente e meravigliosa l'altra.

Rébuffat, uscito da una severa scuola di alpinismo e con una attività di montagna fra le più complete che possa vantare un alpinista contemporaneo, accompagna ora clienti su e giù per le più belle cime delle Alpi e conosce come pochi le sottigliezze e le perfezioni del suo mestiere.

Poiché le emozioni e gli stupori che procura il mondo incantato della montagna egli li ha già conosciuti ai tempi del suo primo alpinismo, quando da ragazzo guardava estasiato i grandi, immacolati ghiacciai e le superbe cime rocciose che foravano il cielo, ecco che, da guida, desidera rivivere quelle medesime impressioni, quei rapimenti, quei suggestivi stati d'animo attraverso le manifestazioni e il comportamento dei suoi clienti. Si fa interprete e partecipe di quelle rare bellezze, di quegli spettacoli, di quelle ricchezze che nessun uomo potrebbe mai acquistare con qualsiasi basezza, paghi di quelle ore di beatitudine che soltanto il mondo della montagna sa da-

**Il Mont Maudit dalla  
vetta del Dente del Gigante**  
(neg. E. Martina)





re. Anche Ansermin, la prima guida di Rey, la pensa così quando sul Cervino incontra una squadra di uomini intenta alla costruzione della Capanna Luigi Amedeo di Savoia. Rey vorrebbe offrir loro del vino ma Ansermin, da buon filosofo, gli dirà di dar loro tutto il denaro che crede « tanto sul Cervino non avrebbe servito a nulla ».

Rébuffat con il suo film « *Entre terre et ciel* », Gran Premio del CAI al Festival di Trento nel 1961, presentato a Bergamo, per iniziativa della nostra Sezione, la sera dell'11 maggio al Cinema Rubini, ci ha dato, oltre alla conferma di essere in possesso di una smaliziata tecnica al servizio di un animo ricco di poesia, anche la perfetta dimostrazione di quanto la sua sensibilità goda nel veder partecipare l'animo dell'amico alle bellezze delle salite alpine. Un freschissimo film, pieno di incantamenti, di sorprese, di superbe inquadrature, di colori smaglianti.

Sappiamo l'attività di Rébuffat e nessuno può disconoscere, oltre alla sua abilità tecnica, la sua perfetta e puntuale capacità nell'accogliere lo sviluppo etico del moderno alpinismo, e soprattutto la sua vena poetica nell'interpretare quanto di meglio suggerisce la montagna all'animo nostro.

In due anni di lavoro Rébuffat ci ha dato un capolavoro di cinematografia alpina. Non è bastata la bella affermazione ottenuta con il film « *Stelle e tempeste* », anch'esso vincitore del Festival di Trento nel 1955; la sua misura, la sua capacità di cineasta, il suo meraviglioso sentimento della montagna Rébuffat li ha profusi a piene mani in quest'ultimo film che abbiamo avuto la fortuna di ammirare.

Semplicissimo nella trama, è superbo nello svolgimento del racconto, dove volta a volta passano sotto i nostri occhi i più bei picchi delle Alpi (le riprese dall'elicottero

del Dente del Gigante, con i suoi famosi fianchi rocciosi vicinissimi e l'aguzza punta che sale al cielo in uno slancio meraviglioso di forza formano alcune inquadrature che lasciano veramente stupiti), mentre possiamo ammirare i più affascinanti panorami delle Alpi Occidentali.

Una traversata del Cervino, dalla cresta dell'Hörnli alla cresta italiana del Leone, con un bivacco in vetta, apre il vagabondaggio alpino di Rébuffat con i suoi clienti. E' un anziano alpinista che accompagna sul Cervino, uno di quelli che non ama le veloci cavalcate, che non conosce cronometri, che non sogna stabilire dei record. Desidera godersi il Cervino in solitudine e Rébuffat gli concede questo raro privilegio. La sera, lo spettacoloso tramonto, quel senso di indefinibile nostalgia per la luce del giorno che se ne va, quell'ineffabile sentimento che si sprigiona dalla montagna che si spegne fanno una pagina di film che non si dimentica facilmente.

Entriamo poi nel regno del Bianco, dove a una rapida salita su cime di contorno con il figlio che l'anziano alpinista del Cervino desidera affidare a Rébuffat affinché gli faccia comprendere l'essenza della montagna, fa seguito la salita alla parete sud dell'Aiguille du Midi, su placche di granito di una paura ed allucinante verticalità. Su queste placche, incise da sottili fessure e interrotte da strapiombi, Rébuffat fa sfoggio di una tecnica e di una sicurezza che l'abilità dell'operatore riesce magistralmente ad inquadrare in tutta la loro suggestività.

Rébuffat è innamorato del Bianco e nel film tratteggia, mediante l'ausilio di vecchie e deliziose stampe, la storia della sua conquista da parte dell'uomo. Paccard e Balmat l'ascesero nel 1786, spinti da De Saussure che, da buon scienziato, concepì e favorì la scalata. E quando, alcuni anni dopo, armato di strumenti

e di una carovana di diciotto persone, lo sale anche De Saussure, ecco che il Monte Bianco ha affidata ai secoli la sua celebrità. Celebre pertanto è la traversata della sua calotta ghiacciata che Rébuffat fa compiere al suo cliente partendo dalla Capanna dell'Aiguille du Gouter e proseguendo fino al Col du Midi, dopo il bivacco, passato in un igloo proprio sulla massima cima delle Alpi.

Ma il pezzo forte del film Rébuffat ce lo riserva alla fine, con la spettacolare ripetizione della via di Bonatti sul Pilastro Sud-Ovest del Petit Dru, compiuta con due aspiranti guide alle quali Rébuffat, guida già arrivata, è felice di poter trasferire la sua esperienza della montagna affinché si tramandi la tradizione delle grandi guide di Chamonix.

Su questo difficilissimo itinerario, tracciato da Bonatti in sei giorni di strenua lotta, Rébuffat si dimostra arrampicatore eccelso, in possesso di mezzi tecnici e morali straordinari. E' una manifestazione di alta tecnica, su pareti lisce fino all'inverosimile e su difficoltà che rasentano il massimo delle possibilità umane.

Ecco la trama del film. Ma ci è impossibile descrivere purtroppo il godimento che abbiamo provato nell'assistere a questo che osiamo definire il capolavoro della cinematografia alpina contemporanea: sono i colori meravigliosi, sono le inquadrature preziose su passaggi noti ed ignoti, è il commento musicale di una delicatezza incomparabile, è il commento ascoltato dalla viva voce dell'autore, ricco, poetico, pieno di sensibilità e di misura, sono le infinite sfumature di un mondo alpestre captato attraverso l'occhio e il buon gusto di un alpinista che sa il fatto suo, che ci hanno di colpo portato nell'atmosfera pura dei monti, sulla scia dei grandi e sensibili interpreti della poesia della montagna.



## « Le due spedizioni geologiche in Asia », conferenza del dott. Ercole Martina

Alla presenza di un numerosissimo pubblico di alpinisti ha avuto luogo la sera del 31 ottobre, nel Salone Maggiore della Borsa Merci, la conferenza del dott. Martina, che ha inaugurato le manifestazioni culturali 1962-1963. Il dott. Martina, come è noto, ha fatto parte di due spedizioni scientifico-esplorative preparate ed organizzate dal prof. Desio nel 1961 e 1962, con lo scopo di visitare e studiare alcune regioni dell'Afghanistan e del Karakorum sotto l'aspetto geologico.

Il tema della conversazione, iniziata dopo la presentazione al pubblico da parte del prof. Fenaroli, è stato appunto l'illustrazione di questi due viaggi esplorativi, nei quali il dott. Martina ha avuto un ruolo particolare quale ricercatore in zone pochissimo conosciute ed assai scarsamente frequentate anche da precedenti missioni scientifiche.

Il primo viaggio, nell'estate 1961, si è svolto prevalentemente nelle aride pianure e nelle valli dell'Afghanistan, dove gli studi ed i rilevamenti geologici si sono spinti fino ai confini della Russia, raccogliendo moltissimo materiale che, studiato in laboratorio, permetterà di compiere studi e pubblicazioni che colmeranno le lacune e le scarse nozioni finora a nostra conoscenza.

Durante la sua permanenza in Afghanistan Martina ebbe modo di soddisfare la propria passione alpinistica raggiungendo, in prima salita assoluta ed in solitaria, la cima del Koh-i-Kol di 5010 metri, impresa del resto di grande valore e narrata con ampiezza di dati, particolari interessanti e diapositive ricche di fascino.

L'estate del 1962 vede il professor Desio con Martina ed un altro assistente alle prese con le lunghe valli ghiacciate del Karakorum, e precisa-

mente nella valle dell'Hunza prima ed in quella di Skardu poi, valli e montagne care agli alpinisti italiani per le numerose spedizioni effettuate, completate da conquiste alpinistiche e da notevoli studi di carattere geografico ed esplorativo.

Anche in questa regione Martina, da solo, dopo avere compiuto il non semplice lavoro di rilevamento geologico, ha potuto accedere alla cima di un'altra interessante e nevosa vetta inviolata, il Tehri Sar, anch'esso di oltre 5000 metri, la cui salita ha richiesto oltre sei ore di fatica. Lo scienziato bergamasco ha narrato le sue esperienze asiatiche con ricchezza di linguaggio, usando una terminologia esatta e soprattutto dimostrando di possedere una precisa conoscenza geografica dell'intera regione visitata.

Le diapositive, oltre 200, tutte scattate dal dott. Martina, ci hanno presentato un paesaggio arido ed alquanto monotono nell'Afghanistan, mentre più ricche di colore e di particolari, anche assai suggestivi, quelle del Karakorum, dove i grandi fiumi, le lunghissime valli, le splendide oasi abitate e coltivate, ci hanno dato la visione di un mondo meno irrealista e forse un poco più umano di quello afghano.

Il pubblico ha assai gradito la conferenza, congratulandosi alla fine con il dott. Martina per la sua notevole attività.

## La prima salita italiana alla parete Nord dell'Eiger, illustrata nella conferenza di Armando Aste

Brillantemente presentato dal dott. Piero Nava, il trentino Armando Aste, il noto sestogradista dolomitico, ha illustrato la sera del 29 novembre alla Borsa Merci, dinanzi ad un folto pubblico di alpinisti, le vicende della pri-

ma salita italiana alla parete nord dell'Eiger.

E' noto come la salita alla Nord dell'Eiger, la famosa « parete proibita » nell'Oberland Bernese, rappresenti un po' come una corsa alla morte. Infatti la parete, non tanto difficile in sé (i suoi passaggi raggiungono il 4° o al massimo il 5° grado di difficoltà nella scala di Welzenbach), è però, con i suoi 1800 metri di altezza, straordinariamente pericolosa per le frequentissime cadute di sassi, per la conformazione della roccia, per l'esposizione a nord e per i repentini cambiamenti del tempo che trasformano la parete in una trappola dalla quale non è facile uscire.

Gli italiani avevano già più volte tentata questa scalata che nell'ambiente alpinistico internazionale è guardata con estrema attenzione: avevano già lasciato, nel 1938 e nel 1957, con Sandri, Menti e Longhi, il loro doloroso contributo di sangue che ammoniva sulla serietà e sulla validità di questa impresa considerata pazzesca.

Rimaneva anche il dubbio, negli alpinisti d'oltr'Alpe, che gli italiani non fossero capaci di realizzare questa impresa e che pertanto l'alpinismo italiano, al pari di quello tedesco, francese, austriaco, svizzero, ben difficilmente avrebbe potuto inserirla nel libro della sua attività.

Accadde invece nell'agosto di quest'anno che sei italiani (Armando Aste, Pietro Acquistapace, Franco Solina, Andrea Mellano, Romano Perego e Cinto Airoidi), senza la pubblicità che generalmente si usa dare a queste imprese un po' fuor dell'ordinario, riuscissero, tra l'incredulità degli stessi ambienti svizzeri, a portare a termine l'ambita salita, senza il minimo incidente e senza creare su di essa quell'alone di terrore e di malsana curiosità che spesso volte accompagna i protagonisti di questa terribile esperienza.



Aste ha raccontato come si è svolta la loro salita: con una minuziosa preparazione, con materiali e viveri adatti, con tecnica, ma soprattutto con fede, con pazienza. Potevano forse essere fuori dalle difficoltà e dai pericoli con un giorno, due giorni di meno; potevano, diranno dopo i soliti critici, evitare almeno un bivacco e un giorno di tormenta: Aste ha preferito rinunciare alla velocità per la sicurezza. E la pazienza gli ha dato pienamente ragione.

Ma la salita dell'Eigerwand è brutta e non concede (lo aveva detto anche il grande Buhl) una distensione, una gioia, un piacere anche fisico dato dall'arrampicata in un ambiente splendido. E' pericolosa e pertanto straordinariamente inutile.

Peccato che la documentazione fotografica non fosse all'altezza dell'argomento. La macchina fotografica, nella quale era raccolta tutta la sequenza della salita, forse una cosa unica nella storia della parete, gli è caduta nelle vicinanze della vetta, andando ad inabissarsi nelle profondità della montagna.

Aste ha dato al suo racconto alcuni spunti vivaci, senza tuttavia sconfinare in polemiche, ma puntualizzando con precisione erronei giudizi dati dalla stampa a salita conclusa. E ciò è valso a chiarire una volta di più la forma e la qualità del nostro alpinis-

mo; specialmente in questa impresa dove era impegnato il buon nome di tutto l'alpinismo italiano.

Il pubblico ha vivamente sottolineato con applausi l'interessante conversazione, manifestando così la sua simpatia e i suoi auguri all'oratore in partenza per la Patagonia al seguito della Spedizione organizzata dalla Sezione del CAI di Monza il cui obiettivo è la scalata della Torre principale del Paine, in quella Terra del Fuoco alla cui conoscenza il Padre De Agostini per primo diede un meraviglioso e cospicuo contributo, e dove la Spedizione Monzino, della quale faceva parte il nostro Piero Nava, ha già conquistato la cima del Paine e la Torre Nord.

#### **« Endemismi e vegetazioni relitte », conferenza del prof. Fenaroli**

A cura dell'Associazione Bergamasca di Scienze Naturali, la sera del 20 dicembre, presso il Salone della Borsa Merci, il prof. Luigi Fenaroli, nostro consigliere e noto botanico, ha tenuto una interessante conferenza sul tema: « *Endemismi e vegetazioni relitte* », corredata da un cospicuo numero di diapositive a colori.

Svolgendo con stretto rigore scientifico l'affascinante argomento degli endemismi il prof. Fenaroli ha illustrato le cause che hanno provocato, e in seguito mantenuto in vita in zone totalmente estranee ai loro luoghi di origine, alcuni esemplari di flora che appaiono pertanto come delle vere e proprie isole in mezzo alla vegetazione e alla flora indigene, dando particolare importanza agli endemismi alpini e prealpini dei quali ha illustrato numerosi esempi.

Passando poi alla spiegazione del fenomeno detto « dei relitti », il prof. Fenaroli ne ha dato una convincente interpretazione, diffondendosi nello studio e nella descrizione di quella caratteristica flora alpina che vive nella valletta settentrionale di Monte Clemo in Valle Cavallina, a poco più di 400 metri di altitudine, flora alpina mantenutasi dopo il ritiro del ghiacciaio della Val Camonica grazie alle favorevoli condizioni climatiche determinate da una corrente d'aria freddissima che soffia dal sottosuolo ghiaioso su cui vive questa interessante isola floristica, per cui la lezione è risultata estremamente chiara ed avvincente.

Fra il pubblico intervenuto assistevano studiosi di scienze naturali ed appassionati di flora che hanno apprezzato e vivamente applaudito l'oratore alla fine della conferenza.



# Nuovi Soci

## ORDINARI

Arzuffi arch. Giambattista - Mai Tarcisio - Magni Giorgio - Bernardi Andrea - Azzi Luciana - Azzoni dr. Antonio - Salvi Romeo - Congedo Vincenzo - Galizzi Vittoriano - Brigatti Giovanni - Lorenzi Annibale - Dezza Ottavio - Carminati Onorato - Gilardi dr. Luigi - Milesi Francesco - Boffelli Giovanni - Bregant Loris - Monti Pinuccia - Trapletti Giancarlo - Sempio dr. Filiberto - Stancampiano M. Cristina - Sala Michele - Preda Antonio - Brignoli Celestino - Cortesi don Gino - Moscheni Giancarlo - Maestroni Paolo - Cornolti Gianmario - Vecchi Luigi - Villa Alvaro - Biondi Giuseppe - Gloria Giovanna - Sonnino Lello - Mutti Franco - Acerboni geom. Franco - Cattaneo Tiziano - Olivini

Ernesto - Ghislandi Mario - Riva Severino - Fornoni dr. Tarcisio - Scarpellini Sergio - Comba geom. Francesco - Sironi Aristide - Rossi Pasquale - Consonni Francesco - Ubiali Filippo - Rubini p.a. Mario - Reduzzi Angelo - Reduzzi Francesco - Travi Luigi - Longaretti Sandro - Vuerich Gigliana - Pezzotta Lorenzo - Garofoli ing. Paolo - Bianchini Luigi - Decio rag. Giuseppe - Morelli Giacomo - Galli Aldo - Frigerio Carlo - Bartoli Giacomo - Dall'Ara Franco - Saini Eugenio - Saini G. Franco - Vecchi Giancarlo - Soldini Mario - Giudici Anna Itala - Pandolfi Vincenzo - Zanetti Emilio - Brusca Giovanni - Milesi Vittoriano - Galante Elio - Terzi Pier Achille - Piccinelli Cesare - Carlotti Benvenuto - Barbieri Francesco.

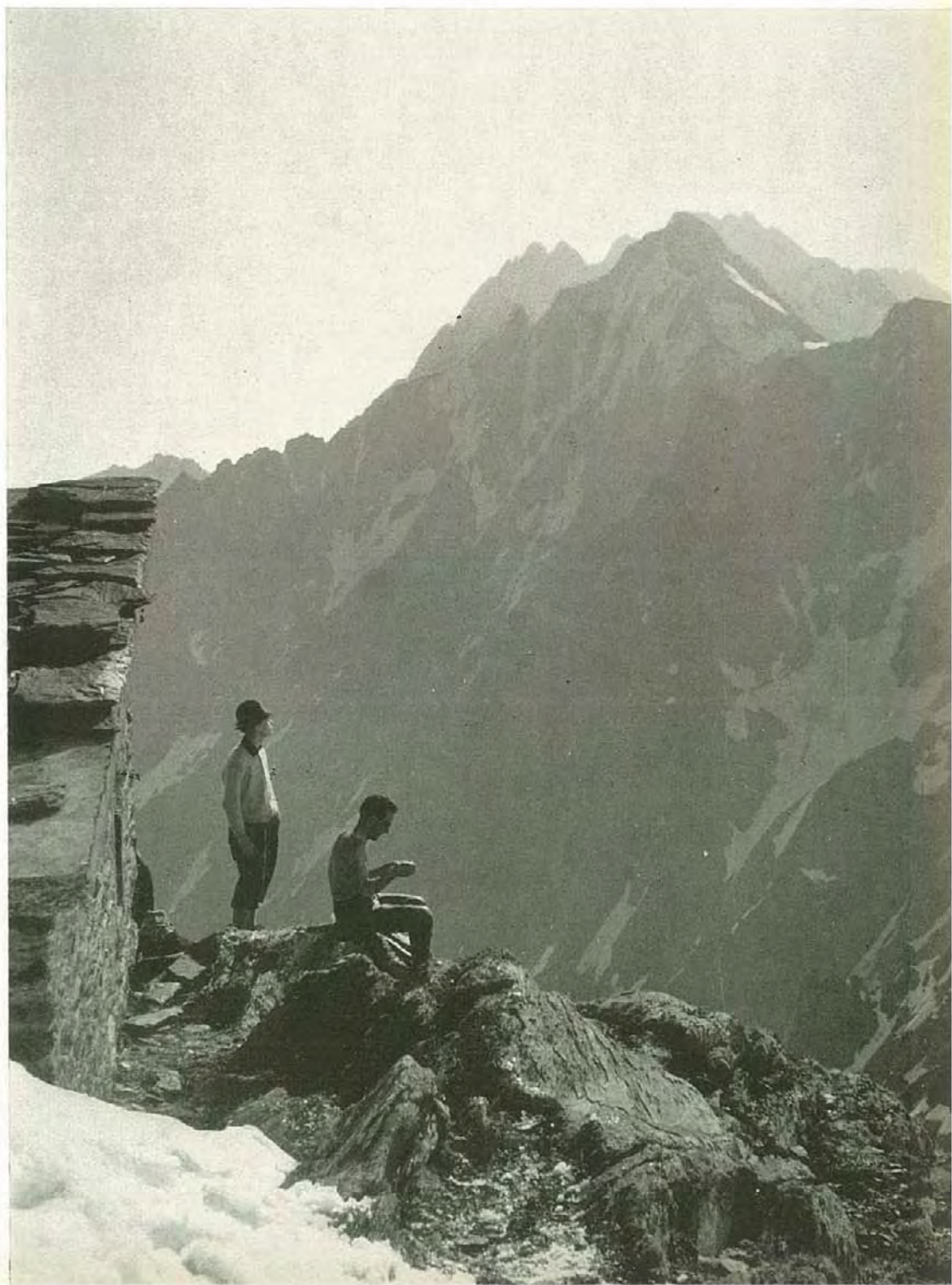
## AGGREGATI

Castagnoli Manlio - Cortese Passegia Margherita - Maffei Vittorio - Pontiggia Arnaldo - Dotti Mario - Pontiggia Giovanna - Rossi Ines - Suardi Maurizio - Salvi Silvio - Trovesi Nicola - Airoidi Maddalena - Corna Carlo - Bozzetto M. Teresa - Bozzetto Luciano - Paris Sempio Giovanna - Quattrini Giacobbi Antonietta - Vincenzetto Claudio - Vicentini Marco - Vicentini Guido - Borgese Angelo - Pezzotta Ar-

mando - Brambilla Giovanni - Ghinzani geom. Franco - Ferrario Romano - Martinelli Franco - Barcella Vincenzo - Tironi Claudio - Meratti Gian Attilio - Mangialardo Wally - Pontiggia p.i. Mario - Isari Elena - Guerinoni Celeste - Andreini Mario - Manzoni Cesare - Pezzotta Gino - Bergamelli Giulio - Morali Samuele - Travi Stefano - Murgia De Marco rag. Carla - Fretti Germano - Gazzola Gandossi Lina - Acerbis Luigi - Carminati Pierluigi - Cardani Gabriella - Rossini Mario - Longaretti Giuseppe - Pedroni Luigi - Aber Rosanna - Varisco Giuseppe - Ravelli Ugo - Vecchi Pietro - Masserini rag. Luigi - Pedretti Mariarosa - Ferrari G. Franco - Stefanoni Giorgio - Azzola Angelo - Foresti Paolo - Bresciani Amedeo - Anesa Pierluigi.

## JUNIORES

Panza Annunziata - Colombi Paolo - Pagnoncelli Maurizio - Pesenti Mariateresa - Sempio Felice Maria - Sempio Augusto Giuseppe - Togni Enrico - Pavoni Mario - Suter Fredy - Gelfi Giorgio - Gelmini Massimo - Barzanò Giovanna - Narcisi Franco - Sironi Ettore - Tartari Egidio - Todeschini Attilio - Viganò Marco - Barzanò Aldo - Gaiani Luigi - Sonzogni Saule - Lorenzi Vincenzo - Trussardi Giovanni.





# In memoria

## Ing. Fermo Lecchi

Il nostro primo incontro in montagna avvenne al Rifugio Brunone nell'estate 1920, dove un gruppo giovanile vi rimase diversi giorni per salire tutte le cime della zona.

Fermo Lecchi era studente al Politecnico di Torino ed io lavoravo in Banca; entrambi eravamo reduci dalla guerra '14-'18.

L'anno seguente ci ritrovammo alla Capanna Marinelli con Giulio Cesareni: sacchi di montagna gonfi e pesanti; infinito desiderio di ascendere; ricordi indimenticabili di gioiose giornate trascorse sui ghiacciai e sulle vette del gruppo del Bernina, troncate troppo presto dalla imperversante « bolletta ».



Esordi, questi, di oltre quarant'anni di attività alpinistica e sciatoria completata da seria ed appassionata collaborazione spontaneamente data alle Associazioni alle quali Fermo Lecchi rimase sempre legato. All'ideale alpinistico Egli dedicò la Sua sorprendente resistenza fisica, compiendo serie ascensioni ed innumerevoli gite; fu solerte e competente Consigliere Sezionale; organizzò e sviluppò

l'attività sciatoria di Oltre il Colle durante la Sua permanenza quale Direttore della « Vieille Montagne »; diresse per diversi anni l'Associazione Nazionale Alpini ed in ogni momento della sua operosa vita, duramente provata da avversità, diede generosamente al CAI, allo Sci-CAI ed altrove dove richiesto, con spontaneità, quanto il Suo nobile animo, il suo temperamento faceto e la Sua modestia offrivano e donavano con ammirabile semplicità.

Quanti lo conobbero, e furono molti, specie in montagna, lo amarono e furono amati.

Addio, caro Fermo; riposa in pace sopra l'immensità di quelle vette e di quei nevai da te percorsi, e frequentati fino a pochi giorni prima della morte, giunta innanzi tempo.

Ed ai tuoi Cari, con devoto animo, l'assicurazione che non potrai venire dimenticato.

**Carlo Ghezzi**

## Silvano Borghesio

Per i numerosi frequentatori della Sezione, per moltissimi soci, per coloro infine che per varie ragioni salivano nei locali del CAI, sia nella vecchia sede di Piazza Dante, sia nella nuova di Via Ghislanzoni, la caratteristica e buona figura di Silvano Borghesio era familiare.

Impiegato presso la nostra Sezione da oltre 13 anni, Borghesio svolgeva silenzioso il

proprio lavoro e, nel limite delle proprie possibilità, veniva incontro alle numerose esigenze del Sodalizio, prestando la propria opera a quanti, Presidente, Segretario, vari dirigenti di Commissioni sezionali, avevano bisogno di lui.

Purtroppo, Silvano Borghesio, con una incredibile rapidità, ci ha lasciati. Il 17 gennaio 1963, dopo alcuni giorni di degenza all'ospedale in seguito ad improvviso malessere, è deceduto lasciando un



incredulo stupore in chi era abituato a vederlo al di là del banco, intento a battere a macchina lettere, inviti, circolari, notizie, programmi di gite.

Borghesio, pur non essendo mai stato un alpinista, amava essere considerato un modesto escursionista ed aveva partecipato, nei suoi anni di gioventù, alle numerose gite scolastiche svolte sulle montagne orobiche sotto il patrocinio della nostra Sezione.

Questa attività, anche se modesta, gli serviva nello svolgimento delle sue funzioni, per cui gli riusciva, con l'esperienza accumulata in tanti anni a contatto di persone esperte di problemi di montagna e di alpinismo, a condurre egregiamente in porto i vari e numerosi problemi che la vita di Sezione gli andava assegnando.

Senza infastidire nessuno, Borghesio se n'è andato, lasciando un vivo rimpianto in

chi ebbe a conoscerlo e ad aver bisogno di lui.

E penso proprio che, senza darlo a vedere, del CAI, pur sotto il profilo del dipendente, era innamorato anche lui: ne aveva respirato l'aria ed aveva dato, con tutta semplicità, il suo contributo.

Anche per questo gli dobbiamo essere grati e ricordarlo a tutti, a conforto della famiglia alla quale esprimiamo le più devote condoglianze.

a. g.

## Ing. Luciano Bosio

(Sottosezione di Valgandino)

Ho avuto il piacere e la fortuna di conoscerlo come amico e come collega di lavoro, e la stima che avevo di lui, oggi, mi rende ancora più dolorosa la sua crudele e prematura scomparsa.

Uomo di poche parole, leale e sincero, si era fatto apprezzare nell'ambiente ove aveva iniziato la sua attività, dopo aver conseguito la laurea in ingegneria, quale dirigente di un grosso complesso industriale, stimato e ben voluto e che avrebbe certamente, con la sua capacità, potuto coronare di successo la carriera appena intrapresa.

Ottimo alpinista, aveva al suo attivo parecchie salite impegnative, quali la parete nord del San Matteo, la parete nord della Thurwieser, la Cresta Beckmann e tante altre; appassionato di caccia d'alta montagna aveva trova-



to in questo sport uno sfogo alla sua esuberante giovinezza purtroppo tragicamente stroncata da un incidente automobilistico.

Ma oggi lo voglio ricordare come l'amico di molte ascensioni alpinistiche, perché, come egli stesso mi confidava, solo al cospetto del severo ambiente della montagna, in quei maestosi scenari,

in quei silenzi così carichi di misticismo, sapeva ritrovare se stesso ed affinare il suo spirito.

Lo ricordo, in una splendida giornata di luglio, sorridente e felice, in vetta al San Matteo dopo averne scalato la parete nord, pur dopo un atroce dolore provocato da un principio di congelamento alle mani, ma quale fe-



licità aveva dentro di sé; non era l'orgoglio dell'uomo che ha saputo domare una parete, anche se difficile, ma la felicità spirituale, la gioia completa di trovarsi lassù in quell'ambiente solenne fatto di pace, sentirsi anche per poco estraneo a tutto e lasciarsi stringere il cuore da quel dolce senso di commo-

zione che avvince i puri e i semplici davanti ad incommensurabili bellezze naturali.

Per degnamente ricordarlo gli amici gli hanno dedicato una bella via su un torrione dell'Alben, hanno organizzato una gara a carattere nazionale di marcia in montagna ed infine un'altra via sulla parete nord della Presolana.

Passerà il tempo e si potrà lenire il dolore della sua scomparsa, ma rimarrà sempre un filo di malinconia ogniqualvolta il nostro pensiero correrà a lui, e quando saliremo lassù su quelle montagne che lui amava tanto, in silenzio, come un tacito accordo, innalzeremo una mesta preghiera.

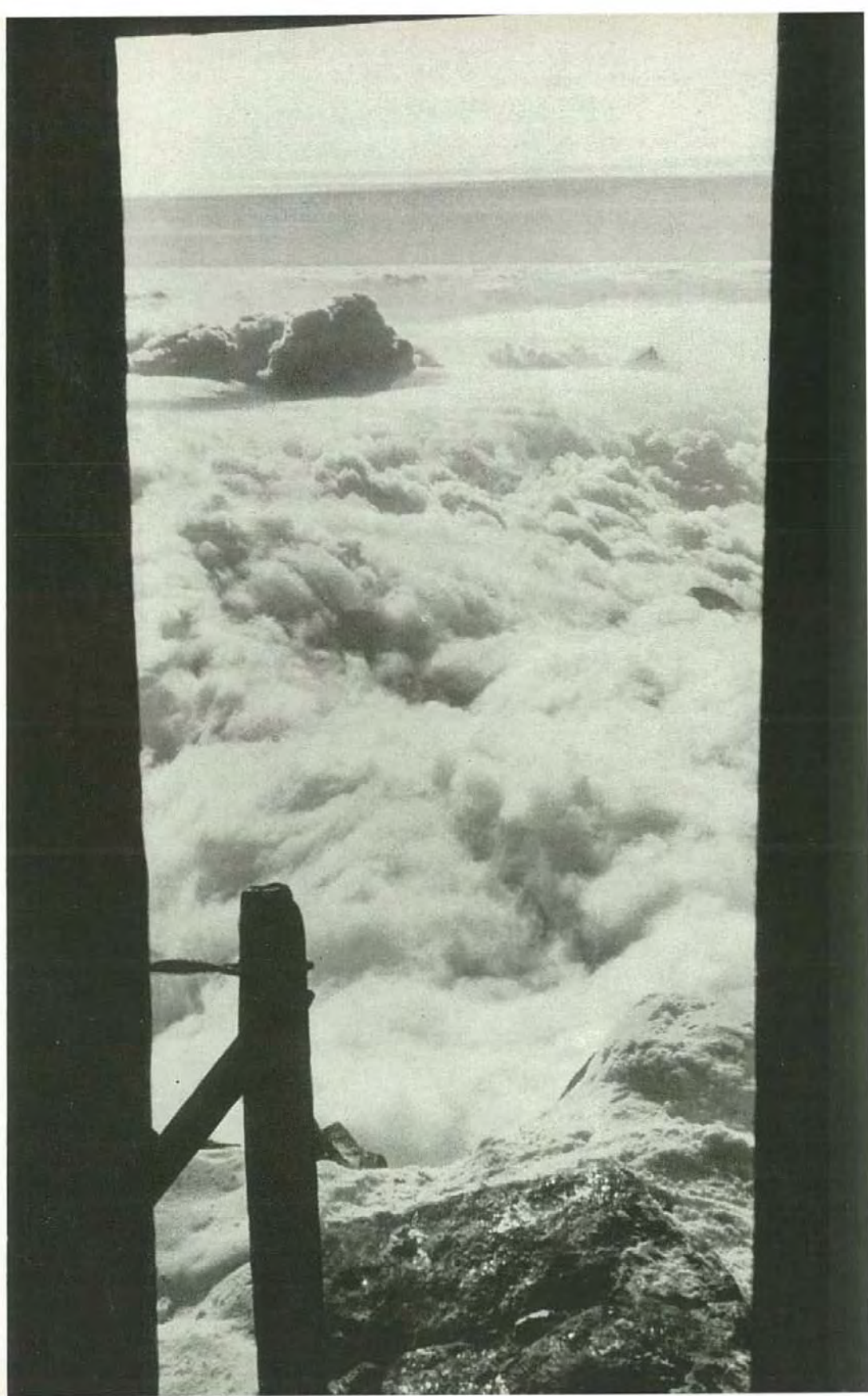


**Lena Servalli**  
(Sottosezione di Valgandino)

Animo semplice, con lo sguardo sempre volto al sorriso, era felice di associarsi alle manifestazioni del sodalizio, dove, sempre entusiasta, poteva dar sfogo alla sua giovanile allegria.

In un breve periodo di vacanza, che il suo diuturno lavoro le aveva concesso, un tragico evento, in data 13 luglio, l'ha tolta repentinamente alla vita.













*Studio d'Arte Grafica*

# PREVITALI

*Bozzetti*

*Fotoritocchi*

*Clichés*

*Fotolito*

*Consulenza Pubblicitaria*



*Bergamo*

*Via Guglielmo d'Alzano 6/a*

*Telefono 43972*



# BANCA PROVINCIALE LOMBARDA

CAPITALE SOCIALE VERSATO L. 4.000.000.000  
RISERVE L. 2.150.000.000

SEDE SOCIALE E CENTRALE  
**BERGAMO**

N. 108 FILIALI  
NEI PRINCIPALI CENTRI  
DELLE PROVINCE DI  
**BERGAMO BRESCIA  
CREMONA MANTOVA  
MILANO PAVIA**  
N. 120 ESATTORIE

BANCA AGENTE DELLA  
BANCA D'ITALIA PER IL  
COMMERCIO DEI CAMBI

AUTORIZZATA AL CREDITO  
AGRARIO D'ESERCIZIO

**CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO**

## **Enrico Felli Industrie Chimiche S.p.A.**

**Seriate (Bergamo)**

TELEFONI 64.206 - 64.002

TELEGRAMMI: FELLI-SERiate

**RITORCITURA FILATI  
TINTORIA  
MERCERIZZAZIONE**

**Prodotti Chimici e Coloranti**



S. FAUSTINO s.r.l.

INDUSTRIA LIQUORI

NEMBRO (Bergamo)

Telefono 51.2.57

# PRESOLANA

## GRAN LIQUOR



*Un sorso... ed ogni vetta è tua*

# ATA

*Alimentari - Dolciumi  
Scatolame - Vini - Olii  
Produzione propria  
Liquori nazionali e stranieri*

**NEMBRO (BG) - Tel. 51362 (Centr.)**

## MAGAZZENI ALIMENTARI



« TRADE MARK »



# Marelli

ERCOLE MARELLI & C. - S. p. A. - MILANO

- *Macchine elettriche di qualsiasi potenza e per qualsiasi applicazione - Elettroventilatori*
- *Elettropompe e impianti di irrigazione*
- *Motorizzazione di macchine per industrie tessili e filatorie*
- *Impianti completi di centrali idroelettriche*
- *Sezione Aerotecnica per impianti di aspirazione, ventilazione, essiccazione, inumidimento ecc.*

## FILIALE DI BERGAMO

per le province di Bergamo, Cremona, Sondrio ed il Lecchese  
**VIALE VERDI, 2** **Telef. 44.411 - 47.433**

MEDAGLIE • DISTINTIVI • TARGHE •

**A. E.**  
**LORIOI**  
**FRATELLI**  
S. P. A.

UFFICIO IN  
**ROMA**  
VIA DELLE CARROZZE, 3  
TELEFONO 673.537

**MILANO**  
VIA BRONZETTI, 25  
TELEFONO 744.696 - 733.143

*Stabilimento*  
*Artistico*

COPPE • TROFEEI •



*...È il mio velluto*

**LEGLER** Relax  
velluti e scamosciati



# CREDITO ITALIANO

Capitale L. 15.000.000.000  
Sede Sociale: Genova

Riserve L. 4.500.000.000  
Direzione Centr.: Milano

ANNO DI FONDAZIONE 1870

**277 FILIALI IN ITALIA**

Rappresentanti all' Estero: Buenos Aires, Francoforte s/M.,  
Londra, New York, Parigi,  
S. Paolo del Brasile, Zurigo.

**FILIALE DI BERGAMO**

Piazza Vittorio Veneto, 5

49.2.49 Centralino (con selezione automatica di 4 linee)  
Telefoni: 47.2.20 Titoli e Cambi  
34.7.30 Merci - Estero

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

SOCIETÀ PER AZIONI - CAPITALE SOCIALE L. 100.000.000

**OFFICINE  
TRASFORMATORI  
ELETTRICI**

**BERGAMO**

BERGAMO - VIA BIANZANA, 56 - TELEFONO 47.2.47

*Trasformatori di qualsiasi tipo, tensione e potenza*



# Ditta **ROSSI PASQUALE**

Negozio: **URGNANO (BERGAMO) - VIA CONTI ALBANI, 17**

**COTONERIE ♦ MAGLIERIE ♦ DRAPPERIE ♦  
LANERIE ♦ MERCERIE ♦ CONFEZIONI ♦ VELLUTI**

---

▶ **SCONTO SPECIALE PER I SOCI DEL C.A.I.**



# INDUSTRIE GRAFICHE CATTANEO

**SEDE IN *Bergamo***

VIA MADONNA DELLA NEVE, 27

TEL. 42.568 (2 LINEE) - 33.068

**FILIALE DI MILANO**

VIA NATALE BATTAGLIA, 38

TELEFONO N. 2.850.831

**OFFSET - TIPOGRAFIA  
LINOTIPIA - LEGATORIA**

SOCIETÀ PER AZIONI  
CAPITALE SOCIALE L. 75.000.000



# L'EDILIZIA MODERNA

**BERGAMO** | VIA A. PITENTINO, 14 - TEL. 37.779  
VIA DELLE VALLI - TEL. 33.575

**MILANO** | VIA VALLAZZE, 96 - TEL. 230.881

S. R. L.

## **FORNITURE EDILI**

- ◆ ETERNIT
- ◆ ERACLIT
- ◆ ONDULUX
- ◆ PAVIMENTI
- ◆ RIVESTIMENTI



# BANCA PICCOLO CREDITO BERGAMASCO

SOCIETÀ PER AZIONI - SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE BERGAMO

CAPITALE SOCIALE L. 300.000.000 - FONDO DI RISERVA L. 866.894.834

ANNO DI FONDAZIONE 1891



**SEDI:** **BERGAMO** - Piazzale Porta Nuova  
**BRESCIA** - Via Gramsci, 12  
**MILANO** - Via delle Orsole, 4  
*e 57 Filiali nelle 3 Province*



**BANCA AGENTE PER LE OPERAZIONI IN DIVISA ESTERA  
RILASCIARE BENESTARE ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE**

**CREDITO AGRARIO D'ESERCIZIO**

**FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'ARTIGIANATO,  
AL COMMERCIO E ALLE PICCOLE E MEDIE INDUSTRIE**

SCI - C. A. I.

BERGAMO



Scuola  
Nazionale  
Estiva di  
Sci

Rifugio Livrio  
m. 3175



---

# RIFUGIO BRUNONE

mt. 2297

(Valle Seriana)



Situato lungo il «Sentiero delle Orobie»

Base per ascensioni al Pizzo dell'Omo,

Pizzo Redorta

Pizzo del Salto, e Pizzo Scais.

# I Rifugi del C. A. I. - Bergamo

---

## Alpi Orobie:

- CA' S. MARCO** (m. 1832) Nei pressi dello storico Passo S. Marco
- LAGHI GEMELLI** (m. 2020) Zona di suggestivi laghetti alpini
- FRATELLI CALVI** (m. 2015) Nell'incomparabile conca per l'esercizio dello sci primaverile
- FRATELLI LONGO** (m. 2026) Presso il Lago del Diavolo - Base per ascensioni al Monte Aga
- CORTE BASSA** (m. 1410) In alta Valcanale - Punto di partenza per salite alla Corna Piana e al Pizzo Arera
- BRUNONE** (m. 2297) Base per ascensioni al Redorta, Scais, Porola ecc.
- COCA** (m. 1891) Nel Gruppo centrale delle Orobie - Base per salite al Coca, Dente di Coca, Scais ecc.
- ANTONIO CURO'** (m. 1895) Zona di facili escursioni e di ascensioni impegnative
- LUIGI ALBANI** (m. 1898) Sotto la parete settentrionale della Presolana - Base per impegnative ascensioni

## Gruppo dell'Ortles:

- LIVRIO** (m. 3175) Sopra il Passo dello Stelvio - Sede della « Scuola Nazionale Estiva di Sci »
- C. LOCATELLI** (m. 3360) Al Passo delle Baite - Base per salite alle Cime Madaccio e Campana
- Bivacco L. PELLICCIOLI** (m. 3230) Alla Cima delle Vedrette - Situato nell'ampio circo ghiacciato sotto le maestosi pareti nord della Thurwieser, dei Coni di Ghiaccio, della Cima di Trafoi, delle Cime Campana e base per i numerosi ed impegnativi itinerari di ghiaccio nella zona dell'Ortles

## Gruppo del Catinaccio:

- BERGAMO** (m. 2165) In alta Val di Tires - Base per difficili arrampicate alle Torri del Principe





